



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DESIGN E  
URBANISTICA  
Laurea magistrale in Pianificazione e Politiche per  
la città, l'ambiente e il paesaggio



DAE SAS TANCAS A UNA SOCCIDA NOA  
PIANO DI SVILUPPO RURALE PER LA REGIONE DEL GOCEANO

**Relatore**

Prof.ssa Alessandra Casu

**Correlatore**

Prof. Pietro Pulina

**Studente**

Giuseppe Zingaro

Anno Accademico  
2012/2013

*How I wish, how i wish you were here  
We're just two lost souls swimming in a fish bowl  
Year after year  
Running over the same old ground.  
What have we found?  
The same old fears  
Wish you were here*

[Pink Floyd, Wish you were here]

A Ivan.

Tancas serradas a muru  
Fattas a s'afferra afferra  
Si su chelu fit in terra  
aiant serradu cussu puru

## Indice

Introduzione .....	4
1. Lo sviluppo rurale nelle politiche europee e italiane: la PAC, storia sviluppo e previsioni per lo sviluppo rurale .....	6
1.1 Gli effetti territoriali, paesaggistici ed economici della PAC in Italia.....	14
2. La Sardegna: area svantaggiata per le produzioni, la questione dell'insularità e la dipendenza alimentare .....	18
2.1 Le produzioni agricole e pastorali in Sardegna: condizioni delle produzioni alimentari sarde nella prima metà del '900 .....	19
2.2 Le trasformazioni contemporanee: i piani di rinascita, i piani di riforma agro-pastorale, i cambiamenti sociali e la riduzione delle produzioni tradizionali.....	26
3. Le regioni interne della Sardegna: il Goceano.....	37
3.1 Il territorio .....	38
3.1.1 L'uso del suolo storico, spazi agricoli e pastorali, la struttura storica del Goceano.....	40
3.1.2 L'uso del suolo attuale, le trasformazioni contemporanee, la struttura attuale del territorio.....	48
3.2 La situazione socio-economica del Goceano: occupazione, disoccupazione, dati sui produttori e potenzialità di produzione.....	55
4. Le nuove misure per lo sviluppo rurale.....	68
4.1 La modernità della <i>Viddazzone</i> .....	87
4.2 Politiche per le aree forestali.....	94
4.3 La gestione dei pascoli del Goceano. Verso una <i>soccida noa</i> .....	109
4.4 Pianificazione per le aree occupate da vigneti e oliveti.....	122
Conclusioni .....	132
Bibliografia: .....	135
TAVOLE DI PROGETTO.....	140

## Introduzione

Obiettivo di questo lavoro è proporre un piano di sviluppo per lo spazio e le attività rurali della regione del Goceano.

Attraverso questo studio si intende mostrare come l'agricoltura e la pastorizia abbiano, da sempre, ricoperto un ruolo centrale nella vita delle comunità e abbiano fortemente segnato il territorio, disegnando il paesaggio di intere regioni.

Fin dai tempi più antichi, le attività rurali hanno continuamente segnato territorio e paesaggio, dando vita a strutture territoriali produttive e sostenibili e dando forma alla società e al suo modo di abitare il territorio stesso.

La complementarietà di tutte le attività rurali, dalla pastorizia errante all'agricoltura, per sua natura sedentaria, è sempre stata, soprattutto in Sardegna, alla base della conservazione del paesaggio e del territorio intesi come risorse primarie e fondamentali per le produzioni e la vita stessa delle comunità.

Oggi, la sensibilità per uno sviluppo sostenibile impone di tornare a guardare alle attività rurali come a forze produttrici, non solo di cibo e fibre, ma di biodiversità, paesaggio, territorio e identità.

Partendo dalle opportunità offerte dalle attuali politiche agricole europee e cercando di contestualizzarle con le attività agro pastorali goceanine, si cercherà di dare forma ad un piano di sviluppo rurale che abbia la capacità di guardare al territorio nella sua interezza, senza fermarsi all'aspetto economico-produttivo del lavoro.

Dopo aver analizzato gli aspetti storici del paesaggio del Goceano, basandosi sulle leggi antiche (a partire dal Codice rurale di Mariano IV) e su tante altre ricerche storiche sull'economia e la società pastorale storica sarda, è stata condotta un'analisi delle trasformazioni contemporanee cui la Sardegna è andata incontro, in modo da poter comprendere appieno le cause delle trasformazioni territoriali, paesaggistiche e sociali che hanno interessato la regione oggetto di studio.

Infine, dopo aver condotto le analisi socio-economiche sui comuni goceanini e le loro attività rurali, la tesi ha provveduto a definire un nuovo piano di sviluppo strutturato su obiettivi e azioni definite in base alle antiche attività comunitarie sostenibili, rivisitate in chiave moderna e adattate al mercato e al territorio di oggi.

Nella definizione delle politiche di piano, inoltre, è tenuta in grandissima considerazione la partecipazione della comunità poiché essa è intesa, fin dal principio di questo lavoro, come attore attivo e non come destinatario passivo del nuovo sviluppo territoriale. Per questo motivo, cercando un approccio *bottom-up* alla pianificazione, basandosi sulla visione geddesiana del "piano come gioco cui tutti sono chiamati a partecipare", le azioni e gli obiettivi sono stati definiti in base a quelle che oggi sono le necessità delle comunità che, lavorando insieme al piano, diventano le vere protagoniste nel reale sviluppo territoriale del Goceano.

## 1. Lo sviluppo rurale nelle politiche europee e italiane: la PAC, storia sviluppo e previsioni per lo sviluppo rurale

Le politiche di sviluppo rurale e quelle che in generale riguardano le produzioni alimentari, in particolare dal dopoguerra ai giorni d'oggi, hanno ricoperto ruoli importanti nei dibattiti di governo del territorio a livello europeo. Non si può affermare lo stesso invece per quanto riguarda la politica italiana che, escludendo la battaglia del grano degli anni '30, si è sempre più basata sullo sviluppo industriale relegando i settori primari a un ruolo marginale nell'economia nazionale.

Il trattato di Roma che nel 1957 istituì la Comunità Economica Europea formalizzò la politica agricola comunitaria (PAC) i cui quadri generali vennero delineati negli articoli che vanno dal n. 39 al 47; questa nuova politica agricola, il cui fine principale era garantire la sovranità alimentare europea, entrò effettivamente in vigore nel 1962, cinque anni dopo la firma del trattato.

La preoccupazione iniziale della PAC, all'inizio degli anni '60, era soddisfare la domanda di cibo e alimenti nell'Europa del dopoguerra. Fondamentalmente la politica agricola aveva le finalità di:

- Incrementare la produttività attraverso il progresso tecnico;
- Razionalizzare i processi produttivi tramite l'assicurazione delle quantità alimentari e la stabilizzazione dei mercati;
- Garantire un livello di *welfare* ai produttori e prezzi ragionevoli per i consumatori.

Al fine di perseguire questi obiettivi si cercò di arrivare alla stabilizzazione di un mercato unico europeo.

I meccanismi precisi per l'attuazione delle direttrici generali della PAC già concordate nel trattato di Roma vennero delineati durante la conferenza di Stresa del 1958. Questa conferenza era necessaria per assicurare un'applicazione comune delle direttrici senza interpretazioni differenti a secondo i paesi. Da questa conferenza si uscì con proposte che si andarono a concretizzare nel primo Piano Mansholt (approvato poi nel 1968), dal nome del suo promotore, Sicco Mansholt, all'epoca vice presidente della commissione e responsabile della PAC. Le proposte riguardavano in particolare l'avvicinamento a un mercato unico comune agricolo e il commercio inter-comunitario. Vennero quindi istituite le Organizzazioni Comuni di

Mercato (OCM) e il Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia Agricola (FEOGA).” (Hussein, 2010)

L'applicazione della nuove politiche tuttavia portò a numerosi problemi; tra i primi, le eccedenze alimentari e il costo dello stoccaggio e della conservazione degli alimenti.

Il problema delle eccedenze rappresentò però solamente un punto di partenza di una serie di problemi di difficile gestione; perciò presto si dovettero affrontare altre conseguenze della PAC tra cui:

- Il mantenimento dei prezzi artificiali (più alti rispetto a quelli internazionali);
- I costi ambientali dovuti all'applicazione di una sola politica su spazi agrari differenti tra loro;
- I costi monetari dovuti al fatto di pagare in ugual modo produttori efficienti e no.

Tutti questi aspetti portavano la PAC di fine anni '60 a essere una politica insostenibile ed estremamente cara.

“Si rendeva necessaria una riforma e nel 1968 venne approvato il Memorandum sulla riforma dell'agricoltura che aveva come obiettivi principali la riduzione della popolazione impiegate in agricoltura e l'aumento delle dimensioni delle aziende e della loro efficienza. In questi anni di revisione della PAC si nota come la volontà iniziale di un ammodernamento del settore agricolo si trasformi in una pura politica economica di controllo dei prezzi e dei mercati”. (Hussein, 2010).

Nel 1973 la crisi petrolifera paralizzò le riforme PAC, ma attraverso programmi cofinanziati venne fondato il FESR (Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale). Due anni dopo arrivarono i primi cambiamenti alla strategia generale della politica, la CEE accordò una direttiva di priorità del FEOGA per le aree svantaggiate (aree di montagna e con bassa densità di popolazione o problemi specifici come fragilità dei suoli, esondazioni, mancanza di infrastrutture). Nel '78 vennero approvate misure specifiche per l'area mediterranea per compensare le fragilità ambientali di questi territori; le azioni principali in questo senso si mossero sui progetti per l'irrigazione nelle aree di agricoltura intensiva, il miglioramento delle infrastrutture rurali e il ripopolamento forestale.

Negli anni '80 si affrontò il problema delle eccedenze alimentari.

“Nel 1985 viene approvata dalla commissione una pubblicazione del libro verde intitolato *Prospettive della politica agraria comune*. Lo scopo di questo libro era quello di risolvere la questione della sovrapproduzione dei prodotti agricoli, cercando di ristabilire l'equilibrio tra

l'offerta e la domanda e proponendo nuove direzioni per la PAC. In seguito a questa pubblicazione si ebbe un cambiamento nella visione della politica agricola; questa non era più una visione puramente produttiva a sé stante ma diventava parte di una nuova politica di sviluppo rurale intesa come politica di sviluppo integrato delle aree rurali, avente non più come soggetto esclusivo l'agricoltura e gli agricoltori ma tutto il sistema territoriale" (Hussein, 2010)

È durante questi anni che vennero adottate le misure più impopolari delle politiche comunitarie al fine di contrastare le eccedenze di produzione; vennero infatti stabilite le quote sul latte e i cereali.

Da questo periodo in poi la PAC toccò i suoi momenti più critici; gli squilibri territoriali furono sempre maggiori e venne dato il via alle politiche regionali per cercare una nuova coesione economica e sociale.

Gli anni '90 videro l'arrivo di una riforma molto importante, la cosiddetta riforma Mac Sharry, che introdusse modifiche sostanziali come la diminuzione della produzione, la riduzione dei prezzi dei prodotti affinché questi tornassero a essere competitivi, le misure di accompagnamento per uno sviluppo agricolo più sensibile alla sostenibilità di sviluppo rurale e protezione ambientale (come i sistemi di riforestazione delle terre), le compensazioni alle rendite agricole e gli aiuti contro l'abbandono delle terre da coltivare<sup>1</sup>. In tal modo si cercò di diversificare e rendere estensiva la produzione agraria.

Le prime contraddizioni di questa riforma si presentarono nelle compensazioni in funzione dei redditi regionali teorici (che erano fittizi) e nella sconnessione tra gli aiuti e le produzioni, in quanto i primi erano in relazione alle diverse realtà agrarie. Vennero concessi aiuti per il riconoscimento dei servizi alle popolazioni rurali, con l'adozione di metodi di produzione compatibili con le esigenze di protezione dello spazio agrario; conseguentemente a queste misure vennero ridotte le eccedenze (soprattutto quelle relative ai cereali), ci fu una

---

<sup>1</sup>Nel tentativo di ridurre le produzioni e le eccedenze alimentari, la riforma Mc Sharry introdusse, tra l'altro, una misura che tendeva alla riforestazione di alcune aree agricole e pastorali marginali dal punto di vista produttivo. In quest'ottica è necessario iniziare a volgere uno sguardo alla Sardegna che, già all'interno del contesto europeo, si presenta come area marginale e con gravi svantaggi nelle produzioni. Come si vedrà più avanti in questo lavoro, l'espansione forestale ha causato un grandissimo cambiamento nell'aspetto dell'intero territorio della Sardegna e delle sue regioni interne. Le cause di questa grande espansione sono da ricercare in molti aspetti delle diverse politiche economiche che si sono succedute in Sardegna nell'arco del '900, nella contrazione delle attività agricole e pastorali e nelle misure, come appunto quelle della riforma Mc Sharry, che incentivavano una riforestazione del territorio proprio con l'obiettivo di ridurre la quantità delle produzioni primarie.

maggiore attenzione alle rendite dei piccoli agricoltori e al mantenimento della popolazione rurale e una presa di coscienza per la responsabilità di proteggere l'ambiente e la naturalità dei luoghi.

La riforma Mac Sharry del '92 è tuttora considerata come un ottimo adeguamento della PAC; tuttavia le modifiche della CEE, come l'introduzione dell'euro e l'allargamento territoriale verso Est resero necessarie altre modifiche.

Nel 1996, con la conferenza di Cork, la PAC assunse un nuovo approccio multidisciplinare, intersettoriale e sostenibile e con una forte componente territoriale. La conferenza propose solo linee generali che vennero poi approvate nell'Agenda 2000 rettificata a Berlino nel 1999. L'Agenda 2000 prevedeva che il nuovo modello agricolo avesse tre pilastri fondamentali rappresentati da:

- Politica dei mercati
- Sviluppo rurale
- Politica delle strutture.

Essa promosse un tenore di vita adeguato delle comunità agricole, rafforzò la competitività dei prodotti sul mercato comunitario e internazionale, la sostenibilità e la conservazione ambientale.

Con questa riforma, l'agricoltura venne considerata non più esclusivamente per la sua funzione produttiva, ma in una visione più ampia di conservazione del paesaggio e dell'ambiente, per il bene delle popolazioni, degli animali e della qualità dei generi alimentari.

Durante la revisione del medio periodo dell'Agenda 2000, si arrivò alla decisione di eliminare gli aiuti diretti alla produzione concessi agli agricoltori, in modo da riequilibrare il rapporto tra domanda e offerta. Tuttavia i redditi degli agricoltori rimasero invariati. Questa misura portò gravi conseguenze nelle aree svantaggiate per le produzioni (per esempio le aree insulari e montane) dove effettivamente gli agricoltori si trovarono in una situazione di non-produzione con effetti territoriali, economici e sociali negativi.

Dopo il cambiamento nella visione della PAC, intesa ormai come politica territoriale e non più solamente produttiva, oggi si pensa a uno sviluppo agricolo basato innanzitutto sulla sostenibilità, cioè su quel concetto che ritiene che le risorse debbano essere utilizzate in maniera razionale e in modo che le generazioni future possano anch'esse utilizzarle senza che siano compromesse.

Successivamente alle proposte dell'Agenda 2000 e alla loro applicazione ci si è chiesti quali prospettive dovesse avere la PAC nel medio termine.

La conferenza di Madrid del 2012, curata dal direttore generale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale Ricard Ramon i Sumoy, si è basata essenzialmente sugli aspetti ambientali della nuova politica agricola comune, parlando di "una PAC más verde" con programmi previsti in un lasso temporale che arriva al 2020.

Il problema odierno della politica, basandosi sulla sostenibilità ambientale, è produrre di più con meno risorse a disposizione; bisogna confrontarsi con la carenza di risorse idriche e di suoli, con la crescente erosione e la salinità del terreno, con la perdita di biodiversità e con il cambiamento climatico. Inoltre, i prezzi sempre crescenti delle materie prime aumentano oltremodo i costi di produzione portando, oltre ai problemi ambientali di cui ci si occupa in primo luogo, anche quelli economici.



Figura 1\_ Andamento dei prezzi delle materie prime necessarie per le produzioni agricole, Ricard Ramon i Sumoy, 2012.

Secondo queste direttive, la nuova PAC si potrà sviluppare solamente in base al binomio sostenibilità-competitività.

Le nuove sfide ambientali della politica si basano sulla riduzione delle emissioni dei gas serra e della degradazione dei suoli, sul miglioramento della qualità dell'acqua e dell'aria, sulle tutele degli habitat e della biodiversità.

Gli strumenti e le azioni proposte a Madrid nel 2012 si basano su pratiche che aiutino a contrastare il cambiamento climatico, come per esempio i certificati verdi e nuove priorità allo sviluppo rurale in ricerca, innovazione e tradizione dei saperi anche attraverso nuovi servizi di consulenza rivolti direttamente ai produttori. Pertanto, vengono proposti nuovi modelli di politiche di comunicazione per portare la sensibilità ambientale, che la PAC ha acquisito negli ultimi vent'anni, al livello degli agricoltori stessi.

Viene proposto un nuovo modello per i pagamenti diretti; a partire dal 2014 tutti gli agricoltori della UE avranno diritto a diversi tipi di finanziamenti quali:

- Il reddito minimo (garantito da sempre dalla PAC);
- I pagamenti verdi (cioè pagamenti garantiti per quelle pratiche agricole che contribuiscono positivamente al clima e all'ambiente);
- I finanziamenti per i giovani agricoltori;
- Gli aiuti concessi alle aree svantaggiate per via di fattori naturali.

Inoltre, con queste misure, verrà garantito a tutti gli agricoltori l'accesso al sistema delle consulenze per l'ottenimento dei contributi e dei finanziamenti e ci sarà un regime di produzione semplificato per i piccoli agricoltori, soprattutto per quelli che utilizzano pratiche di produzione favorevoli all'ambiente e alla naturalità dei luoghi.

I tre concetti fondamentali del programma PAC previsto fino al 2020 riguardano la **condizionalità**, i **pagamenti verdi** e lo **sviluppo rurale**; ognuno di questi aspetti ha obiettivi e pratiche di gestione rivolti alla conservazione ambientale e del paesaggio tramite le produzioni agricole.

Per quanto riguarda la **condizionalità** "essa può essere definita come un insieme di regole per una gestione dell'azienda agricola rispettosa dell'ambiente e attenta alla salubrità dei prodotti e del benessere degli animali allevati. [...] Una delle caratteristiche peculiari della "Condizionalità" è la multidisciplinarietà, in quanto mette in relazione il fatto produttivo agricolo con le tematiche ambientali e sanitarie, ponendo al centro la salvaguardia delle risorse primarie come il suolo, l'acqua, il paesaggio. In questo senso, la Condizionalità è forse uno degli aspetti della PAC che più si armonizza con il concetto di azienda multifunzionale, generatrice di beni pubblici ambientali e sociali, oltre che di derrate agricole" (AGEA, Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura, 2012).

Gli obiettivi e i vantaggi previsti dall'introduzione della condizionalità nelle politiche agricole sono fondamentalmente due:

- Contribuire allo sviluppo di un'agricoltura sostenibile;
- Rendere la PAC più compatibile con le aspettative della società.

“La realizzazione di questi due obiettivi dovrebbe migliorare la percezione della PAC per i contribuenti e quindi una migliore accettazione delle sue regole” (Álvarez de la Puente, 2010). In termini operativi, la condizionalità si basa su ambiti di applicazione delle politiche (che comprendono i requisiti legali di gestione e le buone condizioni dell'ambiente agrario) e i pagamenti agli agricoltori, divisi in tre settori: pagamenti diretti, sviluppo rurale e viticoltura.

I requisiti legali di gestione, a loro volta, si occupano settorialmente delle condizioni delle risorse idriche, dei suoli e della protezione della naturalità dei luoghi.

Attraverso le misure ambientali vengono gestiti anche i finanziamenti diretti agli agricoltori in base al loro modo di produrre e all'impatto ambientale delle loro produzioni: gli incentivi, infatti, possono essere positivi o negativi secondo l'impatto della produzione sull'ambiente agrario.

**I pagamenti verdi** prevedono:

- La diversificazione delle coltivazioni nelle terre arabili (evitando la tendenza alla monocoltura intensiva che a lungo andare risulta dannosa per i terreni);
- La preservazione dei prati permanenti in quanto “serbatoi di carbonio”;
- La tutela delle zone di interesse ecologico attraverso la restaurazione della biodiversità, la conservazione degli elementi di paesaggio, di aree tampone e delle zone forestali.

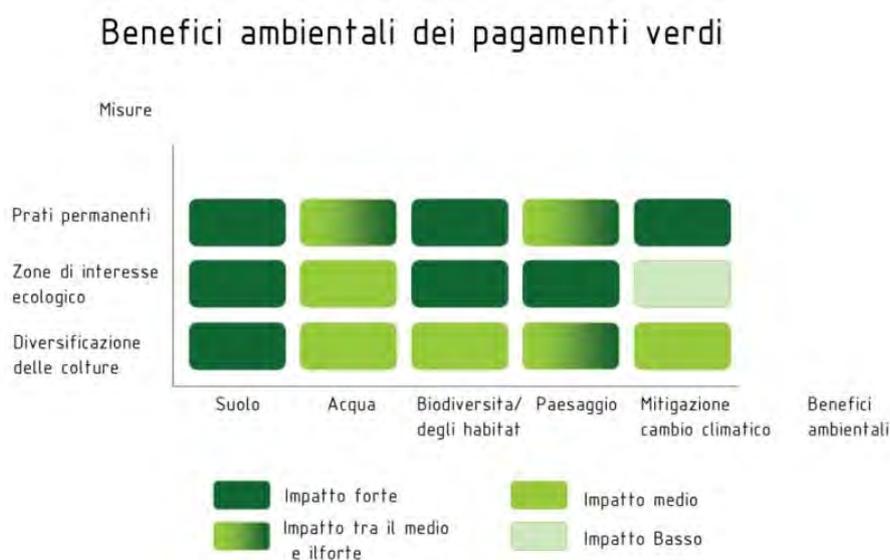


Figura 2\_Benefici ambientali dei “Pagos verdes”, Ricard Ramon i Sumoy (2012).

Il terzo obiettivo della previsione sul futuro della PAC riguarda, infine, lo **sviluppo rurale**, le priorità riguardo a questo obiettivo sono due:

- Restaurare, preservare e migliorare gli ecosistemi attraverso il ripristino della biodiversità, un'agricoltura di alto valore naturale e paesaggistico, la gestione dell'acqua e del suolo;
- Promuovere l'efficienza energetica attraverso un utilizzo più efficiente delle risorse idriche e dell'energia, l'utilizzo di fonti di energia rinnovabile, la riduzione delle emissioni di gas in atmosfera e l'utilizzo dei serbatoi naturali di carbonio.

Le previsioni sul futuro, quindi, si interrogano su uno sviluppo sostenibile delle produzioni agricole con l'obiettivo di migliorare l'agricoltura stessa attraverso la ricerca e l'innovazione, rendendola nuovamente una pratica caratterizzata da buone ricadute ambientali e paesaggistiche e non una pura politica economica basata sulla quantità di produzione.

## 1.1 Gli effetti territoriali, paesaggistici ed economici della PAC in Italia

All'interno di politiche complesse e articolate come quelle europee, quali sono gli effetti che oggi si osservano in Italia? In che modo le regole e le normative PAC hanno influenzato le produzioni, l'ambiente e il paesaggio italiano e quello sardo in particolare?

“L'impatto della dimensione internazionale sui processi di riorganizzazione e di riassetamento dell'agricoltura italiana è di più difficile valutazione ed enucleazione rispetto a quello esercitato dalla dimensione intersettoriale.

Non vi è dubbio tuttavia che, al di là della dibattuta questione del deficit agroalimentare, i riflessi del contesto internazionale sulle potenzialità di crescita e di differenziazione produttiva della nostra agricoltura sono stati, sono e, soprattutto, saranno fortemente condizionati.

Si può dire, in estrema sintesi, che l'agricoltura italiana appare in prospettiva sempre più sottoposta al duplice vincolo espresso dal condizionamento comunitario che impedisce significativi aumenti di produzione nei comparti in cui siamo strutturalmente deficitari e dalla conflittualità e dalle incertezze dei mercati mondiali che dal canto loro aggiungono difficoltà per i settori a vocazione esportatrice” (Fabiani, 1991).

In sintesi, l'agricoltura italiana si trova divisa in due tipi di aree: quelle produttive, dedicate quasi interamente a produzioni agricole di tipo intensivo, e quelle marginali e svantaggiate, con produzioni troppo limitate per poter competere nel mercato italiano ed europeo. Queste aree appaiono però ugualmente penalizzate poiché “la ricerca delle soluzioni produttive per l'agricoltura a risorse ricche e per quella a risorse povere attraverso la chiave della dimensione internazionale appare oggi impervia e priva di sbocchi facili” (Fabiani, 1991).

Solo la dimensione regionale ha potuto fare qualche passo in avanti rispetto alla produzione agricola nazionale, perché attraverso i piani regionali ci si è potuti avvicinare a contesti diversi con misure diverse, che andavano ad adattarsi ai differenti ambienti e ai diversi territori; sono state anche riscontrate diverse e significative accelerazioni nelle dinamiche produttive, che hanno portato ad alcuni mutamenti nelle posizioni relative delle regioni italiane in materia di produttività alimentare. Gli effetti della PAC in Italia sono stati quindi maggiori se si considerano le regioni tra loro e non il Paese nel suo insieme: questo è dovuto al fatto che il Paese ha assunto il compito di gestire le quantità di prodotti che entravano nel mercato, rispettando le normative europee ma, per certi versi, si è disinteressato dei

piani regionali, che spesso sono arrivati dall'Europa alle regioni superando (per alcuni versi saltando direttamente) il livello statale.

Importante è, inoltre, il fattore ambientale e la sensibilità per le pratiche di produzione sostenibili che la PAC ha promosso dagli anni '90 in poi; queste politiche hanno avuto un forte effetto sul territorio italiano, sempre in relazione alla distinzione tra due tipi di aree citate prima, ovvero quelle a produzioni intensive e quelle caratterizzate da produzioni estensive. Infatti, le aree con agricoltura intensiva mostrano forti squilibri ambientali dovuti alle tecniche di produzione e all'utilizzo di concimi chimici e fitofarmaci, che esercitano forti effetti negativi sui suoli e sulle falde acquifere; le aree con colture estensive, invece, presentano altri problemi legati al deterioramento delle risorse naturali (erosione, fenomeni franosi, diffusione delle erbe infestanti) dovuti ai fenomeni di abbandono delle terre in seguito alle drastiche riduzioni di produzioni cui questi territori sono andati incontro durante tutto il dopoguerra.

"Se molti conoscono l'avanzata del cemento, con circa 8000 ettari l'anno negli ultimi 20 anni, è poco percepito l'abbandono dell'agricoltura e la successiva riforestazione, pari a 75000 ettari all'anno. In 100 anni abbiamo perso quasi 9 milioni di ettari di aree agricole e i boschi sono passati da 4 a 10.5 milioni di ettari. [...]"

La reazione al degrado ambientale dell'ultimo secolo ha portato non solo a normative contro l'inquinamento, ma anche a un'idea di natura che ha trasformato i valori che dal XV secolo sono stati associati al nostro paesaggio, apprezzato perché finemente coltivato, arrivando a ricerche che considerano l'abbandono dell'agricoltura un fenomeno positivo" (Agnoletti, 2013).

Tutti questi effetti delle politiche italiane e comunitarie hanno fortemente influenzato i metodi di produzione, i territori e i paesaggi italiani e, molto spesso, hanno generato forti squilibri tra aree troppo produttive e aree marginali, senza riuscire a bilanciare benefici e costi tra i diversi contesti presenti all'interno di uno stesso territorio nazionale.

L'effetto di modelli e politiche calati dall'alto, molto spesso non contestualizzati con i territori interessati, oggi ha portato a effetti ambientali e paesaggistici importanti e per certi versi anche gravi. La sensibilità ai fattori ambientali e naturali, che è venuta crescendo nel dopoguerra, ha portato con sé visioni che oggi si ripercuotono sulle leggi e, di conseguenza, sui territori. Un esempio molto importante è l'identificazione della difesa del paesaggio con la difesa della naturalità dei luoghi. Questo concetto, di importazione prevalentemente nord-americana e nord-europea, oggi è molto presente in Italia, soprattutto

nell'opinione pubblica, ma non rende giustizia alla vera struttura dei paesaggi italiani e mediterranei in generale che devono la loro particolarità proprio all'impronta umana che li contraddistingue (Sereni 1961; Matvejevic 2010; Braudel 2002)

In questo senso, le politiche agricole comunitarie, che hanno in diversi modi favorito l'abbandono delle terre con produzioni marginali a favore di una progressiva riforestazione, non difendono il paesaggio ma, al massimo, ne provocano un profondo cambiamento rispetto alla sua struttura storica.

"Il paesaggio è oggi interpretato come il risultato dell'integrazione dei processi economici, sociali ed ambientali nel territorio, piuttosto che una semplice "bellezza naturale" di Crociana memoria, incorporando le tematiche ambientali al suo interno piuttosto che viceversa. [...]

Se il riconoscimento dell'importanza della sua conservazione per la prevenzione del rischio idrogeologico inizia ad essere esplicitata con chiarezza, vedi il caso delle Cinque Terre, molto più problematico e carico di significati simbolici è, ad esempio, l'idea dei rapporti tra paesaggio e natura diffusa nel Paese. Come altri paesi occidentali l'Italia ha incorporato nella pubblica opinione e nella legislazione il concetto di "ritorno alla natura" per migliorare ambiente e paesaggio, in omaggio a correnti di pensiero nord americane e nord europee, che tali culture "forti" hanno esportato in tutto il mondo, assieme a molti altri aspetti della globalizzazione, ma fortemente sostenuto nella letteratura scientifica. Da un po' di tempo si è però iniziato a riflettere in modo meno superficiale sulle strategie fin qui seguite. Se, come scriveva Emilio Sereni, il nostro paesaggio rurale sono le forme impresse dall'uomo alla base naturale per le esigenze delle attività agricole, pastorali e forestali, la sua conservazione non può essere interpretata come il ritorno alla "natura primigenia" (Agnoletti, 2012).

Inoltre, è molto importante capire quali sono gli effetti sul territorio e sul paesaggio delle leggi italiane ed europee in materia di agricoltura e di quelle lotte sociali che hanno portato alla promulgazione delle leggi stesse. Emilio Sereni pone le lotte sociali portate avanti dalla classe contadina italiana come tema centrale per la comprensione del cambiamento del paesaggio agrario tra l'800 e il '900. Le lotte che si sviluppano contro gli antichi sistemi di proprietà latifondistica (specialmente nell'Italia continentale) e la loro riuscita hanno generato un grande cambiamento del paesaggio. La parte maggiore di questo cambiamento può essere osservata nella divisione dei grandi latifondi nelle piccole concessioni ai contadini, o nell'acquisizione di piccole proprietà da parte delle classi contadine, che davano vita a piccole realtà agricole che nel corso del secolo hanno man mano preso la forma dell'azienda agricola

a conduzione familiare, portando forti segni territoriali e paesaggistici nelle campagne italiane. Questi grandi cambiamenti sociali hanno avuto riscontri e legittimazione nelle stesse politiche europee, specialmente in quelle norme che prevedevano una conservazione della popolazione rurale attraverso il mantenimento del reddito minimo, concorrendo in questo modo al mantenimento dell'azienda a conduzione familiare e della sua struttura territoriale. Queste misure a volte hanno portato squilibri economici non di poco peso, specie nelle aree marginali del territorio nazionale: quelle che, come si è già detto, sono caratterizzate da produzioni estensive che non possono competere in quantità di prodotti con le produzioni industriali. Questi squilibri si sono verificati nel momento in cui le politiche europee si sono trovate a pagare aziende agricole che non riuscivano a immettere prodotti sul mercato per via delle quote imposte alla nazione, comportando quindi pagamenti e sussidi a favore di agricoltori di fatto non produttivi, che però continuavano a contribuire al frazionamento del paesaggio agrario di queste aree provocato da quelle stesse lotte sociali nate e sviluppatesi durante tutto il '900.

## **2. La Sardegna: area svantaggiata per le produzioni, la questione dell'insularità e la dipendenza alimentare**

Tra i diversi contesti regionali presenti all'interno dello stato italiano, la Sardegna rappresenta, per certi versi, l'emblema dei territori svantaggiati per le produzioni. La condizione insulare e la prevalenza di terreni collinari e montuosi rendono la Sardegna (in confronto alle pianure italiane del nord) un'area marginale che rientra perfettamente in quella classe di territori che non può vivere di agricoltura intensiva e, quindi non può rendersi competitiva per quantità di prodotti da destinare al mercato europeo e mondiale.

D'altro canto, rientra perfettamente in quella categoria di territori dove la drastica riduzione delle produzioni ha generato diversi problemi ambientali quali l'erosione dei suoli, la frammentazione della struttura storica del paesaggio e un altissimo consumo di suolo da parte delle città e dei centri abitati di dimensione media (seppure quest'ultima risulti una conseguenza indiretta del mancato utilizzo agricolo dei territori).

Dove andare a ricercare le cause di questi effetti ambientali che provocano enormi disagi al territorio?

Non è ovviamente possibile cercare una sola causa che giustifichi o spieghi tutto, ma è necessario esaminare le scelte politiche che sono state fatte in Sardegna e sulla Sardegna lungo tutto il '900, prestando particolare attenzione alle dinamiche che hanno interessato l'isola dagli anni '60 ad oggi.

Oltre ai fattori politici, inoltre, è necessario considerare i fattori geografici che caratterizzano la Sardegna, soprattutto la condizione di insularità che al giorno d'oggi comporta svantaggi pesantissimi nella produzione e nell'esportazione di qualsiasi prodotto (con spese di produzione e ingresso nel mercato superiori in media del 35% rispetto ai territori continentali); questa condizione, che non è stata ancora riconosciuta formalmente dalla UE, oggi grava ancora di più sull'agricoltura e sulla pastorizia sarde che si trovano a dover fare i conti con produzioni quasi bloccate e con un'importazione di cibo che supera l'80% di quello consumato<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup>Il riconoscimento della condizione di insularità ai territori sardi non è stato ancora approvato dallo stato italiano, ma è in via di approvazione al Parlamento Europeo grazie a tre emendamenti presentati dagli euro-deputati sardi nel giugno 2013.

## 2.1 Le produzioni agricole e pastorali in Sardegna: condizioni delle produzioni alimentari sarde nella prima metà del '900

La condizione di insularità e svantaggio della Sardegna, in relazione al mercato europeo e mondiale, mostra l'immagine di una terra con scarsi potenziali d'ingresso nel mercato internazionale. Il problema di questo svantaggio, che oggi è necessario affrontare, è che la Sardegna entra nel mercato internazionale quasi esclusivamente come consumatrice e quasi mai come produttrice (eccezion fatta per alcuni prodotti che riescono a infrangere le barriere del mercato, come il carciofo spinoso sardo o i prodotti caseari di poche aziende). In realtà va considerato che la Sardegna è una terra con un alto potenziale di produzione che però viene bloccato da leggi e normative, troppo distanti dalle realtà sociali e territoriali sarde, che sembrano avere solo la preoccupazione di stabilizzare un mercato globale dal quale molte aree svantaggiate e periferiche si trovano puntualmente escluse. Riguardo a questa condizione di marginalità delle produzioni sarde, possono essere illuminanti alcune idee di Antonio Gramsci in relazione alla questione del libero mercato relazionata alla questione meridionale e sarda nell'Italia dell'immediato primo dopoguerra. Il pensiero del Gramsci giovanile mostra come il protezionismo sia lo specchio economico di una classe politica votata al mantenimento e al potenziamento dei grandi capitali industriali e latifondistici a discapito della stragrande maggioranza della popolazione, rappresentata dai contadini e dai pastori del sud Italia e della Sardegna.<sup>3</sup>

La questione sul liberismo di Gramsci, o meglio sull'autodisciplina individuale nelle produzioni e nei mercati, non può essere separata dalla sua militanza socialista né tantomeno dal suo avvicinamento al bolscevismo. L'idea che sviluppa il Gramsci giovanile è una sorta di anti-statalismo attraverso un elogio politico della dimensione del "privato" che contrasta il nazionalismo protezionistico basato sui grandi capitali collettivi facenti capo a una classe egemone, che faceva pesare i tributi sulle classi lavoratrici di tutta Italia.

Per questo motivo, la vicinanza di Gramsci alle tematiche neolibériste è da mettere in relazione al suo interesse alla situazione politico-economica del Meridione italiano. L'idea sul liberismo di Gramsci era di "affermare un liberalismo realmente emancipativo, sul modello di

---

<sup>3</sup> Antonio Gramsci pubblicò diversi articoli sul giornale *L'Avanti* tra il 1917 e il 1919 proprio in relazione al protezionismo, all'incoraggiamento delle attività individuali e al neolibèrismo.

quello che, nei paesi anglosassoni, era tradizionalmente contrapposto al conservatorismo, slegato dai grandi poteri industriali e militari di cui lo "stato" finiva per essere l'espressione" (Cingari, 2012).

Il liberismo gramsciano quindi, sfocia in un forte anti-protezionismo. Le politiche nazionaliste e protezionistiche, portate avanti dalla classe politica dominante in Italia nel primo dopoguerra, chiudevano in una "gabbia nazionale" i mercati del sud e della Sardegna. I dati forniti da Le Lannou, che si vedranno più avanti, mostreranno come la Sardegna avesse sbocchi commerciali diretti con diversi porti del bacino mediterraneo senza la necessità di un intervento mediatore del mercato italiano. Le politiche protezionistiche ebbero l'effetto di chiudere questi mercati sbarrando le produzioni del Meridione e della Sardegna a un solo circuito nazionale che manteneva i contatti con l'estero.

"Per il giovane Gramsci, le politiche anti-protezionistiche hanno un significato morale e universalistico, trascendente i "limiti di classe". Cavour, che puntava sul liberoscambismo per sviluppare il paese senza che il sud dovesse partire dal progresso del nord, fu "messo in soffitta" da Salandra, Luzzatti e Giolitti e da tutta una classe dirigente votata a una "politica equivoca di trasformismo, di reazione, di infeudamenti a cricche affaristiche, di cuccagne regionalistiche, che vanno dagli scandali bancari alle vergogne abissine all'impresa libica" (Cingari, 2012).

Pertanto, la critica al protezionismo di stampo nazionalista e l'idea neolibera di emancipare l'iniziativa individuale, svincolandola dai grandi capitali, diventano un punto fondamentale per la questione meridionale, soprattutto per quanto riguarda la chiusura dei mercati cui tutto il meridione italiano è andato incontro durante i primi anni del '900, in seguito a decisioni politiche che facevano prescindere lo sviluppo del sud dalle decisioni sul nord dell'Italia. Pertanto, è anche all'interno delle politiche protezionistiche dell'era giolittiana che bisognerebbe ricercare alcune delle cause che hanno portato i prodotti sardi ad avere margini di mercato sempre più ristretti e sempre più difficili da infrangere.

Tornando alle produzioni storiche della Sardegna, analizzandone attentamente la storia, è possibile osservare che il sistema storico di produzione alimentare delle comunità era estremamente complesso. Esso si basava sulla divisione dei terreni tra i diversi villaggi e le comunità avevano sviluppato, con il tempo, una gestione sostenibile delle risorse naturali in maniera tale da produrre abbastanza cibo per la comunità e per il commercio sia interno sia esterno.

La stessa struttura del territorio dei villaggi era dettata dall'utilizzo delle risorse per la produzione.

“Si può parlare, per la comunità sarda di villaggio, d'uno sfruttamento spontaneo, imposto come il più utile dalle sole condizioni naturali. La più importante di queste condizioni, l'isolamento, implicava rigorosamente la necessità di produrre tutto quello che era indispensabile per l'esistenza, in modo da non doversi attendere nulla dall'esterno. Così, nell'organizzazione economica del villaggio, tutto è previsto. Il giudice Mariano IV d'Arborea, quando nel 1353 fondò il villaggio di Burgos, assegnò ai suoi abitanti tutto un *saltus*. Questo termine, nella sua accezione più ampia, significava territorio spopolato, senza villaggi. Ma l'atto di donazione, singolarmente preciso, ci fa conoscere la struttura del futuro villaggio, sicuramente ricalcata su quella di tutti i villaggi sardi di quel tempo.

Mariano indica che questo *saltus* dovrà comprendere:

*logu pro faguri domos*, “uno spazio per costruire le case”;

*terras pro vingias et ortos faguri et plantari*, “terre per piantare vigne e fare orti”;

*terras aratorgias*, “terreni arabili”;

*saltos pro retenner et mantenner su bestiamini*, “dei *saltus* (qui nell'accezione ristretta, di spazi di montagna inadatti alla coltivazione) per farvi pascolare le greggi”.

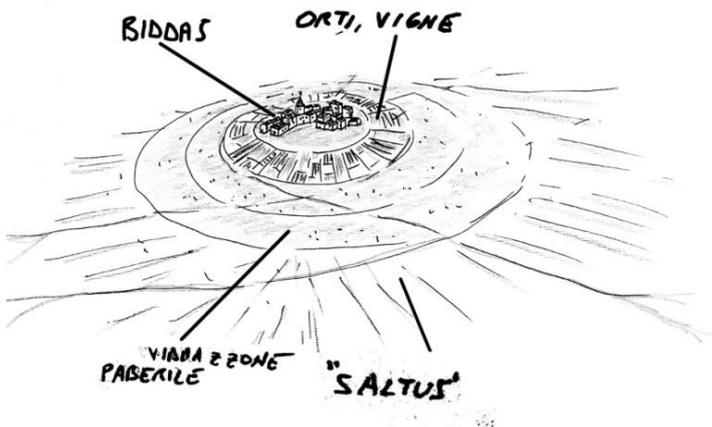


Figura 3\_Schema della struttura del villaggio sardo secondo Le Lannou.

Questa organizzazione implicava generalmente una disposizione concentrica dei suoi elementi, in cui i *saltus* riservati alle greggi erano i più lontani, le vigne e gli orti i più vicini all'abitato vero e proprio. Tra quelli e questi si estendeva lo spazio aperto dei campi coltivati e dei maggesi.

I *saltus* riservati al bestiame erano estensioni immense quasi deserte, tutto il resto costituiva, invece, *l'habitatione*. Non si tratta soltanto dell'insieme delle case, ma delle vigne, degli orti e dei campi coltivati” (Le Lannou, 2006, pp. 158-159).

L'organizzazione fondiaria dei villaggi sardi e la loro struttura produttiva erano, in epoca giudiciale, regolate in maniera molto precisa dalle leggi che il giudice Mariano IV fece

elaborare e promulgare e che poi vennero incorporate nella *Carta de Logu* dalla giudicessa Eleonora. È necessario precisare che l'immagine del villaggio che ci offre Le Lannou è la stessa che si riferisce a una società composta, in misura maggiore, da uomini liberi e quindi a quella società che abitava la Sardegna nel periodo più alto della storia giudicale, quella appunto retta dalla politica di Mariano IV e dai suoi figli Ugone III ed Eleonora<sup>4</sup>. Le leggi promulgate da Mariano IV, indirizzate alla forte tutela delle produzioni agricole e alla loro difesa dalle scorrerie pastorali, definirono una struttura di paesaggio ben precisa che può essere letta nell'atto di fondazione di Burgos. Il codice rurale arrivò a un dettaglio di definizione delle recinzioni delle vigne o degli orti, istituzionalizzando quell'unità di paesaggio caratterizzata dalla frammentazione agricola e dalla proprietà privata che si è mantenuta fino ai giorni nostri<sup>5</sup>.

All'interno di questa organizzazione, che al giorno d'oggi è tutt'altro che scomparsa, come si presentavano le produzioni? E soprattutto in che quantità? Sempre Le Lannou fornisce i dati precisi delle produzioni durante la prima metà del '900, più precisamente negli anni '30, periodi in cui le trasformazioni contemporanee non avevano ancora modificato in maniera radicale i processi produttivi, come invece è accaduto dagli anni '60 in poi.

Stando ai dati e alle fonti che riguardano le produzioni agricole nei primi trent'anni del '900, si può facilmente osservare che le attività produttive maggiori erano tre: la produzione di grano, la pastorizia e l'estrazione e la lavorazione del sughero. Tra queste tre produzioni va precisato che il grano e la pastorizia ricoprono una grandissima fetta delle produzioni totali, mentre il sughero (che rappresenta una fetta comunque importante dell'economia isolana) è distanziato dalle altre due produzioni come quantità di produzione e come estensione di territorio dedicato; una piccola parte delle attività produttive della Sardegna, infine, è

---

<sup>4</sup>È un grave anacronismo proiettare nei secoli precedenti l'immagine del villaggio sardo che ci offrono il *Codice rurale* di Mariano IV d'Arborea e la *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, con la sua perfetta organizzazione economica e giurisdizionale. Tanto più che il mondo della *Carta de Logu* è un mondo popolato di gente ormai tutta libera, o quasi, mentre l'alba dei giudicati è un mondo di signori e di servi. (Ortu, 2005)

<sup>5</sup> Di chiuder le vigne, ed orti. Inoltre ordiniamo, che ogni persona, che avrà vigna, ovvero orto, lo debba cingere ovvero di muro, ovvero di fossa, ovvero di siepe; e cinto che sarà, lo debba far provvedere da' Giurati predetti, che saranno a ciò eletti, e deputati; e ciò debba fare per tutto il presente mese d'Aprile, e d'ind'innanzi ogni anno nel mese di Ottobre, vendemmiato che avrà; e provveduto ed approvato per detti Maggiore e Giurati, secondo che di sopra è detto, lo farà scrivere dal Maggiore di detto villaggio nel quinterno, che avesse, e detenere, acciocché dette vigne ed orti, che saranno approvati, e ricevuti per chiusi, saper si possano, e trovare, quando bisognerà. (Carta de Logu, Cap. CXXXIV)

occupata dalle vigne che tuttavia sono molto distanziate dalla produzione di sughero, sia in quantità che per estensione territoriale dedicata.

Il grano si presentava come il prodotto più importante nell'agricoltura sarda, sia per l'estensione delle sue coltivazioni che per il valore e la quantità della sua produzione; considerando tutti i cereali coltivati, il grano superava di gran lunga tutti gli altri<sup>6</sup>. Nei primi anni del '900 le coltivazioni a grano stavano riducendo la loro estensione; si trovavano 314000 ettari nel 1909 e 138000 nel 1924 per poi tornare a espandersi fino ai 250000 ettari del 1939. Questo andamento irregolare fu dovuto a due grandi fattori economici che interessarono la Sardegna nell'arco di questi trent'anni: il primo, che causò la contrazione delle coltivazioni, è il grande sviluppo del pascolo ovino tra il 1900 e il 1925, che portò alla triplicazione del numero delle pecore in Sardegna. Il secondo, che invece portò le coltivazioni di grano a riprendersi e ad espandersi nuovamente, fu la battaglia del grano promossa all'interno della politica di autarchia fascista. Le produzioni del cereale, invece, non sembravano direttamente proporzionali alle estensioni delle coltivazioni: i dati mostrano come una superficie praticamente invariata potesse ridurre quasi del 50% le produzioni in poco tempo<sup>7</sup>.

I dati relativi al 1932 mostrano che in Sardegna sono stati prodotti 2213000 quintali di grano; questo aumento di produzione è dovuto in misura maggiore, soprattutto nelle pianure del sud, al miglioramento nelle rese per ettaro che all'estensione delle coltivazioni, mentre è più o meno proporzionale all'aumento delle coltivazioni negli altopiani del nord. Stando a questi dati, si ha la visione di una Sardegna autosufficiente riguardo a questa importante coltura. Questa quantità di produzione ha posto fine a un trentennio di importazioni di grano (1900-1930) dovute all'aumento del pascolo ovino. Dal 1934 la Sardegna è addirittura diventata esportatrice di grano verso il continente, ma in questo periodo i dati diventano di difficile accesso per poter comprendere per quanto e in che misura l'esportazione del cereale si sia protratta<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup>Nella sola provincia di Cagliari esso rappresenta l'82.4% dei cereali coltivati in pianura, l'84.6% nelle zone di collina, l'85.8% nelle montagne.

<sup>7</sup>I dati rilevano una produzione di 2.234.000 q su 224.000 ha nel 1911 (con 10 q/ha) e una produzione di 1.258.000 q su 216.000 ha nel 1912 (5.7 q/ha).

<sup>8</sup>I dati che si riferiscono all'arco temporale compreso tra la metà degli anni '30 e la fine della guerra sono stati resi volontariamente segreti ai tempi delle ricerche di Le Lannou, per una questione di sicurezza nazionale.

Gli altri prodotti agricoli sono quantitativamente minori rispetto al grano; un ruolo importante nell'agricoltura sarda è ricoperto dalle coltivazioni delle fave e di altri legumi, che ricoprono all'incirca la stessa quantità di territorio ricoperto dai cereali minori, ossia l'orzo e l'avena<sup>9</sup>. Questi ultimi rivelano la loro dipendenza dal grano in base alla loro localizzazione geografica; i legumi, invece, giocano un ruolo importante, non solo nelle produzioni di cibo, ma anche nella rigenerazione dei terreni coltivati, essendo parte della rotazione agraria che interessa i territori agricoli sardi.

Riguardo all'allevamento del bestiame grosso i dati sulla Sardegna degli anni '30 rilevano la presenza di tre razze prevalenti: quella sarda, cattiva fornitrice di latte, scarsa dicarne ma molto adatta al lavoro agricolo; quella siciliana di Modica da cui è derivata la razza sardo-modicana con migliori risultati sia nel lavoro dei campi sia nella produzione di carne; quella sardo-svizzera, la più numerosa e allevata per il latte e la carne. Quest'ultima razza era prevalente nelle piane di Ozieri, negli altipiani della Planargia e nei pendii del Goceano. Il latte derivante da queste attività rappresentava un prodotto secondario; di gran lunga più importante era il formaggio prodotto con questo latte, il provolone, e la carne fornita dalle mandrie; questi prodotti davano vita a un commercio molto importante con l'Italia, specialmente con la Liguria e il Lazio.

L'allevamento degli ovini mostra cifre molto importanti: intorno al 1900 se ne contavano già più di un milione e negli anni '30 erano praticamente triplicati. Questi dati ci indicano che la Sardegna arrivò a saturarsi di pecore, portando a quella contrazione nelle coltivazioni del grano e alle importazioni trentennali di cui si è già parlato.

"È intorno al 1900 che, superando decisamente la soglia del milione, la Sardegna cominciò a saturarsi di pecore, quasi triplicando, in venticinque anni, le sue greggi (in mancanza di censimenti, le stime più caute propongono per l'anno 1927 almeno 2.600.000 capi).

La causa profonda di questo sviluppo va ravvisata in un grande fatto economico: la supremazia definitiva che l'allevamento del bestiame grosso conquista in Europa occidentale verso l'ultimo trentennio del secolo XIX. Per reazione, i prezzi dei prodotti dell'allevamento ovino salgono notevolmente, e sale soprattutto il prezzo del formaggio. Vi fu, così, come una frustata vigorosa data all'economia delle zone interne rimaste fedeli all'allevamento ovino:

---

<sup>9</sup>Secondo il catasto agrario, nel 1930 fave, piselli e fagioli da foraggio occupano 51.762 ha mentre l'orzo 29.863 ha e l'avena 12.297 ha (42.160 ha in totale).

sollecitate da migliori offerte di mercato, esse aumentarono rapidamente il loro patrimonio zootecnico. L'influsso di questo richiamo esterno fu, nel progresso dell'industria casearia sarda, d'importanza capitale. L'isola vendeva già molto formaggio, i pastori fabbricavano nelle loro capanne un formaggio misto detto cacio, fatto d'una miscela di latte di pecora, di capra e di vacca. La loro tecnica rudimentale era compensata dall'aroma dei pascoli aridi, che dava ai prodotti grande qualità naturale. Ma solo i prodotti inferiori venivano venduti fuori dell'isola, perché erano salati, e il sale, che in Sardegna non costava quasi niente, era altrove una cosa rara e costosa. Siccome era il sale che determinava il valore di questo formaggio di mediocre fattura, l'economia suggeriva di non cercare di migliorarne la produzione: è questo cacio di seconda scelta che riuscì, a partire dal XVIII secolo, a conquistare e conservare i mercati di Barcellona, Marsiglia, Nizza, Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli.<sup>10</sup> [...]

Ma il passo decisivo fu fatto nel 1900. In quell'anno apparvero nell'isola i primi industriali romani, che riuscirono a imporre un nuovo tipo, il pecorino romano, un formaggio salato fatto esclusivamente con il latte di pecora che si vendeva molto bene in America. Da quel momento la Sardegna produsse ed esportò quantitativi sempre crescenti di formaggio, continuando a consumare sul mercato interno la maggior parte dei prodotti del vecchio tipo, che oggi si chiama fiore sardo, del resto eccellente, ma molto meno salato e molto meno richiesto." (Le Lannou, 2006)

Oltre al formaggio, la lana e la carne erano gli altri due prodotti importanti della pastorizia, nonostante come quantità fossero molto distanti dalla produzione casearia. La lana sarda veniva filata solo in Sardegna e questo prodotto uscì sconfitto dal confronto con la lana di importazione; essa veniva utilizzata per ricavarne l'orbace, utile per produrre cappotti e altri indumenti resistenti adatti alla vita pastorale e, in termini economici, fruttava un quinto rispetto alla produzione di latte.

Il reddito prodotto dalle carni, invece, ha una sua importanza: la Sardegna degli anni '30 esportava circa 200000 agnelli verso il continente italiano. Questo mercato era regolato dalla necessità di mantenere un rapporto tra capi di bestiame e pascolo, tale che la risorsa

---

<sup>10</sup>20.000 quintali esportati nel quinquennio 1784-1789.

naturale non si consumasse; il commercio di agnelli con il continente risultava più una pratica di gestione sostenibile dei pascoli che un modo per avere un facile sbocco di mercato". Infine, l'altra produzione importante della Sardegna riguardava il sughero. Questo non può essere certo paragonato all'agricoltura e alla pastorizia, ma rappresentava una potenzialità di livello nazionale. Innanzitutto, va precisato che la Sardegna possiede il 75% delle sugherete italiane e la produzione di sughero, sempre in relazione ai primi trent'anni del '900, copriva i 3/5 della produzione totale nazionale. L'estensione delle sugherete è maggiore nel nord Sardegna, specie in Gallura, dove oltre alla presenza di un suolo più adatto alla crescita delle querce da sughero il sistema insediativo degli stazzi garantiva, nella sua forma diffusa, una efficace protezione contro gli incendi (più facili da gestire di quelli che divampano nei boschi logudoresi). Le operazioni di estrazione e le prime lavorazioni erano effettuate in loco, le trasformazioni più avanzate erano fatte nei centri galluresi di Tempio e Calangianus. Va precisato che le industrie di trasformazione non hanno mai potuto avere sbocchi di mercato internazionali perché troppo piccole e frammentate: infatti i mercati internazionali interessati al sughero si rivolgevano alle industrie di trasformazione spagnole, che importavano il sughero sardo ma lo lavoravano con tecniche molto più avanzate, facendo concorrenza ai Sardi stessi sui mercati di Stati Uniti, Germania e Regno Unito, relegando la produzione sarda a un mercato nazionale che, seppur stabile durante tutto il '900, rimase comunque limitato e limitante.

## **2.2 Le trasformazioni contemporanee: i piani di rinascita, i piani di riforma agropastorale, i cambiamenti sociali e la riduzione delle produzioni tradizionali.**

Il periodo che va dalla fine della seconda Guerra Mondiale fino ai giorni nostri segna grandi cambiamenti nel territorio, nel paesaggio e nella società della Sardegna. Il 1948 fu un anno molto importante per la vita e la politica dei Sardi, venne infatti approvato lo Statuto della Regione Autonoma della Sardegna, dove si definì la specialità e l'autonomia della Regione

---

"Questo sacrificio di bestie giovanissime è determinato meno dal desiderio di un guadagno facile che dalla preoccupazione di un uso regolato dei pascoli. (Le Lannou, 2006)

rispetto al resto del territorio nazionale. Lo Statuto, tutt'ora in vigore, prevede norme sulla fiscalità, una gestione autonoma degli enti locali e soprattutto prevede, all'articolo 13, il concorso dello Stato con la Regione alla disposizione di un piano per la rinascita economica della Sardegna<sup>12</sup>.

Nel 1950, a Cagliari, si tenne il *Congresso del popolo sardo per la rinascita*, presieduto da Emilio Lussu. Questo congresso si proponeva di aprire un dibattito sull'articolo 13 dello Statuto, individuando, nello sviluppo agricolo e rurale, il motore della rinascita sarda. I dati relativi al 1950 mostrano che solo il 20% della superficie coltivabile era seminata e che la superficie adibita a pascoli permanenti rappresentava circa il 25% di quella totale italiana, a livello demografico il 51% degli occupati sardi lavorava nella pastorizia e nell'agricoltura.

Nel 1951 viene istituito l'ETFAS (Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna), insieme ad altri enti specifici di intervento voluti dai governi regionali controllati dall'egemonia democristiana, per trovare uno sviluppo dell'attività agricola sarda; attraverso lavori di bonifica (vennero bonificati e assegnati oltre 100.000 ettari) e attraverso diverse misure, come l'assegnazione di terreni ai contadini, l'agricoltura sarda si avviò verso una lenta ascesa, trovando anche un discreto equilibrio e un discreto progresso nelle tecniche e nelle produzioni. Purtroppo alla riforma agraria (che peraltro toccò solamente le zone pianeggianti e irrigabili dell'isola) non corrispose uno sviluppo degli altri settori dell'economia sarda, che anzi si avviarono verso un lento declino, dando di fatto il via al grande fenomeno dell'emigrazione dei Sardi verso i paesi nord-europei. I dati dei censimenti relativi a questi anni rilevano che nel decennio 1951-61 143000 persone lasciarono la Sardegna (questo dato corrispondeva al 10% della popolazione totale e ad oltre il 40% della popolazione attiva).

In questi anni i governi regionali sardi iniziarono percorsi di discussione che potessero portare alla predisposizione di piani per lo sviluppo socio-economico dell'isola; la classe politica isolana puntò molto sul già citato articolo 13 del quale i costituenti sardi avevano sostenuto con forza la definizione e la formulazione per sancire nella legge stessa "il diritto della Sardegna al risarcimento della presunta ingiustizia storica del suo mancato sviluppo economico nel quadro complessivo dello stato italiano"(Sechi, Brigaglia, Mastino, Ortu, 2002).

---

<sup>12</sup>Articolo 13:

Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola.

Venne quindi istituita una *Commissione economica di studio per il Piano di rinascita della Sardegna* che, tra il 1951 e il 1958, avviò una serie di studi e concluse che il settore fondamentale della ripresa economica doveva essere la produzione agricola e la trasformazione dei suoi prodotti.

Dalla pubblicazione di questo studio all'approvazione del Piano passarono altri quattro anni durante i quali vennero rielaborate alcune linee di intervento da una nuova commissione chiamata *Gruppo di lavoro* e nominata direttamente dal ministro della Cassa per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, che aumentò le risorse per l'industria e diminuì quelle inizialmente destinate all'agricoltura<sup>13</sup>.

Questo cambiamento di rotta all'interno delle politiche del piano fu dettato da una visione nuova dello sviluppo nazionale italiano, che non si basava più sulle produzioni primarie; inoltre i maggiori esponenti del partito politico di maggioranza (la Democrazia Cristiana), soprattutto quelli di provenienza isolana, si dichiaravano convinti che la società meridionale e quella sarda in particolare potessero trovare la possibilità di uscire dal loro sottosviluppo storico attraverso un modello industriale calato dall'alto e completamente indotto dall'esterno. Questi fattori politici indussero a un cambiamento nel piano per la rinascita della Sardegna, facendo dell'industria il primo motore del cambiamento e dello sviluppo economico.

La legge che approvò il piano per la Sardegna fu la n. 588 dell'11 giugno 1962. Quando il parlamento italiano approvò questa legge, il governo regionale sardo era già stato messo in disparte nell'elaborazione del Piano. Quest'ultimo aveva nelle sue linee generali di intervento una forte aspirazione di cambiare completamente il destino della Sardegna verso una nuova modernità; si occupava di un territorio vastissimo e prevedeva una spesa che aveva avuto ancora pochi precedenti in politiche di questo tipo. Vennero finanziati 400 miliardi di Lire che, attraverso altri tipi di finanziamenti indiretti, sarebbero arrivati a 1200-1800 miliardi totali distribuiti in dodici anni. Il piano, inoltre, prevedeva che gli interventi avrebbero dovuto portare il reddito medio degli abitanti a un livello più alto di quello nazionale e che i posti di lavoro creati sarebbero stati sufficienti per garantire la piena occupazione anche in previsione di una crescita demografica<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup>Rispetto alle prime previsioni, le risorse per l'industria furono portate dal 8% al 20% dei finanziamenti totali previsti dal piano mentre quelle per lo sviluppo agricolo scesero dal 68% al 40%.

<sup>14</sup>Fu prevista la creazione di 145.000 posti di lavoro di cui 75.000 nell'industria, 60.000 nel terziario, 10.000 nelle costruzioni. L'aumento stimato della popolazione era dai 1.417.000 abitanti nel 1961 ai 1.565.000 nel 1974.

Tuttavia, come fu lenta e macchinosa l'elaborazione del piano e tutti gli studi preliminari che la precedettero, altrettanto lenta fu la sua attuazione. Questa lentezza e la difficoltà di concretizzazione furono dovute al difficile rapporto tra lo Stato e la Regione, soprattutto per il fatto che il governo regionale aveva faticato a imporre le sue prerogative nell'attuazione del piano, e lo stato aveva "insistito guardando più alle compatibilità nazionali che alle istanze provenienti dall'isola" (Sechi, Brigaglia, Mastino, Ortu, 2002).

La stessa localizzazione delle nuove industrie e dei nuovi poli produttivi fu di fatto decisa prima dell'entrata in vigore del piano; alcune industrie si erano già stabilite a Porto Torres e Sarroch dando inizio alla "monocoltura petrolchimica" (Sechi, Brigaglia, Mastino, Ortu, 2002) che avrebbe assorbito una gran parte delle risorse previste dal Piano.

Durante gli anni Sessanta si assistette a un profondo cambiamento della società sarda, anche se questo cambiamento non avvenne come era previsto dalle dinamiche e dalle azioni portate avanti nella "rinascita". Alla crescita della popolazione (si toccarono 1514000 abitanti nel 1975) non corrispose un aumento degli occupati che, anzi, calarono del 3%; insieme a loro calò in maniera molto sensibile anche la percentuale della popolazione attiva dal 33% del 1961 al 29% del 1975. Fu il reddito pro-capite a crescere più che nelle altre regioni italiane; gli occupati sardi iniziarono a lasciare i vecchi mestieri e i settori tradizionali dell'economia per avviarsi a lavorare nel terziario e nell'industria. L'agricoltura e la pastorizia, rimaste escluse dalle politiche regionali e nazionali (nonostante fossero inizialmente alla base della rinascita sarda), persero la capacità di produrre e vanificarono quei progressi raggiunti durante gli anni '50. Il nuovo sistema economico industriale aumentò le differenze e gli squilibri territoriali in Sardegna; le zone costiere e le città, dove erano concentrate le industrie, crebbero a discapito delle zone interne, specialmente della provincia di Nuoro e dei piccoli centri. In questo periodo si assistette in Sardegna a una emigrazione interna che vedeva lo spopolamento delle aree interne a favore di queste nuove centralità. Diminuí anche l'emigrazione verso il continente per via dell'inizio della crisi del modello industriale che fino a questi anni aveva assorbito la manodopera delle regioni meridionali.

"Nel 1970 l'archeologo Giovanni Lilliu pubblicò *Autonomia come resistenza* (poi *La Costante resistenziale sarda*, 1971), la sua opera politica destinata ad avere una notevole influenza sui movimenti neo-sardisti anche nei decenni successivi. La tesi centrale è che si sia mantenuta nel corso dei secoli una matrice originaria di cultura sarda, costretta verso l'interno dai dominatori esterni, che avrebbe opposto una costante resistenziale alle politiche

coloniali conservando un'identità autonoma e forte che dovrebbe, ora, essere alla base di una nuova visione dell'autonomia: non più economica e di "rinascita", alla ricerca di una parità di indici di sviluppo economico poco significativi sul piano della civiltà, ma culturale, linguistica, di identità nazionale. Le tesi di Lilliu concludevano e interpretavano, indicando un percorso di politica unitaria per tutti i sardi, un periodo di diffuse agitazioni sviluppatesi nei paesi delle zone interne, le più escluse dagli interventi della Rinascita e nello stesso tempo le più sottomesse a una presenza militare dello stato dovuta alla necessità di contrastare la ripresa dei fenomeni criminali del banditismo"<sup>15</sup>(Sechi, Brigaglia, Mastino, Ortu, 2002).

In questa situazione, che vedeva una continua crescita della popolazione urbana e lo spopolamento delle aree interne<sup>16</sup>, prendeva sempre più piede l'abbandono delle attività agricole e pastorali.

La pastorizia, che ancora si presentava come una pratica arcaica, basata sulle transumanze e gli utilizzi comunitari delle risorse naturali, era il settore più colpito perché maggiormente esposta ai capricci del clima e priva di mezzi moderni di sussistenza e prevenzione. La stessa classe pastorale sarda si sentiva esclusa dalla distribuzione della ricchezza che il Piano aveva portato in Sardegna e diventava sempre più lontana e staccata dal nuovo modello di società che l'economia industriale aveva importato nell'isola. A questo si aggiunge il fatto che l'opinione pubblica individuava il fenomeno della criminalità e del banditismo strettamente collegato con la società pastorale, anzi: molto spesso si individuava nella società pastorale stessa la causa del banditismo e della criminalità.

"Il banditismo era vissuto da gran parte dell'opinione pubblica sarda come il maggior ostacolo al processo di modernizzazione dell'isola. Così il Consiglio regionale si fece promotore, insieme ai deputati e ai senatori sardi, della richiesta di un'indagine approfondita che individuasse le cause e le possibili soluzioni del fenomeno. Con la legge 27 ottobre 1969, n. 755, venne istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna presieduta dal democristiano Giuseppe Medici" (Sechi, Brigaglia, Mastino, Ortu, 2002).

---

<sup>15</sup>A questo proposito è importante conoscere i fatti della rivolta di Pratobello nel giugno del 1969 a Orgosolo (NU). Tutta la popolazione orgolese si mosse in protesta non violenta contro alcuni reparti dell'esercito italiano che avevano occupato i pascoli comuni in località Pratobello (da cui il nome della rivolta), la popolazione si oppose fermamente alla costruzione di un nuovo poligono di tiro e di addestramento militare nei terreni da sempre adibiti al pascolo comunitario. Dopo alcuni giorni l'esercito italiano si ritirò dai territori orgolesi.

<sup>16</sup>Nel decennio '61-'71 la popolazione di Cagliari, Sassari e Nuoro aumentò del 24,9% e nel 1966 Sassari arrivò per la prima volta a superare i 100.000 abitanti.

I risultati dell'inchiesta furono pubblicati nel 1972 e la tesi accreditata dal lavoro era che il banditismo e i fenomeni criminali in Sardegna avvenivano a causa dell'organizzazione di vita e del modello economico pastorale. Si iniziò a pensare a un nuovo assetto dell'economia e della società agro-pastorale sarda, proponendo misure per l'ammodernamento del settore che potessero portare alla nascita di un nuovo ceto imprenditoriale locale.

Queste proposte furono accolte nel disegno di legge 509 del 1972 che si proponeva di integrare e rifinanziare la legge sulla "rinascita" del '62 e in più di "riformare l'assetto agro-pastorale della Sardegna". Questo progetto diventò legge nel 1974 (legge 24 giugno 1974, n. 268) ma, prima della sua entrata in vigore, il finanziamento previsto di 1000 miliardi di lire si ridusse, scendendo a 600 miliardi.

La riforma agro-pastorale ampliò l'azione dell'attività dei pastori sardi ed ebbe l'effetto di incrementare il numero di ovini<sup>17</sup> riuscendo, seppur con forti limitazioni, a ottenere un miglioramento nelle condizioni della classe pastorale. Con l'entrata in vigore della legge n. 268 si assistette a un declino del fenomeno del banditismo e a una lieve ripresa dei prodotti primari sardi.

La nuova legge sulla ripresa industriale e la riforma agro-pastorale<sup>18</sup> presentò misure ed azioni specifiche riguardo al nuovo assetto dell'economia rurale sarda: dei 340 miliardi di Lire previsti in totale, almeno il 20% doveva essere destinato allo sviluppo agricolo.

Bisogna, però, interrogarsi su quali siano stati gli effetti sociali, territoriali e paesaggistici di questa legge, nel suo intento di modificare l'assetto della società pastorale sarda.

All'interno degli articoli relativi alla riforma agro-pastorale<sup>19</sup> si può intuire una sensibilità relativa agli aspetti paesaggistici e territoriali; tuttavia vedremo come questa sensibilità fosse influenzata da una visione nord-europea di paesaggio-natura della quale si è già accennato in precedenza<sup>20</sup>. Questa preoccupazione per il paesaggio rifletteva sicuramente una concezione diversa da quella che si ha al giorno d'oggi. Per meglio specificare questi aspetti della legge si può fare l'esempio della riforestazione prevista nello stesso articolo in cui si parla di difesa del paesaggio.

---

<sup>17</sup>Il numero degli ovini sardi salì dai 2.500.000 della metà degli anni Settanta ai 4.500.000 degli anni Ottanta.

<sup>18</sup>La legge non si occupa solamente della riforma agro-pastorale. Il capo II del testo di Legge, negli articoli dal n. 8 al n. 15 prevedono interventi per lo sviluppo industriale.

<sup>19</sup>Titolo II della Legge, riforma dell'assetto agro-pastorale, articoli dal n.17 al n. 26.

<sup>20</sup>Si riveda Agnoletti, 2012 e Agnoletti, 2013.

*Articolo 22:*

*L'amministrazione Regionale dispone un programma coordinato con gli interventi da operare sui terreni comunali e sui terreni privati fondato:*

- a) Sul miglioramento dei pascoli*
  - b) Sulla trasformazione, ove ne sussistano le condizioni, dei pascoli in prati-pascoli*
  - c) Sul rimboschimento dei terreni non suscettibili di miglioramento*
- [...]*

*Il programma deve proporsi l'aumento delle disponibilità foraggere e l'incremento dell'occupazione nonché il miglioramento del sistema idrogeologico e la difesa del paesaggio.*

In questo passo è riscontrabile una visione del territorio dove la difesa del paesaggio è coincidente, o quantomeno convergente, con la difesa della naturalità dei luoghi (in questo caso la riforestazione). È possibile osservare, come dice Agnoletti, che l'ingresso nell'opinione pubblica del concetto "difesa del paesaggio" uguale a "difesa della naturalità" si manifesta nella legislazione portando con sé effetti territoriali che, si vedrà, causeranno un cambiamento nell'aspetto di molte regioni italiane in generale e della Sardegna nel caso in questione.

Analizzando il paesaggio agrario sardo, in realtà è possibile osservare che la sua particolarità sta proprio nell'impronta che l'uomo ha dato al territorio con le sue attività; per questo motivo la riforestazione, nonostante sia un processo naturale, non può essere considerata in Sardegna (né in generale nel Mediterraneo), un metodo di difesa del paesaggio, ma caso mai un forte fattore di cambiamento.

In seguito a queste misure adottate sul territorio, che cosa è possibile dedurre oggi?

Agnoletti, in un suo articolo del luglio 2013, afferma che l'estensione dei boschi in Italia, durante tutto il dopoguerra, è triplicata e, soprattutto all'interno di boschi tanto estesi come quelli che abbiamo al giorno d'oggi (che non esistevano più dai tempi dell'Impero Romano), non esiste più il lavoro di quelle classi come i boscaioli o i pastori che garantivano una pulizia e una manutenzione adeguata.

Le Lannou afferma che in Sardegna l'estensione dei boschi non era immensa per via delle attività pastorali e agricole che imprimevano forma al territorio, generando un paesaggio con una forte impronta umana e con eccellenti caratteristiche ambientali. All'interno di questo

paesaggio anche le foreste erano il frutto di un'operazione di lavoro, pulizia e tutela da parte dell'uomo<sup>21</sup>.

Un altro elemento della legge sulla riforma agro-pastorale che va in contraddizione con il concetto odierno di difesa del paesaggio (non considerando ovviamente tutta la parte sullo sviluppo industriale che, oltre a non avere alcuna misura nella difesa del paesaggio rivelerà di non averne neanche nella difesa dell'ambiente e del territorio) è la misura che riguarda le nuove strutture aziendali di produzione agricola e pastorale.

Nel suo tentativo di rendere la pastorizia sarda stanziale, la legge propone la costruzione di strutture di previdenza per lo stoccaggio e la lavorazione dei prodotti. Nonostante questa misura sia in linea di massima condivisibile e necessaria per il raggiungimento del fine di rendere i pastori stanziali e la produzione più moderna, è necessario osservare che è stata questa iniziativa a dare il via alla disseminazione edilizia che oggi caratterizza molte aree delle campagne sarde.

La causa di questo aspetto negativo, che si riscontra oggi, è da ricercarsi nel mancato associazionismo tra i pastori. L'individualismo che ha caratterizzato la pastorizia sarda, aiutato in un certo senso da questa legge, ha fatto sì che praticamente ogni pastore potesse costruire le nuove strutture per conto proprio. Questo fatto in molte regioni interne della Sardegna ha dato una nuova immagine al paesaggio che storicamente non conosceva edifici rurali, eccezion fatta per le *pinnettas* pastorali.

È necessario fare alcune precisazioni sulla questione del mancato associazionismo della classe pastorale sarda. Nonostante sia vero che il lavoro del pastore sia fortemente individuale a livello di tecniche di produzione, va anche ricordato che all'interno dei secolari usi comunitari esisteva una pratica fondamentale per la pastorizia, una forma di associazione tra pastori molto forte e diffusa su tutto il territorio sardo: questa pratica, ampiamente studiata da Ortu, è la *soccida*.

"Forma contrattuale assolutamente preminente nell'ambito delle attività di conduzione delle greggi, essa è apparsa a molti modelli e strumento di una socialità di produzione e di lavoro che avrebbe caratterizzato la pastorizia sarda dal periodo moderno, o almeno veicolo di accumulazione e redistribuzione della ricchezza, occasione dell'emancipazione economica per i

---

<sup>21</sup>Le Lannou si riferisce al catasto agrario del 1929 che indica la presenza di 112.400 ha di foreste per tutta la Sardegna, pari al 4,8% della superficie utile. I dati sull'uso del suolo relativi al 2008 invece indicano nella sola regione del Goceano la presenza di 26.828 ha di bosco.

produttori autonomi e dipendenti. La sua stessa poliforme apparenza, la varietà delle sue conformazioni contrattuali, hanno talora prodotto ammirazione e assentimento. Essa avrebbe una sua unità e staticità per tutto il periodo moderno e contemporaneo sino al decadere e scompaginarsi di tutto l'assetto produttivo tradizionale nel secondo dopoguerra. Tradizionalità della *soccida*, dunque, e per questo suo carattere canale di trasmissione di attitudini insieme societarie e promozionali" (Ortu, 1981).

Si può notare, quindi, come l'economia pastorale sarda, durante tutta la sua storia, non fosse caratterizzata da un isolamento del pastore e dalla chiusura nel suo lavoro ma fosse, al contrario, caratterizzata da una forma di aggregazione economica e sociale che aveva numerosi effetti sul lavoro, sulle produzioni dei pastori nonché sul territorio e sul paesaggio della Sardegna pastorale. L'antico sistema della *soccida* interessava tutti i pastori della Sardegna, esisteva in diverse varianti, con diverse forme di contratto, ma era un tipo di associazione fondamentale per le produzioni e soprattutto per l'utilizzo sostenibile delle risorse fondamentali alla vita delle comunità.

È lo stesso Ortu a dire che questa forma di associazionismo si sfalda con lo sfaldarsi delle produzioni tradizionali nel dopoguerra; questo porterebbe a concludere che non è stato il mancato associazionismo a non far funzionare la legge sulla riforma agro-pastorale, ma caso mai che la legge e la sua riforma hanno dato il via allo sfaldamento di quelle associazioni che fino ad allora avevano tenuto stretto e legato il sistema pastorale tradizionale della Sardegna.

A conferma di ciò Bandinu aggiunge: "L'unità produttiva della Barbagia e dell'Ogliastra è l'azienda pastorale a conduzione familiare: ha resistito da tempo immemorabile e ancora oggi si pone come il sistema di produzione dell'azienda moderna. Ne ha conservato la relazione forte tra funzione produttiva e funzione educativa, tra funzione dirigente e funzione esecutiva. C'è una certa resistenza all'unirsi in cooperativa, per la struttura stessa dell'ovile: ciascun pastore fa il medesimo prodotto con gli stessi strumenti di lavorazione. Non si vede alcun vantaggio del cooperare se riferito al solo atto della produzione materiale. Il sistema di produzione è incentrato sulla figura del pastore che accorpa in sé la custodia del gregge, l'intero processo di trasformazione del latte, la cura del prodotto per il consumo familiare e per la vendita" (Bandinu, 2006).

In questo passo è possibile osservare la causa di quella mancata associazione e cooperazione cui la pastorizia sarda è andata incontro nel '900 e tutto quello che è scaturito dal nuovo

assetto agro-pastorale della Sardegna degli anni Settanta. Le leggi e le normative sullo sviluppo agricolo e pastorale, a causa di numerose influenze (prevalentemente provenienti dalle politiche europee), non si sono occupate di dare uno sbocco commerciale ai prodotti delle attività primarie sarde, ma di ricostruire l'assetto della società pastorale con effetti oggi visibili sia nell'economia che sul territorio.

In particolare, la legge n. 268 del 24 giugno 1974 si propone di dare un nuovo assetto alla società pastorale sarda ma non di rendere competitivi sul mercato nazionale e internazionale i suoi prodotti (magari pensando a un associazionismo più commerciale che produttivo), cosa che indirettamente avrebbe comunque influito sulla società, probabilmente con effetti migliori rispetto a quelli che si osservano oggi.

Questa preoccupazione di "correggere" la società sarda ha avuto da un lato i suoi effetti: è riuscita a generare una classe pastorale moderna che oggi attraversa molte difficoltà dovute proprio all'abbandono di numerose pratiche che, invece di essere dimenticate dovevano andare incontro a uno sviluppo coerente con l'evolversi delle condizioni della società.

Ancora, non trascurabile è il fatto che la trasformazione stessa della pastorizia da pratica nomade in stanziale determina un cambiamento di paesaggio, seppur meno percepibile nel breve termine, ma ugualmente drastico rispetto a quelli analizzati fin qui. La fine del nomadismo pastorale, infatti, implica un nuovo modo di operare sul territorio da parte dei pastori. Questi lavorano su parti fisse di territorio, spesso su terreni privati acquistati grazie alle misure della legge approvata nel 1974. Queste misure comportano una frammentazione dei possedimenti e di fatto un abbandono di buona parte di quei pascoli comunitari, già da tempo assegnati al demanio oppure alla gestione dei comuni (*sos terrinos*



Figura 4\_ La crescita spontanea dell'asfodelo è una difesa automatica del terreno dal pascolo intensivo che non ne permette una rigenerazione naturale.

*comunales*), che vanno incontro a una nuova, oppure mai conosciuta, frammentazione oppure al rimboschimento selvaggio di cui si è già parlato con profonde trasformazioni paesaggistiche. Va precisato, inoltre, che gli effetti di trasformazione del paesaggio riguardano anche gli stessi terreni privati che oggi sono sottoposti al lavoro dei pastori e quindi al

pascolo delle mandrie che in molti casi diventa intensivo<sup>22</sup>.

L'aumento del numero di capi per azienda e il mantenimento della dimensione territoriale della stessa (gli aumenti di dimensione non sono quasi mai proporzionali all'aumento del numero di capi di bestiame) provocano uno sfruttamento eccessivo del terreno, al quale si deve sopperire con foraggio artificiale e mangimi industriali. L'effetto di questa attività sui territori e sul paesaggio è riscontrabile nella diffusione quasi infestante che la pianta dell'asfodelo ha raggiunto nelle *foraiddas*<sup>23</sup> sarde. La consistenza legnosa di questa pianta le permette di resistere al pascolo delle pecore e delle mucche, la sua crescita spontanea è una sorta di difesa dello stesso terreno che prova a rigenerarsi dal continuo sfruttamento pastorale che, a causa della privatizzazione dei terreni, diventa un'attività intensiva.

In conclusione, si può affermare che oggi l'economia agro-pastorale della Sardegna ancora subisce gli effetti delle leggi sui piani di rinascita. I provvedimenti del '62 e del '74 cercarono uno sviluppo completamente calato dall'alto per la società e il territorio sardo; questa visione oggi ha portato a un forte rallentamento delle produzioni primarie della Sardegna che, nonostante la fortissima vocazione agricola e pastorale del suo territorio, si ritrova a essere importatrice di cibo e con poche e limitate possibilità di accesso al mercato nazionale e mondiale.

---

<sup>22</sup>Il termine intensivo, riferito al pascolo delle mandrie e delle greggi in Sardegna è riferito più al fatto che esiste un alto rapporto tra capi di bestiame e ettari di pascolo disponibile che alla quantità e alla modalità di produzione.

<sup>23</sup>Il termine *foraiddas* è usato nella sua accezione di terreni al di fuori del centro abitato, come dice anche Angioni, il termine indica tutto quello che si trova al di fuori del villaggio. In questo caso sia territori di campagna che di montagna, sinteticamente *foraiddas*.

### 3. Le regioni interne della Sardegna: il Goceano.

Le analisi fin qui condotte sul territorio della Sardegna portano questo studio ad analizzare il territorio del Goceano. Questa regione si trova nella parte centro-settentrionale della Sardegna, a nord delle regioni barbaricine che ne occupano la parte più centrale. Oggi è compresa amministrativamente nella provincia di Sassari, al confine con quella di Nuoro. È composta da nove comuni (Bono, Benetutti, Burgos, Bultei, Illorai, Bottidda, Anela, Nule e Esportatu) che hanno dato alla regione una struttura istituzionale attraverso la formazione della comunità montana n.7.

Storicamente la formazione della regione del Goceano era leggermente diversa rispetto a quella attuale. Angius nel suo dizionario storico individuava il Goceano senza il comune di Nule, ma con Orune, che vi apparteneva giuridicamente. Le Lannou, invece, parla del Goceano riferendosi alla regione più ampia del Marghine-Goceano e comprendendo, al suo interno, tutti i comuni che si trovano sulle pendici dell'omonima catena montuosa, dai territori del comune di Bultei a quelli di Bortigali e Macomer, escludendo Benetutti e Nule che avevano i loro territori a sud del fiume Tirso, dalla parte opposta alla catena.

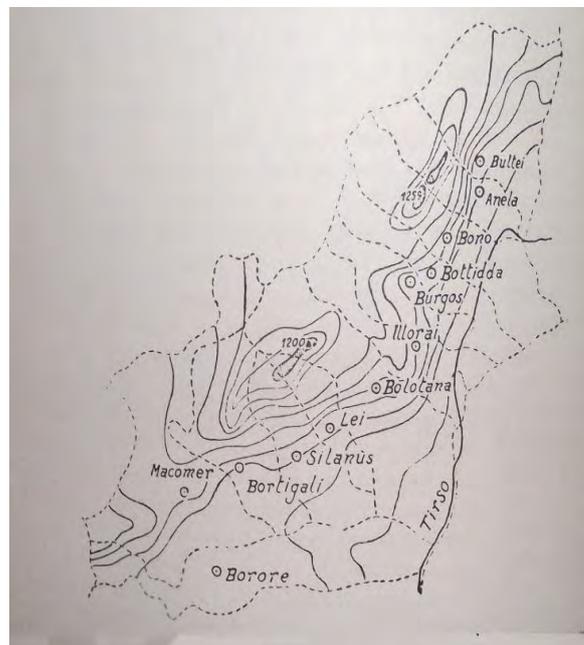


Figura 5\_1 villaggi del Goceano secondo Le Lannou. A tratto continuo, curve di livello da 300 a 1200 metri; a tratto discontinuo, confini comunali. I villaggi si allineano ai piedi del versante. I territori comunali vanno dai monti alla valle (Le Lannou, 2006).

All'interno di questo lavoro il Goceano sarà inteso come il territorio che oggi rientra effettivamente all'interno dell'aspetto istituzionale della regione (cioè l'insieme dei territori dei nove comuni citati sopra), con particolare attenzione alle dinamiche ambientali, territoriali, sociali ed economiche che interessano questo territorio e le comunità che lo abitano.

### 3.1 Il territorio

Il territorio del Goceano è caratterizzato dalla presenza di due grandi dominanti ambientali quali la catena montuosa del Marghine-Goceano e l'alta valle del fiume Tirso.

Questi due elementi segnano fortemente il territorio dando forma ad un corridoio ambientale che si sviluppa in direzione nord-est/sud-ovest e che interessa le regioni storiche del Goceano, del Marghine, del Barigadu, del Montiferru e del Sinis.

La valle del Tirso inoltre definisce il confine con i territori barbaricini caratterizzati dal sistema montuoso del Gennargentu, che sorge a sud.

La presenza delle due dominanti ambientali dà forma e struttura al territorio, soprattutto in funzione dell'economia prevalentemente agro-pastorale che in questa regione (come peraltro in tutta la Sardegna centrale) è prevalsa fino agli anni Sessanta.

"Infinitamente numerose e sempre mutevoli sono le direzioni in cui si muovono le greggi [...]

Le più rigide sono quelle che conducono le greggi, in estate, sulle superfici alte (da 800 a 1000 metri) dello stesso Marghine, e le riportano in inverno nella depressione del Goceano, drenata dal corso superiore del Tirso; la differenza d'altitudine è di 600 metri circa. Ai piedi della ripida scarpata che separa i due gruppi di pascoli, si allunga una linea di villaggi che va da Bortigali a Bono, attraverso Silanus, Lei, Bolotana, Illorai, Esporlatu, Burgos, Bottida [Anela e Bultei]. Sentieri frequentati per lunghissima tradizione s'arrampicano attraverso i massi e i cespugli, unendo le *fancas* basse a quelle più in alto. [...]

Queste zone della Sardegna centro-occidentale sono a una quota media in cui, seguendo le stagioni e i capricci infiniti della meteorologia, i vantaggi della montagna e della pianura si trovano ravvicinati, quasi intrecciati, a brevi intervalli di altitudine, di spazio e di tempo" (Le Lannou, 2006).

Questo passo mostra come il sistema ambientale della regione abbia influenzato fortemente l'economia locale, ma non solo; lo stesso sistema insediativo mostra come anche la sua forma sia influenzata dalle strutture territoriali.

All'interno di un'analisi ambientale del Goceano è necessario studiare la struttura della catena montuosa nella sua intera estensione. Questa direttrice ambientale si muove su una direzione Sud Ovest-Nord Est partendo dal massiccio del Montiferru e arrivando alle pianure del golfo di Olbia. La catena montuosa, in tutti i diversi territori che la compongono, presenta alcune caratteristiche molto simili, come per esempio le strutture territoriali che lo stesso

Le Lannou mette a confronto tra i comuni del Montiferru e quelli del Goceano. L'uguaglianza di questi territori nella loro struttura si ripercuote sull'economia e il lavoro delle comunità che, conseguentemente, sono molto simili nelle loro attività. D'altronde si ricordi come sempre Le Lannou spieghi che l'economia, il lavoro e la vita in generale delle comunità sarde fossero fortemente influenzate dall'ambiente naturale nel quale vivevano. Questo porta a concludere che due ambienti simili come Montiferru e Goceano presentino attività somiglianti proprio perché analogamente strutturate in funzione del sistema ambientale. Va precisato che vi sono, all'interno della stessa catena montuosa, diverse differenze strutturali. Una di queste, particolarmente importante, è la presenza dell'altipiano di Campeda. Questo grande altipiano basaltico si estende nella parte occidentale della catena, a nord del centro urbano di Macomer, e segue per un buon tratto la direzione della catena montuosa fino alla regione di Pranu Mannu nei territori di Bono e Anela. Nella sua parte più estesa, l'altipiano rappresenta il punto di attraversamento più agevole della catena nella direzione Nord-Sud: per questo motivo in questa parte è attraversata dalle infrastrutture storiche della Sardegna e oggi dalla SS 131, arteria di fondamentale importanza per tutti i traffici dell'isola.

Ancora, vanno ricordati gli altipiani granitici dei territori di Alà dei Sardi e Buddusò nella parte nord-orientale della catena montuosa. Questi altipiani, di quota meno elevata rispetto al resto del sistema, segnano l'inizio del digradare delle montagne verso le pianure di Olbia, essi rappresentano la chiusura a monte dell'alta valle del Tirso ed è proprio da questi territori, precisamente da Punta Pianedda nel comune di Buddusò, che parte l'altro elemento ambientale fondamentale per il territorio oggetto di studio, ovvero il corso del fiume Tirso e la valle da esso formata.

La seconda importante dominante ambientale che struttura e caratterizza il territorio del Goceano è infatti l'alta valle del Tirso. Essa si muove in direzione parallela alla catena montuosa di cui si è già parlato; l'imboccatura a monte della valle si trova al confine tra i territori comunali di Nule e Buddusò e segue il corso del fiume Tirso in direzione sud-ovest, fino ad arrivare alle pianure dell'oristanese e del Sinis. La parte alta della valle è comunemente individuata come quella che si trova a monte dello sbarramento che dà origine al lago Omodeo e più in dettaglio la si può considerare come la valle che dal Goceano arriva ai primi comuni della provincia di Nuoro, ovvero i territori del comune di Ottana.

Concentrando l'attenzione sulla regione del Goceano si può notare che l'importanza di questa valle è comprensibile in funzione della compresenza, in questa regione, della catena montuosa.

Queste due dominanti ambientali fanno sì che i territori del Goceano possano godere della presenza di due ambienti molto diversi nel raggio di pochi chilometri. Questo sistema ambientale ha avuto una grande influenza sull'economia e il lavoro delle comunità, che potevano usufruire delle risorse della montagna e della valle in un territorio relativamente ristretto e su distanze relativamente brevi. L'influenza esercitata dall'ambiente naturale sul lavoro e sulle attività umane si riflette sull'uso del suolo dei territori goceanini. Le attività agricole e pastorali hanno disegnato il paesaggio di questi territori per tanto tempo, andando incontro a grandi cambiamenti nel corso del '900. Per questo motivo è necessario approfondire le relazioni tra ambiente e usi del suolo, sia nel passato sia durante i nostri giorni, per ottenere una visione chiara di come questa regione si presenta nella Sardegna di oggi.

### **3.1.1 L'uso del suolo storico, spazi agricoli e pastorali, la struttura storica del Goceano.**

Analizzando la struttura territoriale storica del Goceano è necessario analizzare anche l'economia e quindi la società dei Comuni di questa regione.

Come già detto in precedenza, il sistema ambientale ha sempre influenzato il lavoro delle comunità; adesso è necessario comprendere come lo stesso lavoro delle comunità abbia strutturato il territorio e il paesaggio. La struttura storica del territorio del Goceano era caratterizzata dalla presenza di una fittissima rete di tratturi; la loro analisi, attraverso le cartografie storiche (carte De Candia e ortofoto del 1954) e il confronto con quelle attuali, mostra come la preoccupazione fondamentale delle comunità goceanine fosse quella di mettere in continua comunicazione la valle pianeggiante e la catena montuosa.

Il territorio del Goceano, che comprende al suo interno le vette più alte della catena e la maggior escursione altimetrica del nord Sardegna all'interno di un territorio comunale (Bono con altezza massima 1250 m s.l.m. e minima 220 m s.l.m.), è diviso tra i diversi comuni in maniera tale che ognuno di essi possa avere accesso a un'area comprendente "una parte di tutto". Ogni comunità, cioè, poteva contare su una sua parte di montagna, una di collina e una di pianura.

È necessario, a questo punto, chiedersi come in questi territori le attività agricole e pastorali abbiano disegnato il paesaggio attraverso specifici usi del suolo. Per comprendere questo è necessario tornare alla spiegazione che Le Lannou dà della struttura del villaggio sardo e confrontare lo schema che egli presenta con i territori dei comuni goceanini.

Le Lannou schematizza il territorio dei villaggi su cerchi concentrici dove al centro si trova l'abitato, poi allargandosi si incontrano le produzioni agricole degli orti e delle vigne, successivamente quelle dei cereali e dei maggessi, infine i terreni comuni adibiti al pascolo. Applicando questo schema ai comuni del Goceano e alla loro struttura, che si presenta più come una "striscia di territorio" che come un insieme di cerchi, si può osservare, come già detto, come ogni comune posseda una parte di tutte le risorse. Analizzando in una sezione tipo il territorio di un comune si può, infatti, osservare come al centro della "striscia" si trovi il centro abitato (*sa bidda*) con gli orti e le vigne nella parte collinare del territorio; a valle i terreni utilizzati per le produzioni cerealicole (che mostrano la presenza dell'antico sistema de *sa viddazzone e su paberile*) e i pascoli arborati invernali (*sos meriagros* che si localizzano nelle aree a bassa quota con maggiori acclività); a monte, nei terreni più scoscesi e impervi, si trovano i boschi (*su padente*); oltre i boschi, negli altipiani montani, si trovano i terreni adibiti al pascolo estivo delle greggi (*su sartu o saltus*).



Figura 6\_Sezione del territorio del comune di Bono con le divisioni dell'uso del suolo storico, secondo lo schema generale della struttura dei villaggi sardi.

Confermato questo schema, è necessario chiedersi adesso che tipo di paesaggio si osservava in Goceano all'inizio del '900, o in quel periodo storico durante il quale i cambiamenti contemporanei, come per esempio i piani di rinascita, non avevano ancora messo in atto una profonda trasformazione della società agro-pastorale sarda.

Come si è già detto in precedenza, in riferimento ai lavori di Agnoletti e Sereni, il paesaggio agrario sardo (così come quello italiano) non deve la sua particolarità al fattore naturale ma, al contrario, all'impronta umana che lo ha disegnato.

Il caso del Goceano, nella struttura storica del suo territorio, spiega in maniera abbastanza chiara questo concetto. La divisione in aree dedicate alle diverse attività agricole e pastorali generava un paesaggio finemente lavorato, le fitte vie di comunicazione e i tratturi che lo

attraversavano generavano segni di paesaggio molto forti, facendo da collante tra i diversi ambiti di usi del suolo. Le coltivazioni dei piccoli appezzamenti privati e delle vigne davano un'immagine ben precisa al territorio.

Per avere una visione più chiara del il territorio e del paesaggio storico del Goceano, sarà necessario analizzare separatamente ogni parte di territorio cui, come si è già visto, corrispondeva uno specifico uso del suolo. Per coerenza con lo schema esplicito da Le Lannou e semplicità di comprensione, si partirà dalla parte centrale del territorio per poi allargarsi progressivamente fino alle sue parti più "periferiche".

Partendo dal villaggio la prima unità individuata, immediatamente confinante al centro abitato, è caratterizzata da un uso del suolo basato su colture orticole, vigneti, oliveti e alberi da frutto. Questo utilizzo dava l'immagine di una fascia di territorio che si presentava come la più finemente lavorata (proprio perché si trovava più vicina al centro abitato)<sup>24</sup>. La morfologia, le acclività e l'orientamento dei versanti delle colline del Goceano rendevano questi spazi i più adatti a coltivazioni di questo tipo. L'ambiente naturale sul quale queste coltivazioni trovano il loro sviluppo presenta tre caratteri fondamentali per le produzioni: il primo è l'orientamento dei versanti alla luce solare e ai venti predominanti nella regione. La buona esposizione solare è cosa fondamentale per le produzioni di questa parte di territorio che richiedevano cure e attenzioni giornaliere. I versanti che ospitano gli orti e i vigneti del Goceano infatti si sporgono a est e sud-est ottenendo una notevole esposizione che rende favorevoli le condizioni di produzione; per questo motivo un terreno agricolo, nella cultura popolare, ha un'accezione positiva nell'essere indicato con il termine "*solianu*" (esposto al sole) piuttosto che "*umbrinu*" (che invece gli dà le spalle).

L'orientamento di questi versanti, inoltre, si trova a favore del vento che nella valle del Goceano arriva in maniera predominante soffiando da ovest e sud-ovest, praticamente

---

<sup>24</sup>È Angioni ad analizzare in che modo lo spazio delle *foraiddas* sarde fossero tanto più finemente lavorate quanto più si trovavano vicino al centro abitato, luogo della famiglia, della casa a conduzione matriarcale. Le Lannou e Mugoni, per indicare la stretta relazione tra queste coltivazioni a conduzione familiare e il villaggio, indicano anche come l'insieme del centro abitato, degli orti e delle vigne fossero indicati genericamente con il termine "*habitatione*" o "*habithatione*".

Nella sua accezione ancora più antica, *l'habithatione* comprendeva tutti i terreni dalla *bidde* ai campi cerealicoli, "pare che in primo tempo la *viddazione* contenesse la casa e le terre contigue comprendenti i semineri, le vigne e i pascoli del bestiame (Besta: *Carta de Logu* pag. 26 citato dal Wagner nel dizionario etimologico a pag 203); ma in seguito si sia ristretta a designare le terre ora lavorate, ora sode o novali, secondo le regole della rotazione (Mugoni, 1985) .

risalendo i versanti della catena montuosa e causando le precipitazioni tanto utili alle pratiche agricole.

“I venti portatori di pioggia, in generale tiepidi e moderati, sono quelli di ovest e sud-ovest, i ponente e il libeccio.

“Bentu bosanu battit abba”, “il vento di Bosa porta acqua”, dice il contadino del Logudoro, per il quale Bosa segna, molto approssimativamente, la direzione di questi due venti benefici, tra ovest e sud-ovest, frequenti soprattutto tra febbraio e maggio e, un po’ di meno, anche in autunno” (Le Lannou, 2006).

La seconda caratteristica ambientale molto importante per queste coltivazioni riguarda le acclività del terreno. Nella fascia collinare presa in esame le acclività, per certi versi elevate, potevano rappresentare un problema. Per questo motivo, i terreni con pendenze molto elevate di rado accoglievano colture orticole, ma erano caratterizzati dalla presenza di vigneti, oliveti e frutteti. Nonostante questi tipi di piante riescano a crescere anche con pendenze del terreno elevate, esse si trovavano su terrazzamenti che agevolavano le attività. La presenza dei terrazzamenti permetteva un lavoro più agevole e inoltre aveva una funzione di compattazione del terreno contro il dilavamento territoriale causato dalle piogge. Le stesse piante e gli alberi coltivati concorrevano a compattare il terreno rendendolo più stabile e meno soggetto ai fenomeni di erosione. Bisogna anche considerare l’impatto paesaggistico della presenza dei terrazzamenti e delle colture presenti. In questi terreni, oltre alle coltivazioni delle viti (che non di rado si accompagnano agli oliveti), si poteva osservare la presenza di alberi da frutto e da innesto che davano il loro contributo all’impronta di paesaggio<sup>25</sup>. Più avanti, nell’analisi dell’uso del suolo attuale, si vedrà come la modernizzazione delle tecniche e dei mezzi di produzione abbia portato a una riduzione drastica della presenza dei terrazzamenti all’interno di questa regione e quindi a un nuovo aspetto paesaggistico di queste aree.

L’ultima caratteristica ambientale da considerare nell’analisi della fascia collinare goceanina è l’altitudine dei terreni. Nonostante questo sia un fattore meno influente, rispetto ai due

---

<sup>25</sup> L’arboricoltura distaccata da altre conduzioni agricole non era molto praticata in Sardegna. Essa si accompagnava sempre agli orti oppure, come si spiega in questo passo, ai vigneti.

“Molto rari dovevano essere i frutteti veri e propri, e molto piccoli. In genere doveva trattarsi di uno scarso numero di piante ben curate entro le vigne o in altre parti *dell’habithatione*, poiché il sardo non ha mai avuto particolare amore per l’impianto dei frutteti, forse perché nei *saltus* c’è sempre stata abbondanza di piante da frutto di ogni genere che crescono spontaneamente. (Mugoni, 1985)

esplicitati in precedenza, esso giocava un ruolo importante perché queste coltivazioni si localizzavano nell'altitudine media dei territori della regione, in quelle parti, cioè, in cui i fattori climatici erano più miti e quindi più favorevoli a queste pratiche agricole.

Il secondo tipo di uso del suolo da analizzare è quello occupato storicamente dalle colture cerealicole. Questi spazi, individuati nella cultura agricola sarda con i termini *viddazzone* e *paberile*, erano costituiti da campi aperti divisi prevalentemente in due categorie di utilizzo: la prima, indicata appunto con il termine *viddazzone*, era la parte occupata dai cereali (dove, come si è già visto, il grano era prevalente); la seconda era, invece, *su paberile*, cioè l'insieme dei campi a maggese che riposavano dalle coltivazioni dei cereali, con la coltura di fave oppure con il pascolo molto estensivo degli animali da lavoro. Considerata la loro grande estensione nella valle del Goceano, questi campi dovevano avere un grandissimo ruolo nel disegno del paesaggio della regione.

Questi *open-fields* cerealicoli occupavano le aree pianeggianti della regione ed erano la risorsa fondamentale per le produzioni e l'economia delle comunità del Goceano; per questo motivo le pratiche del maggese e della rotazione agraria avevano un'importanza fondamentale nella rigenerazione della risorsa naturale del terreno.



Figura 7\_Aree coltivate a grano rilevate da Le Lannou. In colore scuro le regioni di coltura predominante. Puntinate le aree dove il grano viene coltivato a lunghi intervalli.

La posizione dei campi garantiva una continua esposizione alla luce solare, la presenza dell'acqua era garantita dal corso del Tirso e la localizzazione nelle quote più basse della regione faceva sì che queste coltivazioni non fossero esposte direttamente ai venti che avrebbero potuto influenzarne la crescita e la rendita.

Dal punto di vista paesaggistico è inoltre importante ricordare che storicamente la produzione di cereali era praticata su campi aperti a gestione comunitaria. La loro divisione, secondo il padre Gemelli avveniva "con una linea ideale in due, o più regioni, a misura dell'ampiezza rispettiva de' territori, una d'esse ogni anno destinasi alla seminazione, restando l'altra all'uso pastorale" (Gemelli, 1776).

Le coltivazioni procedevano in seguito all'assegnazione di pezzi di terreno a contadini che, però, non ne diventavano proprietari.

“Queste viddazzoni si compongono in parte di terreni concessi ai privati che chiedono di seminarli, e che non hanno alcun interesse a lasciarli in buono stato dopo il raccolto, visto che non vi hanno più alcun diritto e che è difficile che lo stesso appezzamento possa toccare nuovamente a loro al momento della nuova divisione annuale dei terreni da coltivare: questa divisione avviene di regola per sorteggio” (Della Marmora, 1860).

Il sistema della proprietà privata, introdotto dai piemontesi nel 1820 con l’editto delle chiudende, attuò una profonda trasformazione nell’aspetto delle campagne sarde che, in molte parti, si videro frammentate dai muretti a secco che oggi rappresentano un segno molto forte nel paesaggio odierno, ma che risultavano molto limitati in quello storico. Ancora, il Gemelli, riportato da Le Lannou dice: “I serrati costituiscono la parte minore delle coltivate terre, anzi, delle seminali parlando, una menomissima, se a confronto vengano delle vidazzoni” (Gemelli, 1776).

Va precisato che l’introduzione della proprietà privata, in alcuni casi, ha cambiato la destinazione d’uso di alcuni terreni che, mentre da liberi erano utilizzati per la produzione di cereali, una volta privatizzati vennero dati in affitto dai nuovi proprietari per il pascolo delle greggi, definendo un notevole cambio nell’aspetto di questi territori<sup>26</sup>.

Il terzo uso del suolo, che si presenta nella struttura storica del territorio oggetto di studio, riguarda il bosco. La vegetazione qui presente, prevalentemente composta da lecci, altre querce e castagni, occupa i terreni con le altitudini e le pendenze più elevate. Per questo motivo, i boschi si localizzano nelle parti di territorio meno adatte alle coltivazioni agricole. È tuttavia necessario pensare che essi non sono, come spesso si pensa abitualmente, frutto di un processo completamente naturale e di continua riforestazione non

---

<sup>26</sup>L’ intervento di carattere generale fu quello dell’editto del 6 ottobre 1820 “sopra le chiudende”. L’editto, che doveva modificare profondamente il paesaggio d’una buona parte di Sardegna, si può riassumere in questi due articoli:

1. Ogni proprietario aveva la facoltà di chiudere tutti i suoi terreni non soggetti a servitù di pascolo, di passaggio o d’abbeveratoio (questi piccoli terreni liberi erano però molto poco numerosi), e anche i terreni soggetti al pascolo vagante (l’immensa maggioranza), se ne otteneva il permesso del prefetto della provincia, dietro parere delle comunità interessate;

2. Uguale facoltà era accordata ai Comuni per tutte le terre di loro proprietà. Potevano dividerle in parti uguali tra tutti i capifamiglia o venderle o darle in affitto.

Queste misure, se fossero state applicate fino in fondo e secondo le norme, avrebbero potuto trasformare e rinnovare tutto un mondo rurale. Ma esse presentavano un grave difetto: la loro applicazione, evidentemente facoltativa, era lasciata all’iniziativa dei singoli. Siccome il decreto non prevedeva alcun aiuto finanziario a chi avesse chiuso propri terreni, solo i ricchi poterono intraprendere la costruzione di lunghi e costosi muri a secco.

controllata. In relazione ai boschi e alle foreste sarde va spiegato (come è avvenuto per gli altri ambiti analizzati) quale sia il ruolo giocato dall'ambiente naturale.

L'altitudine, le acclività e l'orientamento dei versanti non rendono questi territori adatti alle pratiche agricole e, per questo motivo, essi rimangono occupati da quell'uso del suolo che, apparentemente, ha necessità di un minor intervento da parte dell'uomo, quello più selvatico e meno vissuto dalle comunità: la foresta.

Occorre comunque fare delle precisazioni riguardo alle foreste sarde. I processi naturali, che oggi sembrano essere gli unici fattori a regolare le loro espansioni, in passato erano fortemente limitati per diversi motivi: innanzitutto perché *su padente* (nome sardo che indica il bosco derivato dal catalano *patent*, brevetto necessario per poter usufruire delle risorse offerte dal bosco, che era di esclusiva proprietà del feudatario) era al suo interno lavorato, pulito e mantenuto dai boscaioli e dai porcari; in secondo luogo perché le attività agricole e pastorali, che agivano sulle aree ecotonali delle foreste, non ne permettevano l'espansione al



fine di non perdere i terreni delle produzioni. Le Lannou dedica un paragrafo alla "mediocrità della foresta" proprio per indicare come, all'interno di un paesaggio agrario fortemente umanizzato, la loro estensione non fosse alta, ma al contrario, fosse limitata proprio in virtù delle attività umane<sup>27</sup>.



Figura 8\_Confronto tra aspetto storico e attuale della foresta, nella montagna di Bono.

Procedendo per i diversi usi del suolo che si presentavano all'interno delle strutture storiche del paesaggio del Goceano si arriva, dopo i boschi, ai terreni dedicati alle attività pastorali. Questi terreni sono quelli che coprono le aree più periferiche dei territori comunali, si trovano alle estremità della "striscia" che costituisce ognuno di questi territori.

Va precisato che i terreni pastorali si suddividono in due tipologie definite dal tipo di utilizzo e dalle loro caratteristiche ambientali. Queste sono i pascoli arborati di bassa quota, confinanti con il sistema di produzione cerealicolo di cui si è già parlato, identificati con il nome di *meriagros*, e i pascoli montani, estivi a totale

<sup>27</sup>Si riveda la nota num. 16.

conduzione comunitaria che occupano gli altipiani di alta quota identificati come *sartos o saltos*.

I pascoli di bassa quota, quelli ad uso prevalentemente invernale, trovano la loro localizzazione nella parte più meridionale del Goceano. Essi sono caratterizzati da terreni con pendenze del terreno medie e relativamente accidentati. Per questi due motivi queste aree non hanno un grande utilizzo agricolo, ma sono caratterizzati da una macchia mediterranea fortemente degradata e dalla presenza di un grande numero di sugherete. È la presenza delle sugherete a rendere peculiare questo paesaggio poiché sono loro a fornire l'ombra e i ripari alle greggi che occupano queste aree. È anche importante osservare l'orientamento dei versanti di questi terreni che, componendo il versante settentrionale delle colline che marciano i confini tra le regioni barbaricine e il Goceano, sono prevalentemente esposti a nord e questo li rende poco adatti alle coltivazioni agricole. Se a questa caratteristica si aggiungono i fattori delle acclività e quelli pedologici, si può osservare come l'utilizzo pascolativo sia quello più adatto<sup>28</sup>. L'estensione tutt'altro che trascurabile di questi terreni, inoltre, permette il pascolo di molto bestiame e la vegetazione spontanea che vi cresce è molto utile per queste attività; i terreni accidentati, infatti, vedono la crescita agevole di molte specie di alberi tra i quali il pero selvatico (*pirastru*) e l'olivo selvatico (*ozzastru*), la loro crescita spontanea e il fatto che queste piante non abbiano bisogno di attenzioni da parte delle attività umane le rende fonti di cibo abbondanti e velocemente rinnovabili, se si considera l'uso prevalentemente stagionale che si fa di questi terreni<sup>29</sup>. L'altro insieme di terreni adibiti alle pratiche pastorali riguarda i *sartos* di alta quota. Questi terreni si trovano prevalentemente negli altipiani immediatamente a nord della catena montuosa; essi rappresentavano una risorsa vitale per le comunità goceanine. Si trattava di terreni a completa gestione comunitaria, confinanti con i boschi montani di cui si è già parlato. Anche qui la vegetazione era composta per lo più da macchia mediterranea e, nelle aree ecotonali, da bosco degradato. Le caratteristiche ambientali di questi territori le rendono estremamente adatte alla pastorizia per via del clima fresco in estate (periodo di maggior utilizzo da parte

---

<sup>28</sup>Stando alle analisi cartografiche della Carta dei Suoli della Sardegna, i terreni in questione appartengono alle classi IV, V e VI della *Land Capability*, cioè alla classificazione delle capacità d'utilizzo del suolo. Queste classi indicano suoli con destinazioni d'uso riguardanti prevalentemente il pascolo migliorato, il rimboschimento per produzione di legname o produzione di foraggio.

<sup>29</sup>Si riveda Mugoni alla nota num. 23 riguardo alla crescita spontanea di alberi da frutto sui pascoli e nei terreni a gestione comunitaria.

dei pastori) e freddo, ma non estremamente rigido, in inverno. Questo clima mite permetteva una rigenerazione spontanea della risorsa naturale e una grande abbondanza di pascoli che, molto spesso, potevano essere anche affittati a pastori appartenenti a comunità diverse da quelle del Goceano, specialmente di alcune comunità barbaricine (Gavoi e Sarule su tutti) che, a causa delle ridotte dimensioni dei loro saltus, transumavano con le loro greggi verso questi altipiani, usufruendo delle risorse offerte dal territorio in cambio di un affitto.

L'analisi degli usi del suolo storici cerca di dare un'immagine del Goceano relativa a quel periodo in cui le trasformazioni contemporanee non avevano ancora mutato radicalmente l'economia e la società pastorale. Proprio in base alle trasformazioni contemporanee, adesso si cercherà ora di analizzare e comprendere l'uso del suolo attuale e l'aspetto che il Goceano ha assunto in seguito alle grandi trasformazioni del '900.

### **3.1.2 L'uso del suolo attuale, le trasformazioni contemporanee, la struttura attuale del territorio**

Dopo aver preso in analisi gli usi del suolo storicamente presenti nel territorio del Goceano, è necessario analizzare quelli attuali. Si cercherà di comprendere le cause delle modifiche nel territorio e nel paesaggio, come conseguenze della profonda modifica della società che è avvenuta in Sardegna durante tutto il dopoguerra.

Le analisi dell'uso del suolo sono state portate avanti grazie ai dati forniti dalla Regione Autonoma della Sardegna, nella cartografia relativa al 2008 e in base a diverse altre osservazioni per la modifica di alcuni di questi dati e il loro aggiornamento.

Partendo dalle fonti cartografiche a disposizione è possibile ottenere dati precisi sull'uso del suolo, soprattutto in relazione all'area di territorio occupata da una specifica coltura. L'analisi, sempre messa in relazione con il sistema ambientale della regione, procederà dagli utilizzi oggi più estesi fino a quelli più ridotti, cioè da quelli che oggi hanno la più alta influenza nell'economia, nella società e nell'impronta di paesaggio di questo territorio. Osservando le basi cartografiche, è facile osservare come oggi i boschi e le foreste siano predominanti nel Goceano; essi occupano una superficie pari a 26828,90 ettari totali. Questa vegetazione è a sua volta suddivisa in diversi tipi di boschi, quali: boschi di latifoglie (17987,25 ha), boschi di conifere (128,32 ha), boschi misti di conifere e latifoglie (273,73 ha), aree

agroforestali (1455,12 ha), aree a ricolonizzazione naturale o artificiale (758,48 ha) e sugherete (6226,00 ha). Ritornando all'analisi di Le Lannou sulle foreste sarde<sup>30</sup>, è necessario chiedersi il perché di questa grande espansione dei boschi. Si è già parlato di questo tema in riferimento agli studi compiuti da Agnoletti e Sereni<sup>31</sup>; soprattutto Agnoletti osserva che la superficie dei boschi in Italia sia triplicata durante il '900, in seguito all'abbandono di molte terre agricole poco competitive sul mercato mondiale odierno.

Più che mai nel Goceano, questa espansione che si osserva è dovuta all'abbandono e al forte cambiamento che le pratiche agricole e pastorali hanno conosciuto dagli anni Sessanta a oggi. Una delle cause principali da ricercare, per comprendere il perché di questa modifica tanto significativa, è quella del cambiamento che si è osservato nella società sarda. Nel capitolo nel quale si parlava dei cambiamenti cui la Sardegna è andata incontro dagli anni Sessanta in poi<sup>32</sup>, si è anche parlato del fatto che gli abitanti della Sardegna si sono sempre più concentrati sui nuovi tipi di occupazione portati dai piani di rinascita, abbandonando le produzioni primarie tradizionali e, quindi, dando il via a quel fenomeno oggi molto sentito che è l'abbandono delle campagne.

La notevole diminuzione nel numero dei pastori e dei contadini non può non ripercuotersi sul territorio e sul paesaggio; si è già detto come questi lavoratori, operando sulle aree ecotonali, mantenessero ben definiti i confini delle foreste per non perdere le loro aree produttive. Oggi la loro assenza è pienamente osservabile perché molte di quelle aree, un tempo produttive dal punto di vista agricolo, sono andate incontro a una riforestazione naturale che però porta ben pochi benefici sul territorio.

Lo stesso ragionamento vale per quei lavoratori che, un tempo, operavano dentro le foreste stesse (boscaioli e porcari); questi attraverso il loro lavoro contribuivano alla pulizia e al mantenimento del bosco in buone condizioni. Oggi, la loro assenza e alcune tutele troppo distanti dalle realtà territoriali si fanno sentire con il risultato di boschi molto estesi ma non curati, lasciati a una naturalità che ben poco ha a che fare con il territorio e il paesaggio sardo.

---

<sup>30</sup>Si veda la note num. 16.

<sup>31</sup>Agnoletti 2012 e 2013, Sereni 1961.

<sup>32</sup>A tal proposito si riveda il paragrafo 2.2 Le trasformazioni contemporanee: i piani di rinascita, i piani di riforma agro-pastorale, i cambiamenti sociali e la riduzione delle produzioni tradizionali.

Bisogna considerare, inoltre, un altro aspetto fondamentale che porta a comprendere l'espansione delle foreste del Goceano, ovvero le misure sulla riforestazione prevista da alcune leggi. La prima è quella già citata del secondo piano di rinascita, mentre la seconda è conseguente alla riforma Mc Sharry<sup>33</sup>, introdotta nel 1992 che incentivò la riforestazione di molte aree per controllare il problema delle eccedenze alimentari. L'espansione così forte dei boschi del Goceano, quindi, nonostante sia il riflesso più evidente della contrazione delle attività pastorali, è conseguenza anche di queste norme che, in riferimento a sensibilità paesaggistiche diverse e distanti da quelle odierne, nel giro di mezzo secolo sono riuscite a modificare il volto intero della regione.

Molto distanziate dai boschi (in termini di ettari di territorio utilizzati) si trovano le colture agricole. Questo tipo di uso del suolo, che occupa 9402,16 ettari, è diviso in diverse classi quali: sistemi colturali e particellari complessi (355,18 ha), seminativi in aree non irrigue (5099,72 ha), colture temporanee associate al vigneto e all'olivo (104,76 ha), colture temporanee associate a colture permanenti (3560,61 ha), aree prevalentemente occupate da colture agrarie (281,89 ha).

Questi terreni agricoli, cui al giorno d'oggi non corrisponde una reale produzione, occupano la parte pianeggiante del territorio: essi sono cioè concentrati per la maggior parte nella valle in corrispondenza di quei terreni che, un tempo, erano utilizzati per la produzione dei cereali. La privatizzazione delle terre e il difficile ingresso dei prodotti nel mercato italiano ed europeo hanno concorso all'abbandono di questi terreni che oggi, nonostante la loro forte vocazione produttiva, si trovano con produzioni scarse in quantità e realmente marginali, al punto da non riuscire ad avere neanche una possibilità di sbocco sul mercato locale, né nei percorsi commerciali delle filiere corte. Per questo motivo, l'uso del suolo attuale della valle del Goceano deve la sua estensione più ai fattori di vocazione e adattabilità dei terreni che a un sistema di mercato che ne richiede le produzioni.

I pascoli ricoprono il terzo posto nell'importanza dei diversi usi del suolo che riguardano il Goceano. Essi occupano una superficie pari a 5445,19 ettari suddivisi in tre tipologie di pascolo: i prati artificiali (2259,84 ha), aree a pascolo naturale (2921,59 ha), aree con vegetazione rada (263,76 ha). La loro localizzazione si suddivide tra le aree montuose e quelle più a bassa quota, in maniera per lo più omogenea. È interessante notare come gli

---

<sup>33</sup>Si riveda anche la nota num.1.

altipiani, che storicamente avevano rivestito un ruolo fondamentale nell'economia pastorale, oggi siano per lo più coperti dai boschi. Questa estensione, tra gli altri motivi di cui si è già parlato, è dovuto al nuovo sistema pastorale che è venuto formandosi dagli anni Settanta in poi. Come si è già detto in relazione alla legge n. 268 del 1974, l'assetto agro-pastorale della Sardegna ha incontrato profonde trasformazioni con grandi ripercussioni sul territorio e il paesaggio. L'estensione relativamente ridotta dei pascoli che oggi si trovano in Goceano e la perdita di terreni importanti, come quelli degli altipiani montani, sono i risultati di questo nuovo assetto della società dettato dalla legge.

Nel tentativo di rendere il lavoro del pastore stanziale anziché nomade, la legge ha provveduto a rendere i terreni adibiti a pascolo una proprietà esclusiva del pastore. Questo sistema ha, quindi, dato il via all'abbandono delle terre comuni che, per via di nuove tecniche di produzione, introdotte negli anni Settanta, non erano più necessarie alla classe pastorale. L'abbandono di quelle terre, oggi, è riscontrabile nell'estensione delle foreste sugli altipiani un tempo utilizzati per il pascolo estivo.

È inoltre opportuno osservare come gli effetti territoriali e paesaggistici non siano forti solo sui territori abbandonati da queste attività; essi sono fortemente riscontrabili anche nei terreni privati delle singole aziende. Quasi tutte, infatti, hanno estensioni territoriali troppo ridotte rispetto al numero di capi di bestiame che devono mantenere; questo comporta lo sfruttamento delle risorse naturali e la loro mancata rigenerazione (che nel sistema della pastorizia transumante invece era sempre garantito)<sup>34</sup>. Gli effetti di questo nuovo tipo di attività si riscontrano sia nell'economia delle singole aziende, sia sugli aspetti che il territorio assume come conseguenza all'utilizzo intensivo dei pascoli privati. Gli aspetti economici sono dovuti al fatto che alla mancanza di risorsa naturale si debba rimediare con mangimi artificiali, o comunque importati da altri territori. L'utilizzo dei mangimi, seppur possa sembrare conveniente nel breve termine, per via di un minore sforzo lavorativo, nel medio e lungo termine si è verificato economicamente sconveniente perché ha portato la pastorizia sarda a entrare nel mercato mondiale (quello della produzione di mangimi industriali) come esclusiva consumatrice, ma non a imporsi come produttrice di alimenti per un margine di mercato altrettanto ampio. L'utilizzo dei mangimi industriali, conseguenza della perdita delle

---

<sup>34</sup>Si riveda, a pagina 24, il passo in cui si parla della crescita spontanea e ormai infestante dell'asfodelo nei terreni sottoposti ad un pascolo intensivo.

risorse naturali dei terreni abbandonati, ha quindi aumentato in maniera sensibile i costi di produzione, senza riuscire a portare un riscontro nella vendita delle produzioni stesse<sup>35</sup>.

L'uso del suolo attuale, relativo ai pascoli del Goceano, mostra quindi una serie di conseguenze che vanno a trovare una delle cause principali nel piano di riforma agropastorale del 1974. Occorre, inoltre, un'altra precisazione non di poco conto: l'evolversi del mercato italiano ed europeo ha richiesto un numero sempre più elevato di produzioni; questo ha portato la classe pastorale sarda ad aumentare il capitale, tanto che oggi un'azienda può pensare di sopravvivere solo se possiede almeno 300 capi di bestiame. Nella sua analisi del mondo pastorale sardo, Ortu indica le dimensioni delle greggi intorno al centinaio di capi; la dimensione del gregge era regolata dai contratti di *soccida* che venivano stipulati tra pastori possidenti e pastori più poveri. Ovviamente questa stima è relativa a un sistema arcaico che non è citato neanche da Le Lannou nella parte in cui si occupa delle produzioni pastorali<sup>36</sup>, essa però dà luogo a un'osservazione interessante: se nel sistema pastorale arcaico, con una disponibilità di pascoli più ampia rispetto a quella attuale, era ideale una dimensione ridotta a un terzo di quella delle greggi attuali (100 capi di allora rispetto ai 300 attuali), oggi è quantomeno complicato pensare ad uno sviluppo della pastorizia sarda se non si ipotizza una nuova estensione territoriale dei pascoli su quei terreni che per loro vocazione sono i più adatti ad accogliere tale scopo.

Dopo i pascoli, una notevole fetta di territorio è ricoperta dalla macchia mediterranea; essa occupa 5080,61 ettari di territorio. Questa estensione si suddivide in: macchia mediterranea (3412,03 ha), gariga (1494,65 ha), cespuglieti ed arbusteti (110,18 ha) e formazioni di ripa non arboree (63,75 ha). Questo uso del suolo oggi si presenta come una grande area che si trova a metà strada tra l'utilizzo del terreno per le produzioni primarie e la riforestazione. La maggior parte delle aree occupate dalla macchia mediterranea è confinante con aree destinate al pascolo; questo può indicare quel processo, ancora in corso, di abbandono di molti terreni in direzione di una nuova colonizzazione naturale non controllata che, nel giro di cinquant'anni, porta a trasformare i terreni occupati dalla macchia in foreste, andando ad incrementare quelle dinamiche di cui si è già parlato in precedenza.

---

<sup>35</sup>I costi totali di produzione per un litro di latte ovino oscillano tra i 0,70€ e 1,30€, quindi ne viene considerato mediamente 1.00€ per ogni litro prodotto. Il prezzo a cui il latte viene venduto dai pastori oggi oscilla tra i 0,40€ e 0,70€ con una grave perdita economica.

<sup>36</sup>I dati di Le Lannou sulle produzioni sono relativi agli anni '20 e '30 del '900.

L'ultima classe di uso del suolo analizzata è quella con la minore estensione territoriale, che gioca un ruolo fondamentale nella definizione del paesaggio del Goceano: gli oliveti e i vigneti. Queste coltivazioni oggi occupano in totale 676,82 ettari divisi per lo più in maniera equa tra le due coltivazioni (oliveti 357,88 ha e vigneti 318,94 ha). Essi trovano la loro localizzazione nelle aree di collina, in prossimità dei centri abitati, sia per una questione ambientale, cioè per il fatto che in queste aree si trovino le condizioni migliori per queste produzioni (uguali a quelle già esplicate nel paragrafo precedente), sia per un fatto di continuità storica, cioè perché questi terreni sono gli stessi che erano a conduzione privata anche quando l'agricoltura sarda era gestita in maniera comunitaria.

Occorre approfondire la questione di queste due coltivazioni per comprendere come esse si siano evolute e come questa evoluzione abbia influenzato le produzioni, il territorio e il paesaggio. Riguardo agli oliveti, i miglioramenti nelle produzioni e le modifiche importate nella loro coltivazione non hanno impresso un sensibile cambiamento al paesaggio; nonostante il cambio dei sesti di impianto infatti, in linea di massima, si sono mantenute le strutture dei terrazzamenti, nonostante queste strutture abbiano subito una forte diminuzione.

Si consideri che i sesti di impianto dell'olivo, diffusi nel Goceano, variano da 6 metri per 6 metri a quelli più ampi di 7x7; questi sesti non differiscono molto da quelli tradizionali che risultavano leggermente più stretti. Tuttavia, cosa molto importante dal punto di vista paesaggistico, queste coltivazioni vanno progressivamente perdendo il sistema dei terrazzamenti, analogamente a quanto sta succedendo ai vigneti che hanno subito anch'essi un profondo cambiamento nel loro aspetto, dovuto a nuove tecniche di produzione e alla meccanizzazione della lavorazione.

La coltivazione della vite rappresenta una buona quota delle produzioni attuali del Goceano. Purtroppo, anche per questa coltivazione vale la stessa difficoltà di ingresso sul mercato dovuta ad un eccessivo frazionamento della produzione ed a un mancato associazionismo nel commercio. Queste produzioni hanno una forte influenza sul paesaggio. Come già accennato, esse hanno subito grandi trasformazioni nei loro impianti durante gli ultimi trent'anni. Innanzitutto, va precisato che la coltivazione che va sempre più prendendo piede in Sardegna è quella del vigneto a *guyot* che sta progressivamente sostituendo la coltura ad alberello che, invece, era quella tradizionale. Questa sostituzione, nell'impianto dei vigneti, indica già un primo cambio nell'aspetto di questa parte di territorio. Le coltivazioni ad alberello dovevano la loro disposizione alla necessità di lavorare a mano la terra; i ceppi si distanziavano tra

loro di circa 80 cm o un metro al massimo e quindi risultavano più fitti rispetto all'impianto a *guyot* che, invece, vede ceppi più distanziati sia tra di loro che tra le due file, per permettere il passaggio dei mezzi agricoli che oggi stanno assumendo un ruolo predominante in queste produzioni<sup>37</sup>. Inoltre, sempre in relazione al cambio di modalità di produzione, nei vigneti di oggi tendono a scomparire i terrazzamenti, non più necessari con il lavoro meccanico. Il paesaggio oggi disegnato dalle vigne, quindi, si presenta con grandi trasformazioni rispetto a quello delle vigne tradizionali, sia nei sestii impiantati che nelle strutture dei terreni. La scomparsa dei terrazzamenti, oltre che rappresentare una modifica sostanziale nella struttura del territorio, porta con sé anche l'abbandono delle coltivazioni degli alberi da frutto e da innesto, segni paesaggistici importanti che, oggi, ricoprono un ruolo sempre più marginale all'interno di queste produzioni. Occorre aggiungere altre osservazioni conseguenti alle modifiche apportate alle coltivazioni della vite; queste osservazioni riguardano le strutture attuali dei terreni che ospitano i vigneti, soprattutto la loro resistenza all'erosione dovuta ai fenomeni naturali. Partendo dalla riduzione drastica dei terrazzamenti, oggi si assiste a nuovi vigneti impiantati in terreni con acclività medio-alte; queste coltivazioni sono diventate possibili grazie ai mezzi meccanici di produzione, ma portano ad alcune conseguenze ambientali.

L'azione delle macchine sui terreni in pendenza causa un dilavamento di gran lunga maggiore rispetto a quello che si otteneva con il sistema dei terrazzamenti. Le nuove coltivazioni, in questo modo, causano problemi dovuti a un eccessivo carico territoriale nei bacini idrografici e, quindi, un inquinamento maggiore rispetto a quello che causavano le coltivazioni tradizionali. Se si dovessero confrontare i due tipi di lavorazione dei vigneti si può osservare come nelle coltivazioni antiche ogni pianta concorresse al compattamento del terreno, a partire dai ceppi ad alberello con sestii d'impianto regolari (che concorrevano a compattare la parte centrale del terrazzamento), fino alle colture arboree che si trovavano ai margini dei terreni; queste, attraverso la forza esercitata dalle loro radici, avevano la funzione di mantenere e compattare la terra vicino ai margini dei terrazzamenti riducendo sia l'erosione che il pericolo di frane che avrebbero potuto causare notevoli danni al territorio.

---

<sup>37</sup>Le distanze medie di un vitigno a vino coltivato a *guyot* possono variare da 2,5 a 1,5 metri tra una fila e l'altra e da 1,2 a 1 metro tra una pianta e l'altra sulla stessa fila; le coltivazioni tradizionali avevano impianti più regolari con distanze che variavano dagli 80cm a 1 metro tra le file e tra le piante.

Questa osservazione, riguardo ai problemi ambientali dei nuovi impianti, porta problemi di carattere economico, poiché un continuo dilavamento porta al consumo del suolo agricolo nel giro di 30 o 40 anni e quindi a una grave perdita, nel lungo termine, delle risorse necessarie e fondamentali al territorio, al paesaggio, all'economia e alla società del Goceano.

### 3.2 La situazione socio-economica del Goceano: occupazione, disoccupazione, dati sui produttori e potenzialità di produzione.

Per delineare un quadro soddisfacente della situazione socio-economica del Goceano è necessario partire dalla situazione demografica odierna della regione. Osservando i dati forniti dall'ISTAT, si può facilmente osservare come le dinamiche demografiche di quest'area siano in perfetta coerenza con quelle generali della Sardegna. Si assiste, infatti, a uno spopolamento continuo che dura dagli anni Sessanta, ma che ha continuato ad accentuarsi negli ultimi vent'anni. Più precisamente, osservando i dati relativi all'ultimo decennio, si può vedere come l'andamento demografico sia sempre negativo in tutti i comuni con un conseguente andamento negativo nell'intera regione.

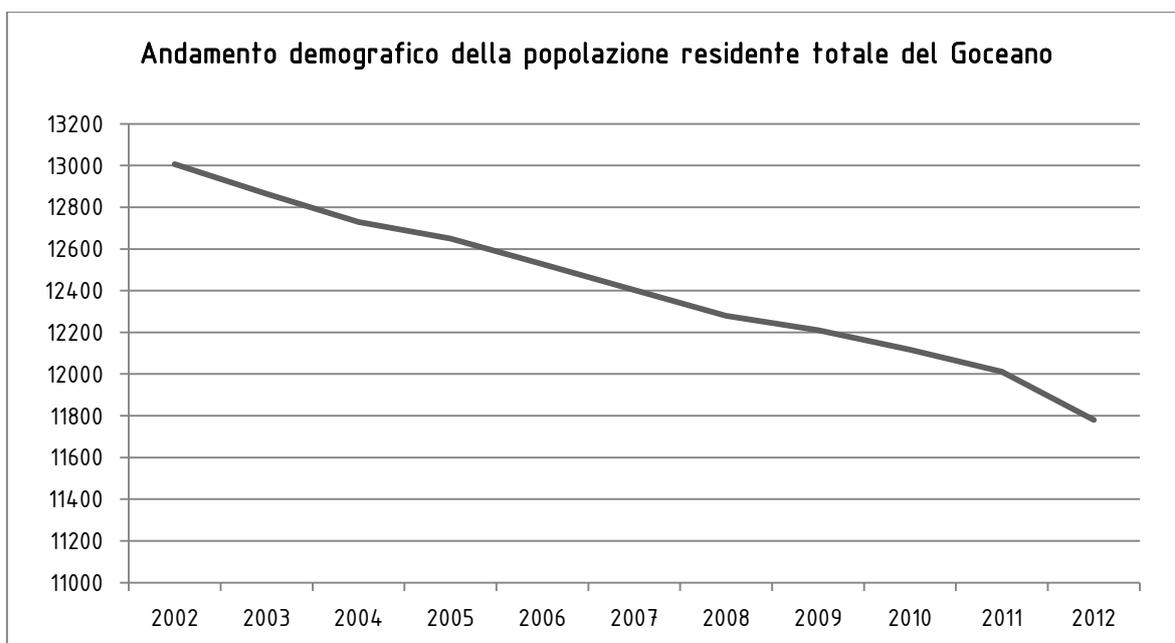


Figura 9\_Andamento demografico della regione del Goceano, fonte ISTAT.

Riguardo ad alcuni indicatori generali sempre riferiti alla popolazione residente totale i dati ISTAT rivelano una densità media di 24,9 abitanti per kmq. Il rapporto tra popolazione anziana e popolazione giovane (popolazione over 65 e under 14) vede un aumento abbastanza sensibile nel periodo 2001-2010 da un valore di 131,41 a 163,37. Questo indicatore<sup>38</sup> indica il grado di invecchiamento della popolazione. La sua crescita nel primo decennio degli anni Duemila mostra un invecchiamento progressivo della popolazione. Inoltre l'indice di vecchiaia, come vedremo, insieme al tasso migratorio e al saldo naturale concorre al progressivo decremento demografico che è già stato osservato nella popolazione residente totale.

In riferimento all'immigrazione e alle nascite, il saldo naturale calcolato tra il 2006 e il 2010 equivale a -3,52 abitanti ogni 1000 residenti, mentre il saldo migratorio equivale a -2,39 persone ogni 1000 residenti. I valori negativi di questi indicatori confermano la tendenza allo spopolamento cui sta andando incontro la regione del Goceano e il centro Sardegna in generale.

Alla luce di questi dati, che spiegano le dinamiche della demografia decrescente del Goceano, bisogna adesso considerare gli indicatori che riguardano il mondo del lavoro e l'economia della regione.

Nonostante il tasso di attività<sup>39</sup> mostri una crescita, tra il 1991 e il 2001, da un valore di 35,64 a un valore di 40,48, il tasso di disoccupazione equivale, invece, al 20,22%<sup>40</sup>.

Volgendo uno sguardo alla popolazione occupata, e in particolare ai settori di cui più ci si preoccupa in questo studio, si osserva una percentuale di occupati in agricoltura pari al 20,53% degli occupati totali. Questo dato, confrontato con gli altri dati sull'occupazione in Goceano, mostra come in realtà la maggior parte degli occupati sia impiegato nel terziario (54,40%) e nell'industria (25,08%). Questa distribuzione mostra quindi come, al giorno d'oggi, l'agricoltura non sia in realtà la forza economica trainante di questa regione, nonostante la forte vocazione agricola di tutto il territorio. Non può bastare un semplice calcolo della suddivisione in settori per ottenere un reale riscontro socio-economico delle condizioni del Goceano e delle sue attività agricole. Occorre anche fare osservazioni interne alla categoria degli occupati in agricoltura per poter comprendere in maniera sufficientemente chiara quali sono le dinamiche sociali che interessano queste attività. Volgendo uno sguardo generale alla

---

<sup>38</sup> $(P_{>65}/P_{<14}) * 100$ .

<sup>39</sup>Forza lavoro tra 15 e 65 anni/Popolazione residente totale tra 15 e 65 anni.

<sup>40</sup> $(\text{Popolazione in cerca di impiego}/\text{Forza lavoro}) * 100$ , dato aggiornato al 2001.

Sardegna, attraverso i dati del censimento ISTAT sull'agricoltura del 2010, è possibile osservare come la popolazione occupata in questo settore sia in misura maggiore composta da anziani e come la presenza di giovani imprenditori in attività agricole e pastorali sia veramente prossima allo zero<sup>41</sup>.

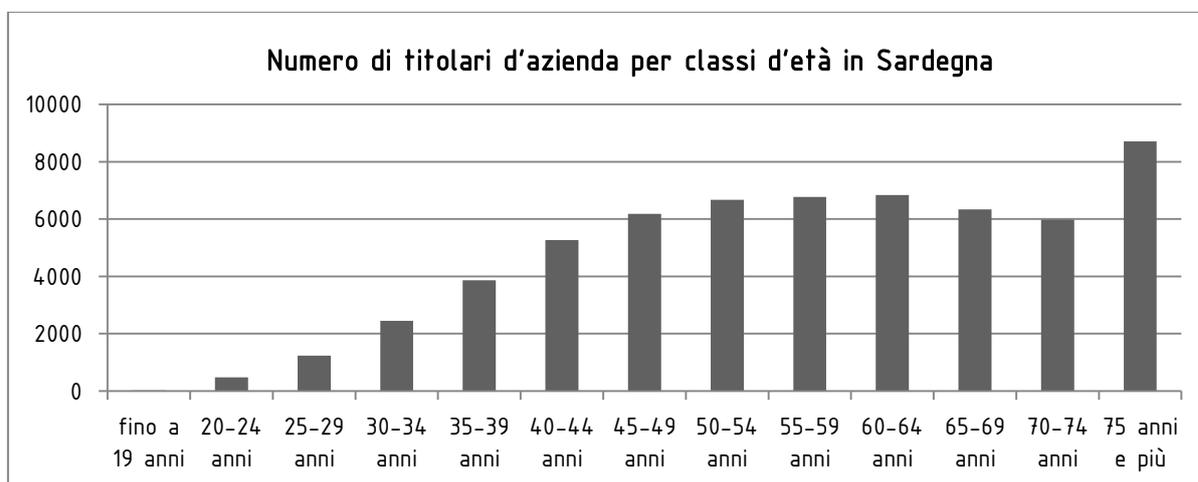


Figura 10\_Istogramma sull'età dei titolari delle aziende agricole in Sardegna.

È possibile notare come, a fronte di 8764 titolari d'azienda con più di 75 anni, se ne trovano solamente 25 con età inferiore o uguale a 19 anni. Inoltre, se si sommano tutti i titolari d'azienda fino ai 39 anni si arriva a 8066 persone, cifra sempre inferiore a quella riscontrata di titolari con età superiore a 75. Questi dati ci mostrano quindi che il 14,32% dei titolari d'azienda superano i 75 anni d'età e che il 13,26% ha meno di 40 anni. Si ottiene quindi un riflesso della classe agricola sarda come di una popolazione anziana che non riesce a strutturare alcuna prospettiva di ricambio generazionale.

Analizzando, invece, i titolari delle aziende suddivisi per titoli di studio, si può osservare come la popolazione rurale della Sardegna sia prevalentemente in possesso di un diploma di scuola media inferiore o di licenza elementare. Questi dati tuttavia, vanno sempre incrociati con quelli riferiti all'età. Con l'istogramma in figura 10, infatti, è possibile osservare come esistano 47555 titolari d'azienda con licenza media, licenza elementare o senza alcun titolo di

<sup>41</sup>L'analisi sull'età della popolazione agricola si ferma ai titolari d'azienda perché gli stessi dati dell'ISTAT sulla forma di conduzione delle aziende agricole del Goceano mostrano come il 98,48% di esse sia a conduzione diretta, lo 0,24% a conduzione con salariati e l'1,28% abbia un'altra forma di conduzione.

studio<sup>42</sup>. Questo significa che, a fronte di 60812 titolari d'azienda censiti nel 2010, il 78,20% dei titolari d'azienda non possiede nemmeno un diploma di scuola superiore.

È interessante notare come la terza classe più numerosa in base ai titoli di studio, seppur nettamente distanziata dai numeri sulle licenze medie ed elementari, sia rappresentata dai titolari d'azienda con una qualifica o un diploma di scuola media superiore diverso da agrario. Questo dato deve la sua rilevanza al fatto che sono concentrati in questa classe tutti i tipi di diplomi che si possono conseguire in Sardegna, ma risulta comunque curioso il fatto che il dato superi di gran lunga quello dei diplomati negli istituti agrari; infatti si può osservare la presenza di 8383 titolari d'azienda con questi titoli di studio<sup>43</sup>, equivalenti al 13,79% del totale. Sono pochi, invece, quelli a possedere un diploma di qualifica agrario o un diploma di scuola superiore agraria. Queste persone rappresentano solamente il 3,25% di tutti i titolari d'azienda censiti e sono in totale 1974<sup>44</sup>. Questi dati mostrano come le classi d'età non siano in forte relazione con i titoli di studio dei titolari, ma che i titoli di licenza media ed elementare siano diffusi nella popolazione rurale senza distinzioni tra le diverse generazioni. Infine, vanno considerati i titolari d'azienda in possesso di una laurea: quelli in possesso di una laurea o diploma universitario agrario sono solamente 553 e rappresentano lo 0,9% del totale dei titolari, mentre quelli in possesso di un altro tipo di laurea sono 2347 rappresentando il 3,86% del totale.

---

<sup>42</sup>Per la precisione 19923 hanno la licenza elementare e 24528 la licenza media, 3104 non hanno alcun titolo di studio.

<sup>43</sup>In 1411 possiedono il diploma di qualifica non agrario (da due o tre anni) in 6972 un diploma di scuola superiore non agrario.

<sup>44</sup>In 485 possiedono il diploma di qualifica agrario (da due o tre anni) e in 1489 il diploma di scuola superiore agrario

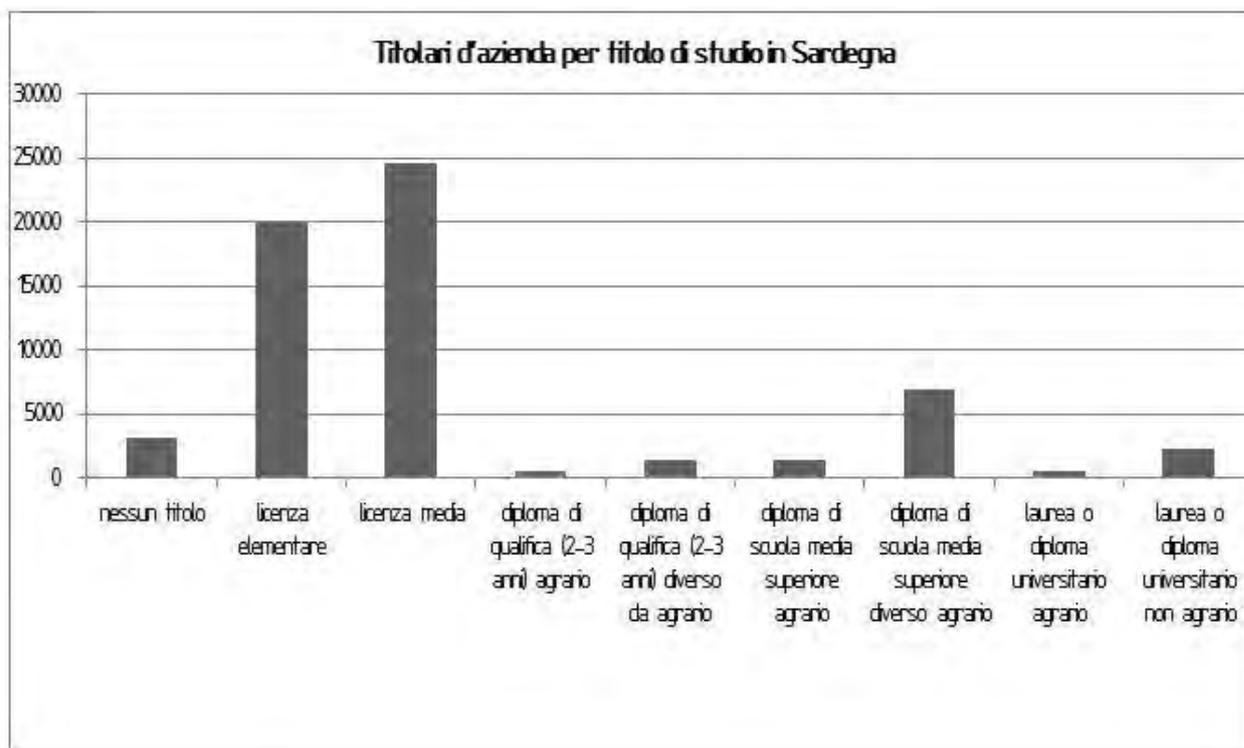


Figura 11\_Istogramma sui titoli di studio dei titolari delle aziende agricole in Sardegna.

Andando a osservare i dati sul Goceano, si può vedere come alcune tendenze, che interessano tutto il territorio sardo, si presentino leggermente diverse all'interno di questa regione. Analizzando l'istogramma in figura 11, infatti, si può già osservare come, nella suddivisione dei titolari d'azienda per classi d'età, siano maggiormente presenti titolari con età compresa tra i quaranta e i sessant'anni. Essi sono in totale 391 e rappresentano il 45,52% dei titolari d'azienda del Goceano<sup>45</sup>. Anche i titolari con età compresa tra i 60 e 74 anni ricoprono un ruolo importante nella lettura del sistema socio-economico goceanino: ne risultano censiti 202 con un'incidenza in percentuale sul totale dei titolari del Goceano pari al 23,52%<sup>46</sup>. La presenza di titolari con più di 75 anni, infine, mostra una grandissima incidenza sul dato totale: in realtà il valore rilevato mostra come questa classe sia tra le più numerose (anche in coerenza con il dato generale su tutto il territorio della Sardegna che vede negli over 75 il maggior numero di titolari d'azienda presenti). Nel Goceano sono presenti 97 titolari compresi in questa fascia d'età, pari all'11,29% del totale.

<sup>45</sup>Nello specifico, il censimento sull'agricoltura conta 99 titolari da i 40 e 44 anni, 99 tra i 45-49 anni 103 tra i 50-54 anni e 90 tra i 55-59 anni.

<sup>46</sup>Rispetto ai titolare tra i 60 e i 74 anni ne sono stati censiti 77 tra i 60-64 anni, 74 tra i 65-69 anni e 51 tra i 70-74 anni.

I dati appena analizzati non danno l'immagine di una popolazione giovanile occupata in agricoltura. Va riscontrato che il dato non segue perfettamente l'andamento sardo ma se ne distanzia leggermente, concentrando il maggior numero di titolari nella fascia d'età tra i 40 e i 60 anni. Rimane comunque l'enorme problema derivato dal fatto che il numero di giovani è sempre il più basso rispetto alle altre classi d'età. Esiste un solo titolare che abbia 19 anni, e, in totale, 169 titolari con meno di 40 anni (questi dati indicano, quindi che solamente il 19,67% dei titolari d'azienda è sotto questa soglia d'età)<sup>47</sup>.

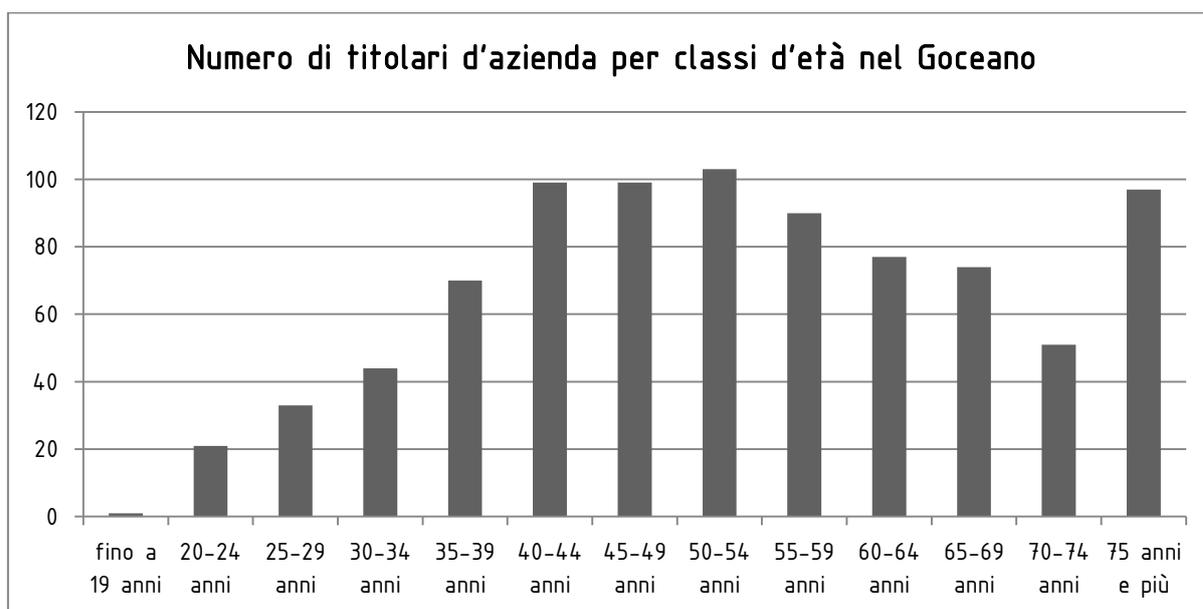


Figura 12\_Istogramma sull'età dei titolari delle aziende agricole in Goceano.

L'analisi sui titoli di studio, invece, conferma la tendenza già osservata su tutto il territorio sardo. La maggior parte dei titolari delle aziende agricole del Goceano è in possesso di una licenza media o elementare, mentre gli altri titoli di studio sono rappresentati solo da cifre estremamente marginali. I dati rilevano che 698 degli 859 titolari d'azienda del Goceano (pari al 81,26% del totale) hanno una licenza elementare o media oppure non hanno alcun titolo di studio<sup>48</sup>. Questi dati risultano significativi per un motivo ben preciso: vista la presenza nel comune di Bono dell'istituto professionale per l'agricoltura e l'ambiente (I.P.A.A.), si poteva

<sup>47</sup>Più precisamente, i dati rivelano la presenza di 1 titolare sotto i 19 anni, 21 tra i 20-24 anni, 33 tra i 25-29 anni, 44 tra i 30-34 anni, 70 tra i 35 e i 39 anni.

<sup>48</sup>24 titolari d'azienda non hanno alcun titolo di studio, 283 possiedono la licenza elementare e 391 la licenza media.

ipotizzare un numero di titolari d'azienda con diploma o qualifica agraria di gran lunga superiore a quello che si riscontra realmente. Invece, i dati mostrano come, nella realtà dei fatti, l'istruzione agraria incida ben poco sul mondo del lavoro e nelle dinamiche sociali del Goceano. I titolari in possesso di un diploma o di una qualifica agraria sono solamente 56 rappresentando il 6,52% dei totali. Lo stesso ragionamento può essere fatto anche per i titolari d'azienda in possesso di una laurea o di un diploma universitario agrario che ricoprono una fetta veramente esigua del dato totale: essi sono solamente lo 0,47% dei titolari totali, poiché se ne trovano solo 4 su tutti i 9 comuni presi in esame. Risultano leggermente superiori, invece, i titolari presenti con una qualifica o un diploma diverso da agrario: essi sono in totale 77 con un incidenza percentuale del 8,96% sul totale. Infine sono presenti i titolari d'azienda in possesso di una laurea o diploma universitario non agrario, questi sono in numero sensibilmente maggiore rispetto a quelli con lauree in campo agrario: infatti ne risultano censiti in totale 24 con una corrispondenza in percentuale del 2,79%.

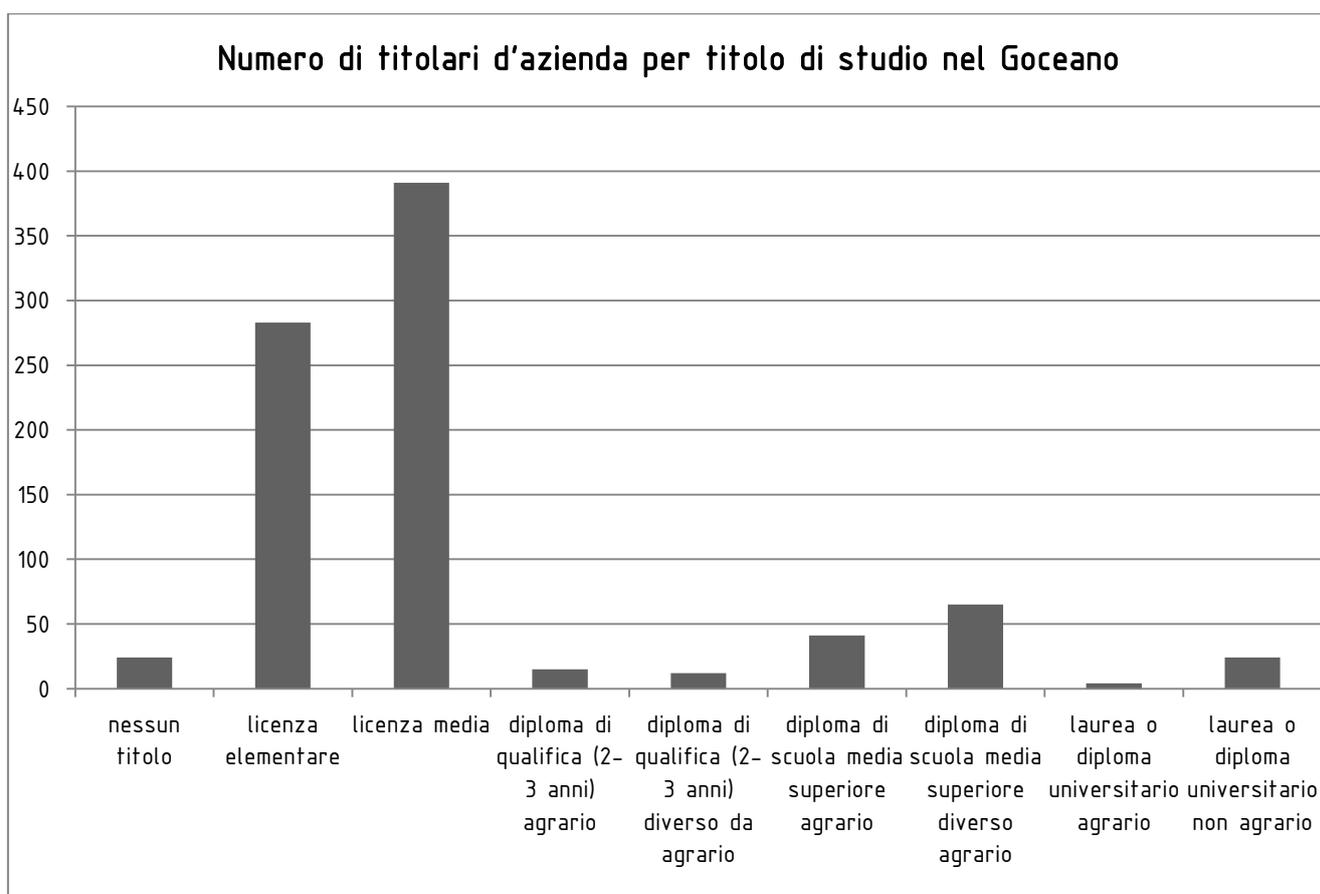
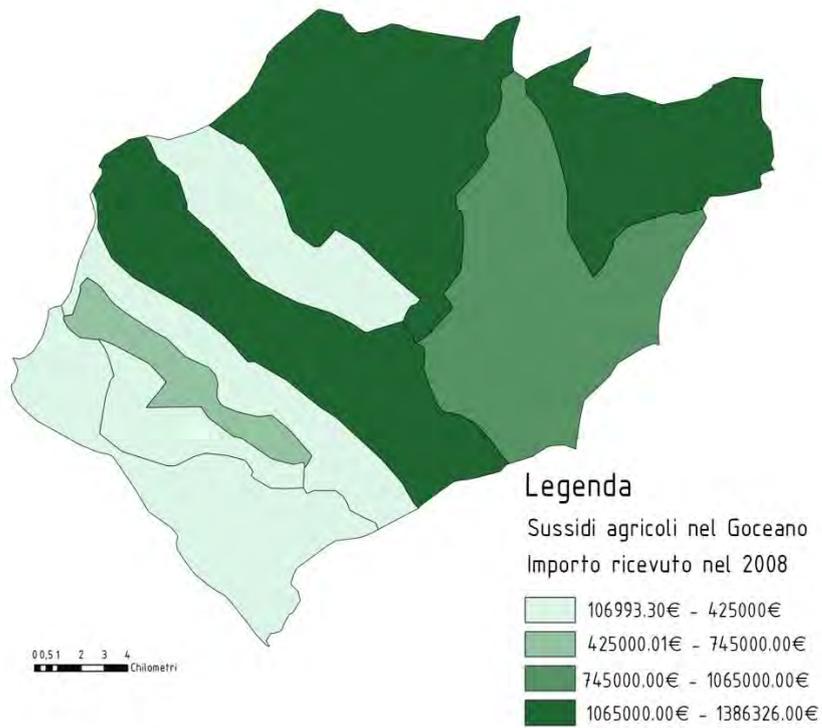


Figura 13\_Istogramma sulla suddivisione per titoli di studio dei titolari delle aziende agricole nel Goceano.

Alla luce di questi dati, dunque, è possibile fare delle osservazioni riguardo alla condizione socio economica della regione e, specialmente, riguardo alle condizioni delle attività agricole. Partendo dalla suddivisione per classi d'età dei titolari d'azienda è possibile osservare come l'invecchiamento della classe lavoratrice rispecchi l'attrattività pressoché nulla che caratterizza il mondo dell'agricoltura. Il fatto che le attività agricole, caratterizzate dalla pesantezza del lavoro, si portino dietro riscontri economici poco gratificanti è il fattore determinante che segna l'allontanamento dei giovani dalle pratiche di produzione. Allo stesso tempo, la maggior parte dei titolari delle aziende di oggi sono coloro che hanno vissuto appieno il periodo della riforma dell'assetto agro-pastorale e che sono stati destinatari delle leggi e delle norme di cui si è già parlato in precedenza, portando avanti una pratica agricola con un carattere sempre più assistenziale e sempre meno produttivo. La perdita della produttività e della competitività economica dei prodotti di regioni come il Goceano, quindi, ha determinato l'andamento sociale appena analizzato. Si è assistito ad un progressivo invecchiamento della popolazione che è entrata in questo mondo di lavoro per motivi di "eredità familiare" ed ha potuto usufruire dei mezzi finanziari messi a disposizione dalle politiche PAC, mettendo in secondo piano la questione produttiva delle pratiche agricole.

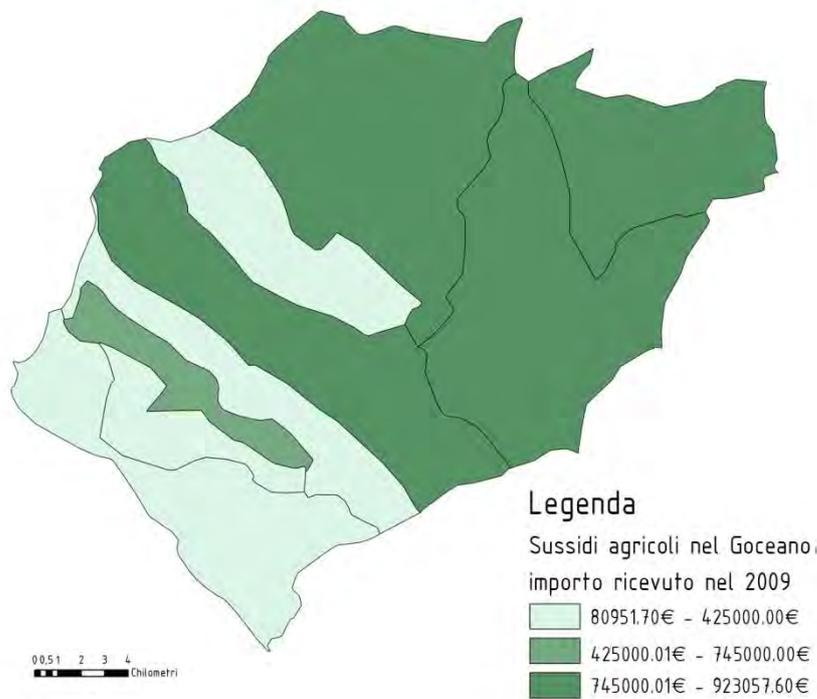
Al giorno d'oggi, invece, di fronte alla crisi di quelle politiche finanziarie, che hanno sostenuto (in maniera assistenziale e non produttiva) l'agricoltura degli ultimi 50 anni, la popolazione giovanile non si trova incentivata ad intraprendere un percorso imprenditoriale e di sviluppo delle attività agricole per via della prospettiva di un lavoro troppo pesante e poco gratificante, perché sempre più limitato ad un circuito di finanziamenti e sempre meno libero di accedere ai margini di mercato che gli spettano. La condizione sociale odierna dell'agricoltura, sia in Sardegna che in Goceano, mostra la mancanza concreta di un ricambio generazionale causata da fattori economici avversi alle pratiche agricole e alle produzioni. Le politiche degli ultimi 50 anni, in realtà, hanno sempre avuto la volontà e l'effetto di assistere finanziariamente l'agricoltura, ma sono sempre state lontane dalla definizione di un vero piano di sviluppo capace di guardare al territorio nella sua interezza. A questo proposito è possibile anche fornire dati riguardanti i finanziamenti che hanno interessato la regione del Goceano negli ultimi anni. Più precisamente è possibile analizzare i finanziamenti ricevuti dalle aziende agricole della regione nel biennio 2008-09, grazie al database che racchiude i dati sugli aiuti monetari del Fondo Europeo per lo Sviluppo Rurale (F.E.S.R.). I dati sui sussidi non si fermano solo a un conteggio sull'importo maggiore o minore ricevuto da una

determinata azienda ma, su scala comunale, calcolano l'importo pro capite ricevuto nel biennio di riferimento e la quantità di denaro ricevuta per ogni ettaro di superficie agricola utilizzata. Attraverso le elaborazioni cartografiche è stato possibile ottenere rappresentazioni grafiche che mostrano la situazione economica dell'agricoltura del Goceano fino al 2009.



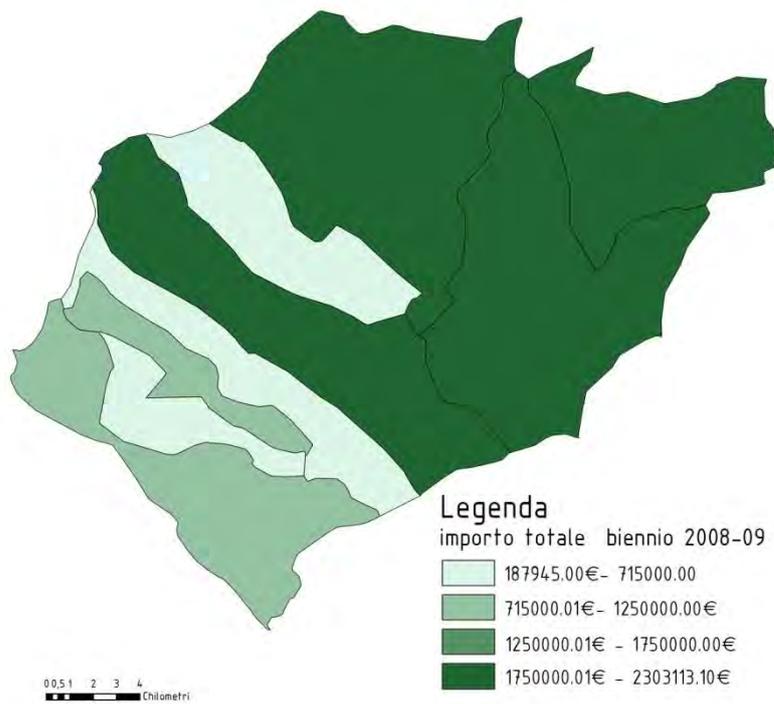
	Importo 2008
Nule	1386326
Bulfei	1237564,9
Bono	1135934
Benetutti	1030666,3
Burgos	654358,6
Illorai	371743,6
Bottidda	263327
Anela	247405,3
Esporlatu	106993,3

Figura 14\_Sussidi erogati nel 2008.



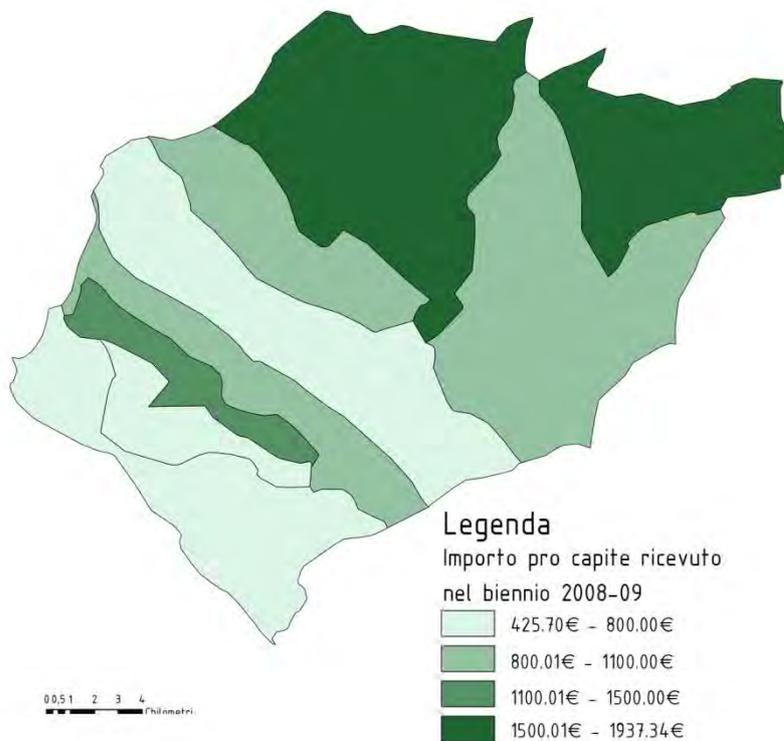
	Importo 2009
Bono	923057,6
Nule	916787,1
Bulfei	857664
Benetutti	768607
Burgos	536205
Anela	406401,3
Illorai	350204
Bottidda	348338,5
Esporlatu	80951,7

Figura 15\_Sussidi erogati nel 2009.



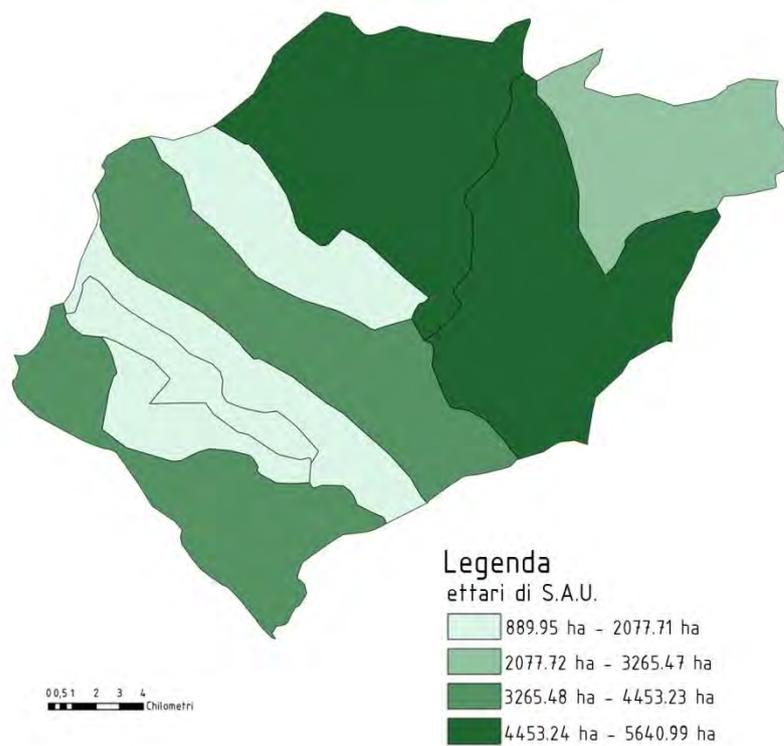
	Importo totale
Nule	2303113,1
Bultei	2095228,9
Bono	2058991,6
Benetutti	1799273,3
Burgos	1190563,6
Illorai	721947,6
Anela	653806,6
Bottidda	611665,5
Esporlatu	187945

Figura 16\_Sussidi totale erogati nel biennio 2008-09.



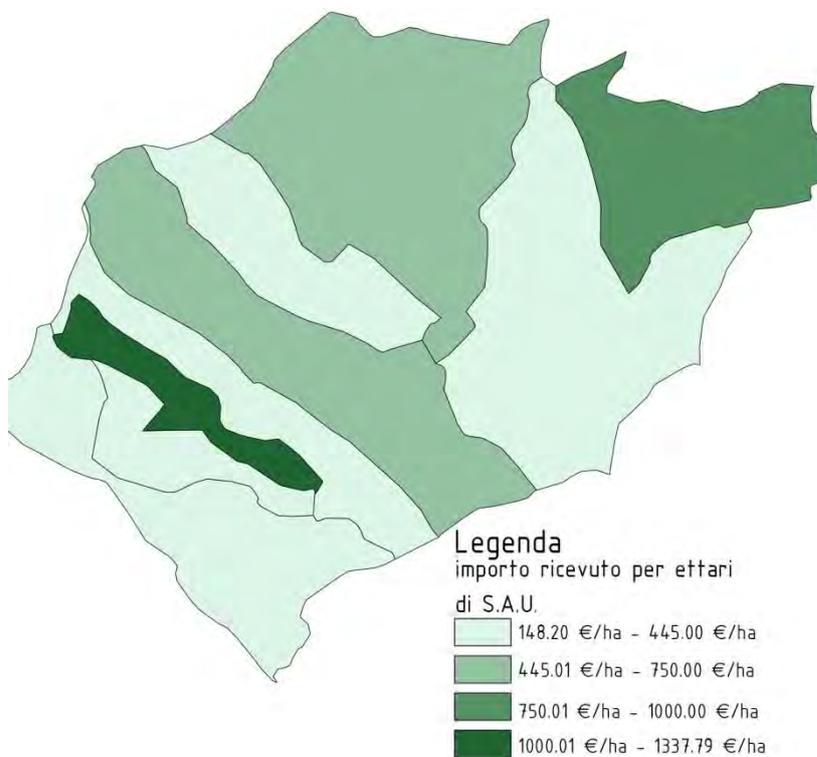
	Importo pro capite
Bultei	1937,336015
Nule	1581,265431
Burgos	1242,759499
Anela	915,6955182
Benetutti	884,1637838
Bottidda	804,8230263
Illorai	720,5065868
Bono	554,2373082
Esporlatu	425,6964892

Figura 17\_Importo pro capite calcolato sulla somma dei sussidi e la popolazione media nel biennio 2008-09.



	S.A.U. (ha)
Benetutti	5640.99
Bultei	4072.55
Bono	3795.25
Illorai	3686.07
Nule	2874,51
Bottidda	1714,42
Anela	1540,82
Esporlatu	1268,18
Burgos	889,95

Figura 18\_Superficie agricola utilizzata nel biennio 2008-09.



	Importo/S.A.U
Burgos	1337,78
Nule	801,21
Bono	542,51
Bultei	445,55
Anela	424,32
Bottidda	356,77
Benetutti	318,96
Illorai	195,85
Esporlatu	148,20

Figura 19\_Importo erogato per ettari di S.A.U. nel biennio 2008-09.

Oggi, la mancanza di prospettiva per l'ingresso di giovani nel lavoro agricolo è un forte fattore di criticità, ma bisogna anche rapportare questo fatto con la crescente domanda di lavoro che interessa, non solo il Goceano, ma tutta la Sardegna in generale. Per questo motivo, da due forti criticità come l'invecchiamento della popolazione agricola e il tasso di disoccupazione può derivare una potenzialità individuata nel bacino d'utenza al quale poter indirizzare un nuovo programma di sviluppo per le aree rurali. In un territorio con forti difficoltà economiche quindi, tornare a individuare politiche di gestione e di sviluppo di attività fondamentali, come quelle agricole, diventa un passo fondamentale per proporre e avviare una ripresa economica e sociale che possa portare effetti positivi sull'economia, il paesaggio e l'ambiente di vita delle comunità di questo territorio.

#### 4. Le nuove misure per lo sviluppo rurale

A fronte di tutta l'analisi condotta fino a questo momento, bisogna definire quali sono gli obiettivi che il piano intende perseguire. Appare ovvio che si intende arrivare ad un nuovo modello di gestione dello spazio rurale che sia sostenibile e condiviso dalle comunità che lo vivono; uno spazio rurale che torni ad essere il frutto del lavoro delle comunità che, a loro volta, ritornano protagoniste nella trasformazione del loro territorio e del loro paesaggio.

Per questo motivo, la pianificazione sull'agricoltura, che oggi si sta sviluppando in tutta Europa, diventa sempre più legata non solamente alle quantità o alle modalità di produzione di alimenti e beni primari, ma a una multifunzionalità che include tutti gli aspetti territoriali<sup>49</sup>.

“Se la produzione di alimenti e fibre rappresenta il nucleo irrinunciabile dell'attività agricola di base, essa contribuisce alla conservazione, alla gestione e al modellamento dello spazio e del paesaggio ed alla protezione dell'ambiente, anche nei confronti delle calamità naturali, all'accessibilità delle aree rurali, al mantenimento di metodologie di produzione tradizionali, al miglioramento del reddito, all'occupazione e allo sviluppo di nuove attività legate al territorio rurale, nonché a fornire risposte alla richiesta sempre maggiore di qualità, sicurezza alimentare e benessere degli animali. In tal senso, la multifunzionalità può essere dunque definita come un set di beni pubblici prodotti in modo congiunto con le *commodities*<sup>50</sup>. Tali funzioni non rappresentano semplicemente degli effetti collaterali indiretti di quella principale, ma partecipano direttamente all'essenza stessa dell'attività del settore agricolo” (Prestamburgo, 2006).

In linea con questo concetto di multifunzionalità delle attività agricole e considerando soprattutto il loro risvolto sociale, ambientale e paesaggistico, le nuove misure sullo sviluppo rurale per il Goceano metteranno al centro dei loro obiettivi alcune questioni fondamentali

---

<sup>49</sup>È in questa visione che la nuova PAC dal 2000 in poi inizia ad assumere una sensibilità molto forte sul tema della multifunzionalità dell'agricoltura e cioè delle questioni sociali e l'effetto delle pratiche agricole sul territorio e il paesaggio.

<sup>50</sup>In base alle recenti normative europee e ai documenti di studio della Commissione Europea emerge un concetto di multifunzionalità dell'agricoltura incentrato sulle seguenti categorie principali di funzioni finalizzate ad assicurare un equilibrio stabile tra presenza antropica e territorio: funzioni economiche ed occupazionali; sicurezza alimentare; generazione di reddito e occupazione nelle aree rurali; tutela ambientale, sia in termini di mantenimento di qualità dell'ambiente, di conservazione del paesaggio, di presidio del territorio, salvaguardia idrogeologica, di conservazione della biodiversità degli ecosistemi; funzioni sociali: valorizzazione delle risorse, delle tradizioni locali, nonché dei tessuti socioculturali rurali, promozione di sviluppo (Prestamburgo, 2006).

che rappresenteranno le idee di fondo che guideranno la strategia del piano attraverso gli obiettivi e le azioni.

Le idee fondamentali che guideranno la strategia saranno:

- La ricerca dell'identità;
- Il contrasto ai processi di degrado;
- La ricerca di un nuovo sviluppo sostenibile basato sulle esigenze manifestate dalle popolazioni e dal territorio.

Queste tre questioni sono strettamente legate tra loro. Attraverso la ricerca dell'identità del territorio, cioè attraverso lo studio della sua struttura storica, dettata da un'economia ben definita e da un uso del suolo preciso e schematico, si comprende come sia possibile contrastare quei processi di degrado che oggi rappresentano lo specchio della regione del Goceano.

Proprio in funzione dell'identità di questi luoghi deve svilupparsi una nuova gestione territoriale che si può basare sulla forte interazione tra la società e il piano stesso, facendo in modo che le comunità non siano più semplici destinatari di obiettivi e azioni decise a tavolino, ma svolgano un ruolo attivo all'interno della pianificazione del loro territorio. Si può, in questo senso, fare riferimento al pensiero geddesiano che vede il piano come un gioco al quale tutti sono chiamati a partecipare e dare il proprio contributo, senza entrare in fazioni contrapposte tra chi si pronuncia favorevole e chi si pronuncia contrario alle azioni o agli obiettivi.

"Quella del gioco è insomma assai più di una delle metafore brillanti di cui il ragionamento geddesiano è intessuto, ma richiama la natura profonda del piano, in cui il risultato è il frutto della cooperazione tra molti attori diversi, un risultato sempre imprevedibile che può realizzarsi e manifestarsi solo nel tempo, e in cui soprattutto la soluzione collettivamente soddisfacente non può essere raggiunta con una semplice applicazione di un'autorità, per quando preveggenze" (Ferraro,1998).

La proposta della pianificazione, quindi, non vuole in alcun modo essere un'imposizione autoritaria di obiettivi e azioni ma, al contrario, attraverso le tre questioni citate sopra, si propone di tornare a costruire quel rapporto biunivoco tra comunità e territorio che è sempre stato alla base della definizione del paesaggio storico sardo che oggi sta perdendosi. Il risultato di questa perdita è riscontrabile nell'aspetto del paesaggio odierno e nella

contrazione cui sono andate incontro quelle attività che erano alla base del rapporto comunità-territorio, cioè l'agricoltura e la pastorizia.

Per questo motivo, adesso, è necessario ragionare su che cosa bisogna fare per arrivare a quella ricerca di identità che, sia idealmente sia praticamente, sta alla base di una nuova gestione del territorio.

L'identità, oggi, diventa la riappropriazione delle attività legate al territorio; quella identità, da troppo tempo confusa con il folklore da cartolina<sup>51</sup>, è l'agricoltura o la stessa pratica pastorale. L'identità di oggi risiede nelle pratiche sostenibili di conduzione delle attività lavorative; in quelle pratiche, come la rotazione agraria o le transumanze (per citare le più importanti e significative), che oggi sono mistificate in un mondo che sembra essere relegato alla memoria ma che, in realtà, possono e devono tornare attuali per un nuovo slancio sociale ed economico, prima ancora che ambientale e paesaggistico. È in questo senso che l'identità del territorio assume un ruolo forte e pratico nella seconda questione chiave, ovvero nel contrasto ai processi di degrado del territorio cui oggi si assiste.

“Fondamentale diviene allora la figura dell'agricoltore e della sua nuova funzione di produttore di beni e servizi di origine agricola, di custode delle risorse ambientali e delle tradizioni locali, nonché di “architetto” e “difensore” dello spazio e del paesaggio rurale e parte attiva responsabile nella fornitura di nuovi servizi ambientali” (Prestamburgo, 2006).

Diventa necessario, a questo punto, chiedersi quale sia la relazione pratica tra identità e degrado del territorio.

Il nesso tra questi due aspetti sta nel fatto che a una perdita continua di identità corrisponde un aumento progressivo del degrado del territorio e, soprattutto, del paesaggio. L'esempio pratico sta, ancora una volta, negli studi di Agnoletti sull'espansione delle foreste in Italia e sulla perdita progressiva del paesaggio agrario. Questi fattori territoriali, sempre secondo Agnoletti, sono il frutto di una nuova idea di paesaggio importata da correnti nord-

---

<sup>51</sup>“Il significato attribuito ad un luogo da popolazioni marginali –ad esempio gli immigrati o gli anziani – può essere colto da uno sguardo capace di scavare nella memoria storica, di rifiutare l'omologazione imposta dalla globalizzazione o dalla cultura dominante. I territori nascosti sotto tale crosta uniformatrice sono leggibili attraverso atteggiamenti di contemplazione e di empatia di cui il flâneur è un virtuoso, a differenza del turista come dello scienziato” (Nuvolati, 2006).

L'identità territoriale non può essere confusa con aspetti folkloristici che mostrano un'immagine rappresentativa ma non reale del territorio e delle società che lo vivono. Scavare nella memoria storica, specialmente attraverso la popolazione anziana (che come si è potuto osservare ricopre, in questo contesto, un ruolo tutt'altro che marginale), riporta ad un concetto di identità che si basa sulle attività lavorative e non su rappresentazioni di facciata lontane dalla vita quotidiana del territorio.

europee e nord-americane che si sono progressivamente sostituite alla nostra identità, prevalentemente agricola e pastorale. Ancora, può essere fatto l'esempio delle colture dei vigneti; la perdita di quell'identità che portava alla costruzione dei terrazzamenti, oggi porta alla definizione di nuovi impianti di produzione che si rivelano pericolosi dal punto di vista ambientale e idrogeologico, e controproducenti dal punto di vista economico.

Trasferendo questa visione alla Sardegna e al Goceano, e in virtù delle osservazioni comparate tra paesaggio storico e paesaggio attuale, si può concludere che i processi di degrado del paesaggio e quindi del territorio trovano la loro origine nella progressiva perdita dell'identità agro-pastorale goceanina.

"Cosa significa mantenere viva l'identità storica del paesaggio? Non si tratta tanto e solo di conservazione di una serie di oggetti, segni e relazioni, quanto di rispettarne le regole costitutive e funzionali. Regole che avevano anzitutto un significato di sostenibilità ambientale ed economica, ed erano quindi una necessità per le comunità rurali, ma che ora sono soltanto una scelta" (Baldeschi, 2005).

Compresa questa relazione inscindibile tra identità e aspetto del territorio, che può essere considerata anche come relazione tra identità e paesaggio, bisogna comprendere come un nuovo piano di sviluppo rurale debba trovare la sua struttura evitando, come già detto in precedenza, quell'approccio *top-down* che ha caratterizzato le politiche territoriali sarde per troppo tempo.

"S'identitate territoriale no est solu un'apparentzia de bellesa, una frigura de mustrare, est meda de prus: sa terra, s'abba ei s'aghera sono elementos primàrios de sa vita e de sa salute, ma son puru elementos funnamentales de sa creschita econòmica, de su pastoriu, de sa massaria, de sos buscos, de su turismu. Sos benes ambientales son resorsas pro s'irviluppu.

Bisonzat de si ponner in faina pro 'acher identitate"<sup>52</sup> (Bandinu, 2010).

Proprio con l'intento di contestualizzarsi al territorio e mantenendo in grande considerazione le strutture di paesaggio storico che costituiscono la base per un nuovo spazio rurale

---

<sup>52</sup>"L'identità territoriale non è solo un'apparenza di bellezza, una figura da mostrare, è molto di più: la terra, l'acqua e l'aria sono elementi primari della vita e della salute, ma sono anche elementi fondamentali della crescita economica, della pastorizia, dell'agricoltura, dei boschi, del turismo. I beni ambientali sono risorse per lo sviluppo. Bisogna mettersi al lavoro per fare l'identità".

sostenibile, si cercherà di stabilire misure per lo sviluppo rurale, divise settorialmente in base alle unità di paesaggio analizzate.

La scelta di questa strategia di piano risiede nella visione che questo lavoro ha del paesaggio storico sardo; una visione che lo studia come una struttura che doveva la sua produttività e la sua sostenibilità proprio a funzioni nettamente separate tra loro e con precise politiche di gestione, rigorosamente non scritte, che variavano dal *saltus*, alla *viddazzone*, agli orti e alle vigne. Pertanto, in coerenza con questa visione e con l'analisi effettuata fino a questo punto, si andranno a delineare nuove norme e misure per lo sviluppo rurale definite in base al settore produttivo e alle unità di paesaggio di riferimento. Le misure di pianificazione cercheranno in ogni modo di tenere in altissima considerazione il ruolo delle comunità sul territorio ovvero quel ruolo di trasformazione e gestione delle risorse che esse hanno sempre ricoperto con le loro attività economiche e lavorative. Per questo motivo, il piano non mirerà a porsi come un insieme di regole astratte indotte da uno sguardo esterno, ma cercherà di essere il collante tra chi vive il territorio e le norme che lo amministrano, al fine di trovare uno sviluppo che ben si adatti al contesto sociale della regione del Goceano.

"Per questo al *planner* geddesiano spetta aprire il gioco con le prime mosse, ma per affidarlo poi alle mosse degli altri giocatori" (Ferraro, 1998)

Proprio partendo dalla visione di Patrick Geddes sulla pianificazione, il piano si pone un primo problema che è quello della partecipazione attiva degli attori territoriali. Le politiche cercheranno di ottenere la partecipazione più alta possibile da parte di tutte le classi delle comunità, che siano direttamente o indirettamente interessate nelle dinamiche di sviluppo rurale. Al di fuori delle classi dei lavoratori agricoli anche il resto della comunità sarà chiamata a partecipare al piano, entrando a farne parte come giocatore attivo e non come spettatore passivo e portatore di critiche astratte e poco costruttive.

All'interno di un sistema territoriale come quello del Goceano, non si può pensare a una pianificazione dello spazio rurale basata esclusivamente sulle dinamiche economico-produttive dei pastori e degli agricoltori. Il piano dovrà assumere una funzione ambientale e paesaggistica estremamente forte oltre a quella economica; pertanto la difesa del paesaggio e dell'ambiente di vita non può in alcun modo ricadere solo su alcune classi lavoratrici senza l'ausilio e la partecipazione del resto della comunità.

In base a questa visione fortemente partecipativa della pianificazione, e prima della definizione delle politiche di gestione delle diverse unità di paesaggio, sarà compito del piano dare il via a una *governance* territoriale. Questa misura di gestione della partecipazione dovrà trovare il suo spazio al di fuori degli schemi di pianificazione, poiché varrà universalmente per tutte le unità di paesaggio e per la comunità in generale. La *governance* dovrà stabilire le basi per i primi accordi delle comunità, in modo da tutelare tutti i partecipanti alle politiche del piano in qualsiasi posizione essi siano, specialmente quelli nelle posizioni più economicamente a rischio come quelle interne ai circuiti di filiera. In corrispondenza con l'ultima delle tre questioni chiave elencate prima, ovvero con la ricerca di uno sviluppo territoriale sostenibile, basato sulla partecipazione delle comunità, è necessario definire almeno un modello di partenza dove le prime associazioni possono muovere i loro passi per trovare accordi sulle produzioni e sul commercio, ma anche sulle questioni paesaggistiche e ambientali cui la pianificazione dà estrema importanza. È necessario, dunque, dare una prima definizione della "scacchiera" cui Geddes fa continuo riferimento nei suoi Report; una scacchiera che deve essere costruita in maniera condivisa e all'interno della quale tutti i giocatori diventano parte integrante del piano. L'importanza della partecipazione di tutti i giocatori alla scacchiera geddesiana, e quindi della piena partecipazione di ogni aspetto della vita delle comunità alle nuove trasformazioni, viene riassunta dallo stesso *planner* nel suo Report per Balrampur, redatto nel 1917 durante la sua lunga esperienza indiana.

"Concludo come ho cominciato, con l'esortazione alla conservazione rispettosa e alla stretta economia: basate non solo su considerazioni pecuniarie, per quanto importanti possano essere, ma sul rispetto leale del meglio della vita e del lavoro, del pensiero e dell'arte dei nostri progenitori, ai quali dobbiamo così tanto e lungo la via dei quali i nostri sforzi possono essere meglio continuati nel futuro, ed essere a loro volta trovati meritevoli di conservazione, come una parte della ricchezza e della salute della città. Ogni generazione ha in questo modo il suo posto, e può aspirare a durare il più a lungo possibile" (Geddes, 1917). Geddes sviluppa un pensiero che si oppone fermamente all'autorità, da qualsiasi parte essa provenga, che sia da parte del governo o che sia imposta dalla visione del pianificatore. Per questo motivo egli propone un approccio alla pianificazione che possa prendere in grande considerazione il contesto sociale all'interno del quale il piano va a inserirsi; quest'approccio rappresenta "il metodo più politico perché, trattando la popolazione con questa

considerazione, possiamo più rapidamente portarla dalla nostra parte” (Geddes, 1915). Inoltre esso rappresenta il metodo più efficace per ottenere una vera partecipazione che possa permettere decisioni discusse con le comunità e non completamente prese a tavolino.

“La tecnica di Geddes risponde insomma a una necessità di conquistare la fiducia e di stimolare la cooperazione della popolazione che finisce per apprendere, nel corso del gioco, il vantaggio di atteggiamenti cooperativi che non potrebbero essere imposti dall’ autorità”. (Ferraro, 1998).

A questo punto, però, è necessario interrogarsi su quali debbano essere i passi che il piano deve muovere per mantenere una coesione sociale forte che possa guidare la pianificazione e possa permettergli di funzionare in maniera adeguata.

Una prima potenziale risposta a queste domande sta nell’ Organizzazione Comune di Mercato (OCM); si tratta di uno strumento della PAC che mira alla stabilizzazione dei mercati, a garantire un tenore di vita equo agli agricoltori e ad aumentare la produttività dell’ agricoltura. All’ interno dell’ OCM sono previste alcune misure come aiuti finanziari diretti, eccezionali o supplementari erogati in base a determinate condizioni del mercato o dei territori interessati. Va precisato che non sono gli aiuti finanziari alle produzioni ad essere il motivo della presa in considerazione della OCM nelle politiche di piano; essa rappresenta, per questa situazione, solamente un modo già istituzionalizzato e già regolamentato di associazione tra i produttori. All’ interno della OCM trovano un ruolo fortissimo le Organizzazioni dei Produttori (le cosiddette OP). Queste organizzazioni, riconosciute a livello comunitario, hanno la funzione di perseguire gli obiettivi della PAC, di rafforzare le posizioni contrattuali dei produttori e di tutelare il loro reddito. In secondo luogo, oltre al fatto di essere soggette a finanziamenti comunitari<sup>53</sup>, le OP mirano all’ operazione interprofessionale dando l’ opportunità di accesso non solo agli agricoltori e ai pastori, ma anche a tutta la parte di comunità che ricopre un ruolo fondamentale nello sviluppo dello spazio rurale.

Attraverso i meccanismi già esistenti dell’ Organizzazione Comune di Mercato e delle Organizzazioni dei Produttori, e grazie alle ultime riforme che permettono un associazionismo non più rigidamente settoriale, si può iniziare a definire una “scacchiera” che invogli le

---

<sup>53</sup>È sempre necessario ricordare che questa pianificazione considera i finanziamenti come meccanismi di input necessari per le attività agricole nell’ economia odierna, ma che, allo stesso tempo, li considera meccanismi di assistenzialismo se erogati senza alcun controllo ad attività non produttive e non contestualizzate con i territori in cui si localizzano.

comunità a prendere parte al piano. Le strutture delle OP e l'accesso ai mezzi finanziari messi a disposizione dalle politiche europee permettono una relativa facilità di comunicazione con i produttori e le comunità poiché sono in grado di offrire il primo input alla nuova *governance*.

Attraverso i meccanismi PAC e attraverso la loro contestualizzazione con il territorio del Goceano, si può quindi dare il via al "gioco del piano", proponendo la prima forma di associazione che poi avrà un ruolo fondamentale nella definizione delle politiche di sviluppo rurale della regione.

In termini più operativi, il ricorso alle OP nella strategia di piano, al fine di favorire una partecipazione più larga possibile di tutta la comunità, è appoggiato dalle disposizioni portate avanti nella seconda riforma riguardante queste organizzazioni<sup>54</sup>. Schematicamente esistono dei punti che spiegano come le OP possano operare economicamente; tuttavia, limitarsi ad applicare le regole della riforma sarebbe, nella visione di questa ricerca, sterile e poco incentivante dal punto di vista sia economico sia sociale. Per un funzionamento adatto e contestualizzato del meccanismo delle Organizzazioni dei Produttori è necessario adattare le regole al territorio e alla società, non viceversa. Per questo motivo, questa ricerca si occuperà di rivisitare le linee guida delle OP dopo la seconda riforma, con l'intento di renderle adatte al territorio e all'economia della regione del Goceano.

Esistono fondamentalmente sette punti che spiegano la situazione attuale delle OP:

1. Esse acquistano maggiore flessibilità, le loro regole sono semplificate e acquistano la funzione di gestione delle crisi di mercato;
2. I produttori sono liberi di aderire a più organizzazioni ma per prodotti diversi.
3. Sono previsti finanziamenti supplementari (con tasso di cofinanziamento comunitario del 60% anziché del 50%) nei casi in cui: vi siano regioni in cui la produzione commercializzata tramite le organizzazioni di produttori sia inferiore al 20%; vi siano nuovi Stati membri; vi siano produzioni biologiche.
4. Sono promosse anche le fusioni tra organizzazioni e associazioni di organizzazioni;

---

<sup>54</sup>La seconda riforma sulle OP è stata varata con l'emanazione del Reg. CE 1182/2007 DEL 26/09/2007, è stata resa attuativa con l'approvazione del Reg. CE 1580/2007 emanato il 21/12/2007 ed è entrata in vigore dal 01/01/2008.

5. Prosegue il sostegno alle organizzazioni operanti su scala transnazionale o a livello interprofessionale;
6. Gli Stati membri devono elaborare la strategia nazionale e le organizzazioni devono tenerne conto nella stesura dei propri programmi operativi che devono essere in linea con la stessa.
7. Per l'Italia la riforma conferma il volume di sostegno precedente (circa 470 milioni di euro)<sup>55</sup>.

Ci si deve porre, a questo punto, il problema di come utilizzare queste linee guida affinché si possa sviluppare una grande OP nel Goceano, favorendo l'entrata di un ampio margine di attori nelle politiche di piano. Confrontando le norme appena elencate con le caratteristiche sociali ed economiche della regione si possono già avanzare alcune osservazioni e alcune proposte che provano a dare un primo input all'associazionismo che si intende strutturare per dare il via alla *governance* del piano.

Ovviamente, utilizzare il meccanismo delle OP non vuole essere solamente un modo per strutturare un'associazione puramente economica. Partendo dall'economia e dai produttori della regione si vuole arrivare a definire un'associazione che si possa interessare operativamente di tutti gli aspetti del territorio in materia sia economica, sociale, ambientale o paesaggistica. In linea di massima, le OP sono associazioni strutturate con una grande partecipazione democratica dei produttori, che sono chiamati a discutere la definizione delle scelte strategiche ed operative dell'Organizzazione stessa. I vantaggi individuati in questo tipo di associazionismo vengono riscontrati nel fatto che l'offerta viene concentrata e i piccoli produttori possono affacciarsi sul mercato con un maggiore potere contrattuale. Inoltre, cosa fondamentale ai fini di questa pianificazione, le OP prevedono interventi capaci di migliorare la qualità dei prodotti e di tutelare l'ambiente e la salute dei consumatori.

Tornando alle linee guida, analizzandone i primi due punti, si può vedere come questo tipo di associazionismo abbia il compito di gestire le crisi di mercato e come i produttori siano liberi di aderire a più organizzazioni a patto che trattino prodotti diversi. Questi punti possono rappresentare un vantaggio nel contesto goceanino poiché permetterebbero ai produttori di

---

<sup>55</sup>Dati estratti dal documento L'OCM UNICA E L'ORTOFRUTTA, Maria Francesca Viridis, Dipartimento Per La Multifunzionalità Dell'impresa Agricola, Per Lo Sviluppo Rurale E Per Le Filiere Agroalimentari, Settore assistenza allo sviluppo di progetti di filiera, Laore Agenzia regionale per lo sviluppo in agricoltura, 30/06/2009.

iniziare una gestione delle loro filiere di mercato (quindi tutelare la loro posizione all'interno della filiera) e di strutturare diverse organizzazioni che usano la multifunzionalità dell'agricoltura in maniera tale da non lasciare la loro attività limitata alla sola produzione. Per esempio, il piano può incentivare un titolare di un'azienda pastorale a partecipare a due organizzazioni in virtù del fatto che le attività pastorali hanno un riscontro non solo nella produzione di latte e formaggi, ma anche nelle pratiche agricole estensive. Ancora, non è trascurabile il punto che prevede i finanziamenti; nonostante il piano tenga sempre alta l'attenzione riguardo ai meccanismi assistenziali che si sono formati in Sardegna, è necessario tenere conto che questa misura sarà quella che richiamerà in maniera maggiore la partecipazione delle comunità. Il fatto che si possa gestire la propria filiera di mercato, partecipare a diverse organizzazioni su prodotti diversi e accedere ad aiuti finanziari sarà un elemento di forte richiamo, non solo per i produttori già attivi nell'economia agro-pastorale goceanina ma, forse, anche per la parte di popolazione in cerca di un'occupazione. Inoltre, vanno considerate le politiche che promuovono la collaborazione interprofessionale all'interno delle Organizzazioni, permettendo l'ingresso nelle questioni economiche e produttive della regione anche a professionisti che non sono produttori ma che, in virtù della multifunzionalità dell'agricoltura promossa dalla stessa PAC, concorrono indirettamente allo sviluppo delle pratiche agricole e pastorali.

Contestualizzando le regole sulle OP al territorio e alla società del Goceano, quindi, si può dare forma istituzionale alla "squadra che prenderà parte al gioco del piano". Come già detto in precedenza, il ricorso alle strutture delle Organizzazioni dei Produttori, attraverso i meccanismi delle Organizzazioni Comuni di Mercato, è un metodo per semplificare l'ingresso nel piano di un ampio margine di attori in maniera tale che si venga a formare una grande associazione composta da tutte le parti della comunità che operano, direttamente o indirettamente, sullo spazio rurale. Attraverso la formazione di questa grande associazione si può dare il via a una *governance* che avrà il compito di includere al suo interno tutta la comunità che entrerà attivamente a far parte del nuovo piano.

La nuova pianificazione sullo sviluppo rurale del Goceano vede l'opportunità delle OP non come un punto di arrivo delle politiche economiche sull'agricoltura, ma come un punto di partenza per la gestione di queste stesse politiche e di tutto il territorio che andranno a interessare.

In relazione alle ultime normative in materia, all'interno delle Organizzazioni è possibile raggruppare tutte le produzioni biologiche ad eccezione dell'ortofrutta; questo fatto permette già di osservare come una sola organizzazione possa dare la possibilità di radunare le necessità di un intero territorio all'interno di un solo organo collettivo. Escludendo solamente l'ortofrutta, e quindi di fatto coloro che operano sui vigneti, si inizia a definire un'associazione che mette a confronto pastori e agricoltori che, in virtù della complementarità del loro operato, possono discutere e trovare nuovi sistemi per lo sviluppo ideale delle loro attività<sup>56</sup>. Il fatto che le OP, al giorno d'oggi, possano essere formate da produttori diversi significa che l'aggregazione non è più portata avanti in base al settore produttivo. Questo fattore è fondamentale per il piano poiché porta con sé un forte incentivo alla cooperazione tra attori diversi, che alla fine si manifesta nella struttura territoriale e paesaggistica dettata dalle stesse attività produttive.

Le organizzazioni, inoltre, possono contare su un incentivo finanziario di input già controllato dalla stessa Unione Europea che non può superare la soglia temporale dei 5 anni, in modo da non cadere nel circolo assistenziale in cui già troppi settori agricoli della Sardegna si trovano da troppo tempo. Bisogna interrogarsi, adesso, su quali debbano essere i requisiti per la costruzione delle OP prima di trovare un modello di struttura che possa adattarsi alla regione del Goceano. L'ultima normativa in materia, sempre relativa alla seconda riforma del 2008, prevede che per la formazione di un'Organizzazione dei Produttori siano necessari almeno 300.000€ di fatturato annuo e un minimo di 5 soci; è inoltre necessario adeguare gli statuti alle regole democratiche, in maniera tale che, all'interno delle discussioni e delle definizioni strategiche, i produttori maggiori non risultino più forti di quelli più piccoli. La fatturazione delle Organizzazioni deve essere esercitata dalla OP stessa, pertanto è necessaria la presenza di un ufficio commerciale. Un elemento fondamentale, soprattutto ai fini di questa pianificazione, è la definizione del disciplinare di produzione per i soci dell'Organizzazione. Il vincolo imposto da questo regolamento sull'associazionismo è in perfetta coerenza con la prima delle tre questioni chiave del piano, cioè con la ricerca dell'identità del territorio: il fatto che i produttori debbano stabilire un protocollo di produzione porta con sé la visione del fatto che questo protocollo nasce dalle conoscenze

---

<sup>56</sup>Si veda Angioni (p. 118) sulla complementarità della pastorizia con l'agricoltura durante tutta la storia delle produzioni sarde.

dei produttori e dalla cultura contadina che, come già accennato, ha costruito un paesaggio agrario sostenibile in base a operazioni che prima erano necessità economiche ma adesso rimangono solo scelte paesaggistiche e ambientali. La questione vantaggiosa in questo regolamento sul protocollo di produzione dettato dal basso sta nel fatto che si potrà raggiungere più facilmente un disciplinare basato sulla sostenibilità delle risorse, per via del fatto che il loro sfruttamento eccessivo porterebbe solamente squilibri territoriali e svantaggi economici.

“La politica di aggregazione deve partire da esigenze comuni e valori strategici condivisi in materia di programmi produttivi, target di mercato, organizzazione del lavoro. Un percorso che necessita anche di un processo formativo tagliato su misura dell’aera geografica interessata e dell’indirizzo produttivo prevalente”<sup>57</sup>

Sulla base delle opportunità offerte dalle politiche europee è necessario provare a capire come è possibile organizzare un associazionismo nella regione del Goceano. Al giorno d’oggi, strumenti come le OP non sono ancora state strutturate all’interno di questa regione; gli unici meccanismi di collaborazione tra produttori che sono stati strutturati negli ultimi anni riguardavano alcuni progetti di consorzio troppo frammentati tra i diversi comuni e troppo separati settorialmente per poter avere un reale riscontro a livello di territorio e comunità. L’opportunità offerta dalle OP di includere in una sola organizzazione diversi tipi di produttori permette una collaborazione molto più ampia rispetto a quelle che già hanno trovato esperienze negli anni scorsi.

È molto importante considerare, però, che all’interno dell’OP non possono essere ammessi i produttori di ortofrutta, poiché essi hanno necessità di un’organizzazione separata dagli altri produttori. Questo fattore può rivelarsi problematico per diversi motivi. Innanzitutto i produttori di ortofrutta del Goceano sono prevalentemente i proprietari dei vigneti; questa fascia di popolazione rappresenta di fatto la maggior parte della comunità all’interno del processo di *governance* che si intende strutturare, poiché le proprietà dei vigneti nella regione sono estremamente frammentate tra i privati, tanto che è possibile affermare che in linea di massima ogni famiglia possiede almeno un vigneto. Questa peculiarità riguardo alle proprietà frammentate non è altro che l’eredità dell’antico sistema degli orti e dei vigneti

---

<sup>57</sup>[www.consorzioagraria.eu](http://www.consorzioagraria.eu)

privati che un tempo occupavano le aree periurbane, prima che queste venissero invase dall'espansione del centro abitato. Nonostante gli orti non siano sopravvissuti, non si può dire lo stesso dei vigneti che nel paesaggio goceanino odierno giocano un ruolo molto importante. Oggi, infatti, sono questi terreni a rappresentare le fasce periurbane del territorio e a caratterizzarne il paesaggio con la loro struttura e la loro frammentazione. E proprio questa struttura ha mantenuto nel tempo il forte carattere privato che ha sempre contraddistinto queste parti di territorio e che oggi può giocare a vantaggio della nuova *governance* di piano, favorendo l'ingresso nelle OP di tutti i proprietari dei vigneti e quindi, di conseguenza, di una fetta di popolazione estremamente ampia. Rimane il problema relativo alla separazione tra le OP dei produttori e le OP ortofrutta.

Il caso del Goceano richiederebbe la presenza di due Organizzazioni, in maniera tale che al loro interno si possano includere più attori possibili e un'organizzazione di piano che coordinerebbe le operazioni tra le organizzazioni, affinché queste non agiscano in maniera separata l'una dall'altra, ma collaborino alla costruzione di obiettivi e di azioni a favore di un nuovo sviluppo rurale della regione.

OCM\_\_organizzazioni comuni di mercato

OP\_\_organizzazione dei produttori

1. gestione delle crisi di mercato;
2. più organizzazioni per prodotti diversi e stessi produttori.
3. finanziamenti supplementari
4. associazioni tra organizzazioni;
5. Sostegno alle organizzazioni interprofessionali;



Figura 20\_Schema di *governance* del piano.

Alla luce della definizione dello schema di *governance* è necessario, tuttavia, fare alcune osservazioni sull'effetto che questa organizzazione economica può avere sui produttori della regione.

Per comprendere se effettivamente si può pensare a un tipo di *governance* basato fortemente sulla democrazia economica, bisogna trovare un metodo di analisi che mostri come le aziende goceanine siano distribuite sul territorio, le loro dimensioni e la concentrazione della risorsa primaria da esse utilizzata (la S.A.U.- superficie agricola utilizzata), calcolata sulla base della distribuzione delle aziende stesse nelle diverse classi di superficie agricola utilizzata. Per procedere a questi calcoli è inizialmente necessario trovare la suddivisione delle aziende agricole del Goceano per classi di S.A.U., in modo da avere una prima idea di come esse si strutturino all'interno del territorio.

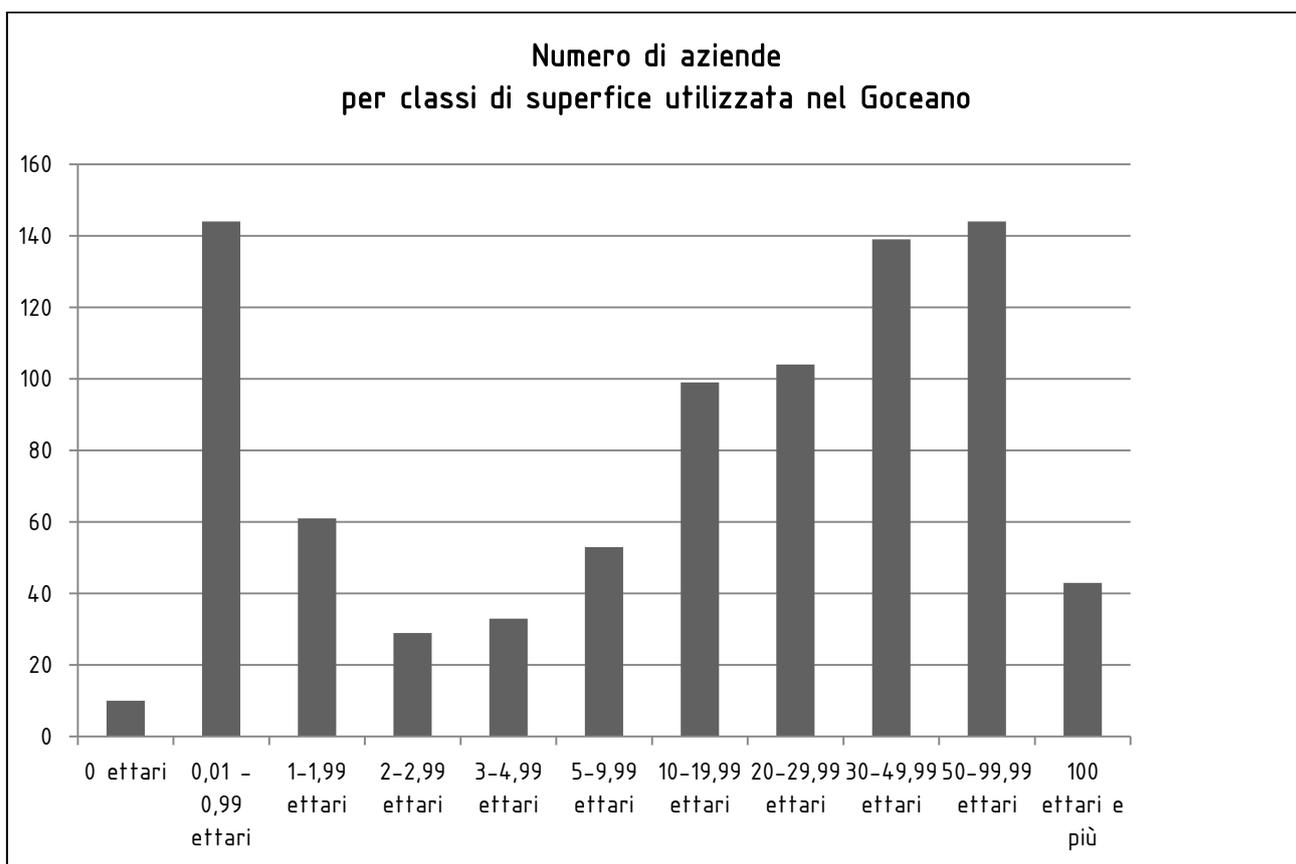


Figura 21\_Istogramma sul Numero di aziende per fascia di S.A.U. nel Goceano, fonte ISTAT censimento agricoltura 2010.

L'immagine restituita dall'istogramma mostra la forte presenza all'interno del Goceano di micro-aziende con un'estensione di S.A.U. inferiore a un ettaro, la bassa presenza di aziende di dimensione medio-piccola (con S.A.U. che va da 2 a 9,99 ha) e una presenza consistente di

aziende medio-grandi con una quantità di S.A.U che va dai 10 ai 100 ettari. Non sono trascurabili, inoltre, le aziende di grandi dimensioni (quelle con più di 100 ha di S.A.U.) che, nonostante non siano presenti in grande numero, tengono una grande quantità di superficie agricola sotto il loro controllo. Il dato analizzato fin qui, però, non è sufficiente a spiegare la suddivisione o la concentrazione della S.A.U. tra le diverse aziende, in maniera tale da poter avere una reale idea di come gli attori, al momento, esercitino la loro attività su tutto il territorio della regione. Per ottenere un reale riscontro della concentrazione della S.A.U tra le aziende è necessario calcolare in che maniera essa è distribuita all'interno delle loro strutture. Il riscontro sulla concentrazione della S.A.U. può essere ottenuto attraverso il calcolo dell'indice di concentrazione di Gini. Questo indice misura la disuguaglianza nella concentrazione di una determinata risorsa tra diversi individui. Solitamente esso è utilizzato per calcolare la distribuzione del reddito tra diverse classi di cittadini o più in generale può servire per calcolare la distribuzione di una risorsa pubblica all'interno di una società.

L'indicatore di Gini è un numero sempre compreso tra 0 e 1 dove, semplificando molto la definizione, il valore 1 rappresenta la disuguaglianza assoluta nella distribuzione mentre il valore 0, al contrario, rappresenta la perfetta eguaglianza nella distribuzione della risorsa. Numerosi studi economici hanno dimostrato come il coefficiente ottimale di distribuzione delle risorse sia sempre moderato e mai vicino ai casi estremi di perfetta uguaglianza o completa disuguaglianza. Nel caso di un calcolo sulla distribuzione di risorse pubbliche nella popolazione, infatti, l'uguaglianza perfetta causerebbe seri rallentamenti alla crescita economica, mentre troppa disuguaglianza causerebbe malumori e contrasti sociali. In generale si ritiene che il valore ottimale del coefficiente di Gini si attesti tra 0.25 e 0.40, in buona moderazione tra i due valori estremi.

L'osservazione grafica può essere fatta comparando la curva di Lorenz<sup>58</sup> alla curva di uguaglianza perfetta; la differenza nell'area tra queste due curve, detta area di concentrazione, rappresenta lo scarto dalla uguaglianza perfetta nella distribuzione della risorsa. A livello grafico quindi, maggiore è l'area compresa tra la curva di Lorenz e la curva

---

<sup>58</sup>La curva di Lorenz descrive la distribuzione effettiva della risorsa (la S.A.U. in questo caso): ogni punto della curva indica la percentuale di risorsa ricevuta nella realtà da una percentuale di aziende. Lo scarto della curva di Lorenz dalla curva di perfetta uguaglianza è indicato dall'area rappresentata tra le stesse curve. Quanto è maggiore quest'area, tanto è maggiore la distanza della distribuzione reale dalla perfetta uniformità.

di uguaglianza perfetta e maggiore è la disuguaglianza nella concentrazione della risorsa (di conseguenza è maggiore il valore dell'indice di Gini).

Nel caso in questione, l'indicatore aiuterà a individuare la concentrazione della S.A.U. tra le imprese, mettendo a confronto la loro concentrazione nelle classi di superficie con le superfici per le stesse classi. Calcolando l'indicatore di Gini per questi dati si ottiene un valore pari a 0.55 nella regione del Goceano. Nel grafico seguente si può osservare graficamente la concentrazione della S.A.U. tra le diverse aziende separate per classi di superficie analizzata.

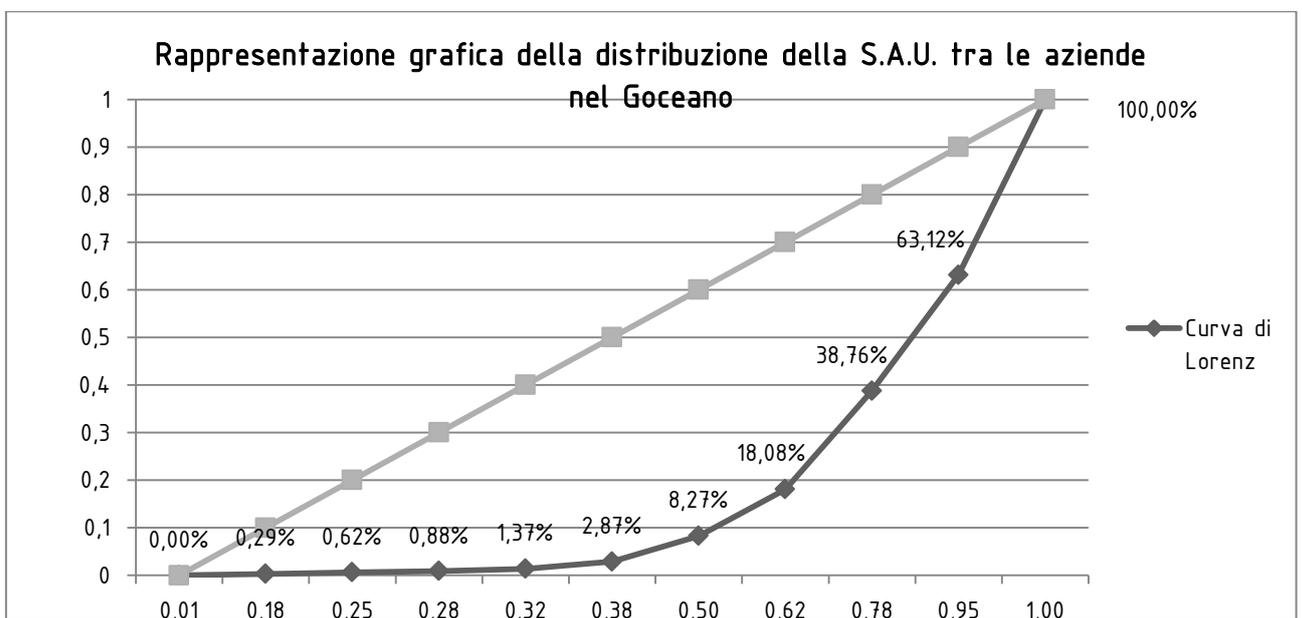


Figura 22\_Grafico della disuguaglianza della distribuzione della S.A.U tra le aziende del Goceano.

Nonostante questo sia, in linea di massima, un valore accettabile, si può osservare una leggera disuguaglianza nella concentrazione della S.A.U. Confrontando il dato del Goceano con quello nazionale e regionale non si osservano grandi disparità riguardo a questa concentrazione. Il dato calcolato su base nazionale, infatti, mostra un valore pari a 0.53, quindi molto vicino a quello del Goceano, mentre quello calcolato sulla Sardegna risulta essere sensibilmente più alto con un valore di 0.60.

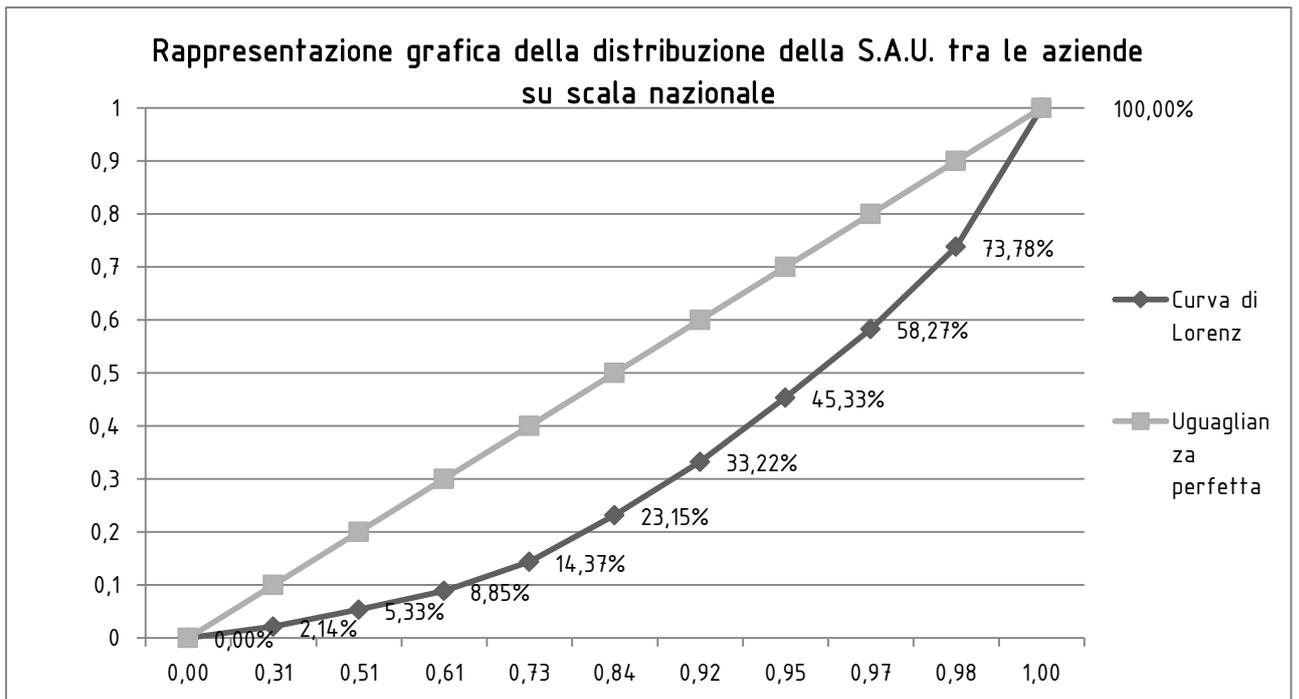


Figura 23\_Grafico della disuguaglianza della distribuzione della S.A.U tra le aziende su scala nazionale.

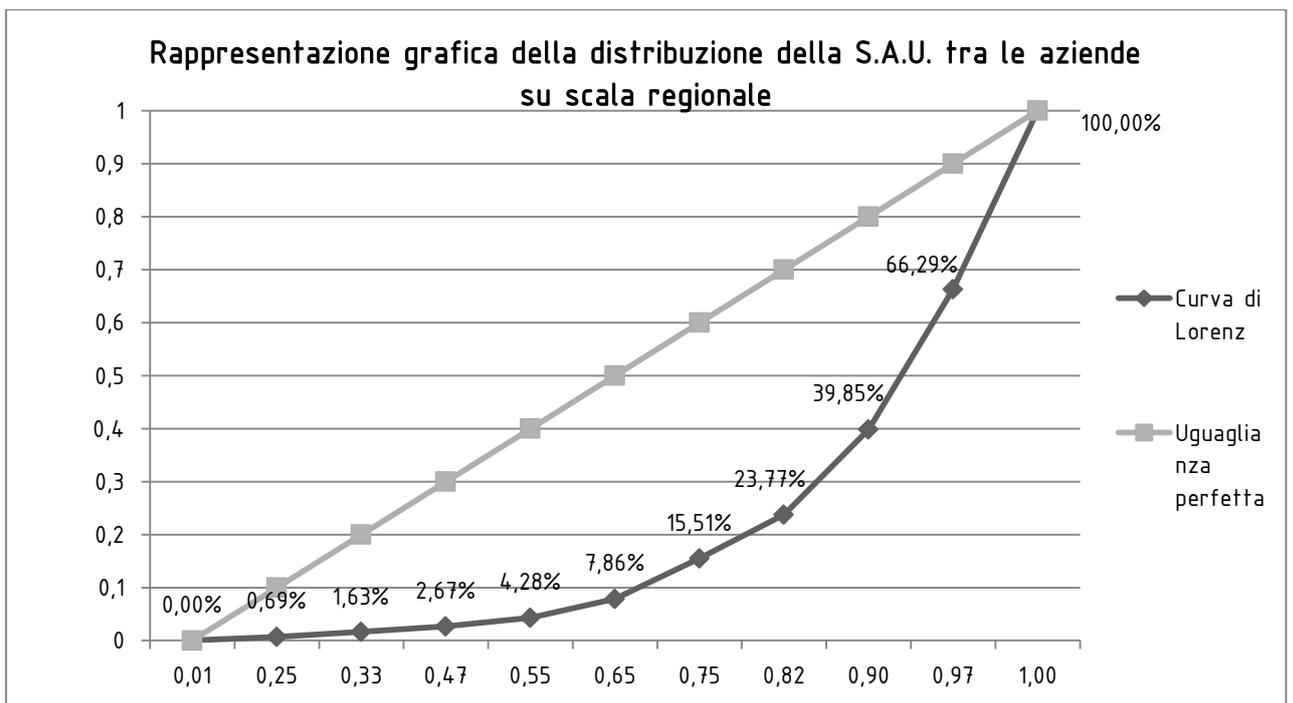


Figura 24\_Grafico della disuguaglianza della distribuzione della S.A.U tra le aziende su scala regionale.

Da questi dati si può concludere che la concentrazione della S.A.U. tra le aziende del Goceano ha un valore in linea di massima accettabile; le disuguaglianze nella concentrazione della risorsa possono essere superate attraverso alcune strategie di piano che incentivino i proprietari più grossi a entrare nei circuiti di *governance* insieme ai più piccoli, in un regime

di democrazia economica dettato dalle strutture delle OP di cui si è già parlato in precedenza.

Bisogna interrogarsi, però, su quali debbano essere le strategie che incentivino i proprietari maggiori a entrare in cooperazione economica con i più piccoli. La cooperazione avrà il fine di dare il via a organizzazioni che possano effettivamente racchiudere una larga parte di popolazione per ottenere una partecipazione di gran parte della comunità. Va precisato, nuovamente, che nel Goceano non sono presenti grandi aziende con produzioni a carattere industriale: questo incentiva lo schema di *governance* proposto dal piano, ma la disparità tra le aziende presenti può comunque rappresentare un elemento di contrasto al funzionamento delle politiche sull'associazionismo.

In questo senso, entra in gioco la multifunzionalità delle attività agro-pastorali di cui si è parlato fino a questo punto e sulla quale puntano molto le politiche europee per lo sviluppo rurale. Se il nuovo modello di *governance* fosse inteso dal piano solamente come un'organizzazione con scopi economici, alcune delle aziende più importanti avrebbero poco interesse a entrarvi, rinunciando ad alcune decisioni e strategie che potrebbero comodamente assumere rimanendo esterne. Invece, la multifunzionalità delle attività agro-pastorali è un fattore che incentiva le aziende alla cooperazione anche al di fuori della sfera puramente economica. L'adesione allo schema di *governance*, e quindi la partecipazione attiva alla definizione degli obiettivi e delle azioni di piano, non solo porterebbe le aziende a definire strategie economiche vantaggiose per le loro attività, ma le metterebbe in primo piano nella questione della difesa del territorio e del paesaggio, una questione fondamentale del piano e altrettanto fondamentale per la riuscita degli obiettivi economici a medio e lungo termine che le aziende stesse intendono perseguire. In maniera più semplificata, se un'azienda di dimensioni medio-grandi decide di aderire al piano, con il vincolo di avere un potere decisionale pari a quello di un'azienda di piccole dimensioni, lo fa con l'incentivo dato dal fatto che tutte le aziende concorrono alla difesa del territorio e del paesaggio agrario e quindi alla difesa di quelle risorse che sono per l'azienda stessa fondamentali per la ripresa economica e per uno sviluppo futuro sostenibile, dal punto di vista sia economico sia ambientale. Il piano e la sua *governance* non possono basarsi esclusivamente su questioni economiche, proprio per il fatto che le aziende più grandi non avrebbero incentivi a entrare in collaborazione con quelle più piccole. È il punto di vista paesaggistico e ambientale, e la sua forte rilevanza economica il motore che incentiva gli attori territoriali a entrare nello

schema, poiché questo aspetto del piano rappresenta quello che garantirebbe la difesa della risorsa naturale e la sua conservazione nel tempo. Garantendo l'utilizzo sostenibile delle risorse si potrebbe ottenere un vantaggio economico indiretto per tutte le aziende senza distinzione di dimensione o produzione e quindi tutti sarebbero, teoricamente, incentivati a entrare in cooperazione per lo meno per la difesa e il mantenimento della risorsa comune. Tuttavia, è necessario anche mettere in luce il fatto che le azioni di difesa dell'ambiente e del paesaggio possono sempre contare su finanziamenti monetari o su incentivi di vario genere che agiscono da elemento attrattore verso quegli individui che cercano la convenienza economica a entrare nello schema di *governance*. Rimane però importante precisare che la presenza di incentivi e finanziamenti non è finalizzata al solo ingresso degli attori. Questi mezzi, infatti, daranno il primo incentivo al loro ingresso e per arrivare, tramite il loro lavoro, ad un buon mantenimento del territorio, dell'ambiente e delle risorse naturali fondamentali per le produzioni.

Altri meccanismi di incoraggiamento all'accesso al piano riguardano sempre la funzione paesaggistica e territoriale delle attività agro-pastorali, ma questa volta indirizzate verso la tutela e la sicurezza dei territori dai fenomeni di degrado, frane e incendi. I meccanismi di tutela derivati dalle attività lavorative sulle *foraidas* potrebbero incentivare l'ingresso di più attori nel piano, grazie al fatto che essi sono incentivati finanziariamente da norme regionali, nazionali o europee e possono rappresentare un incentivo agli imprenditori agricoli che trovano un nuovo sbocco alle loro attività, senza doversi basare essenzialmente su margini di mercato molto spesso limitati. Ovviamente la misura sulle tutele e il loro finanziamento non può in alcun modo essere l'unico sbocco economico delle attività agropastorali, ma può e deve essere un servizio parallelo alla produzione del cibo, così come lo è la difesa del territorio e del paesaggio. Per cui, se la produzione del cibo è la funzione primaria dell'agricoltura e della pastorizia, tutte le conseguenze parallele di queste produzioni possono entrare in un circolo altrettanto produttivo dove le aziende concorrono in parità attraverso politiche di produzione condivise, al fine di utilizzare in maniera sostenibile le risorse naturali e tutelare il territorio, trovando vantaggi reciproci che possano aiutare tutti gli attori del nuovo schema di *governance*.

#### 4.1 La modernità della *Viddazzone*.

Seguendo lo stesso ordine delle analisi di potenzialità, criticità e indirizzi di gestione, si inizia dalle aree agricole della piana del Goceano per una definizione di nuove misure gestionali per il territorio. Definire norme e regole che reintroducano in maniera generale le coltivazioni cerealicole, sull'esempio delle antiche colture, sarebbe ovviamente antieconomico senza prima considerare quali effettivi sbocchi di mercato possano avere queste produzioni.

Per questo motivo, una forte potenzialità è rappresentata dal grande numero di aziende di trasformazione alimentare presenti nel territorio. Queste attività oggi lavorano utilizzando merci di importazione straniera che, tuttavia, possono essere prodotte in loco dando il via a una filiera corta di produzione-trasformazione-distribuzione che renderebbe nuovamente conveniente, dal punto di vista economico, una ripresa delle coltivazioni.

È innanzitutto necessario definire obiettivi generali che guidino la pianificazione territoriale della piana del Goceano; in questo senso infatti, si intende arrivare, mediante una riqualificazione generale di queste aree agricole, a due obiettivi:

- La riqualificazione ambientale e paesaggistica;
- Il ripristino di un circuito economico agro-alimentare.

Perseguire questi due obiettivi generali significherebbe porre condizioni forti per una ripresa delle attività agricole del Goceano, in un margine temporale piuttosto ampio.

La presenza dei due obiettivi generali porta alla definizione di altri obiettivi specifici che rappresentano, per certi versi, dei passi intermedi per il raggiungimento dei fini del piano.

Negli schemi progettuali del piano, infine, saranno previste azioni che rappresenteranno le pratiche applicabili direttamente sul territorio, decise e costruite insieme alle comunità, per rendere la pianificazione efficace e contestualizzata agli spazi che la ospiteranno.

Lo schema progettuale, quindi, definito da obiettivi generali, obiettivi specifici e azioni si ripeterà per ogni unità di paesaggio analizzata, sarà sempre in relazione a queste unità e, a volte, presenterà passi comuni proprio in virtù della stretta interdipendenza che esiste tra le diverse parti di territorio che formano il paesaggio del Goceano.

In seguito agli obiettivi generali già esplicitati, quelli specifici riguardano:

- La produzione agricola basata su accordi commerciali di filiera;
- Attività agricole sostenibili;
- Accesso a nuovi margini di mercato;

- L'avvio di un circuito di filiera corta;
- L'introduzione di prodotti locali di alta qualità nei mercati di nicchia esteri.

Per perseguire questi obiettivi è innanzitutto necessario conoscere le quantità di prodotti primari necessarie alle attività di trasformazione locali, in maniera tale da adattarne la produzione e comprendere in che modo essa debba essere gestita. Sono necessarie alcune azioni specifiche che non si presentino come rigide norme imposte al territorio, ma come nuove modalità di modifica del proprio ambiente di vita e della propria economia, definite direttamente insieme alle comunità del Goceano, basandosi su una forte partecipazione degli attori al piano.

Per muoversi in direzione del ripristino delle colture tradizionali sarebbe ideale promuovere, tra i soggetti interessati (in questo caso i pastori che operano prevalentemente sulla piana), una sostituzione delle attività pastorali presenti oggi nei terreni più fertili della piana con le coltivazioni cerealicole estensive. Per un funzionamento ideale di tali produzioni, inoltre, si prevede la promozione della ripresa della rotazione agraria, al fine di rendere queste coltivazioni sostenibili dal punto di vista ambientale ed economico. Incentivare la rotazione agraria diventa un modo, all'interno del piano, di richiamare in causa la memoria collettiva dei contadini. Quest'azione è considerata molto importante all'interno della pianificazione perché si tratta della promozione di una pratica antica rivisitata in chiave moderna e adattata a un nuovo potenziale mercato locale. Favorire la rotazione agraria significa, quindi, incentivare una pratica di produzione nuovamente innovativa e sostenibile che affonda le sue radici nella cultura popolare, non solo goceanina e sarda, ma mediterranea in generale. La sostituzione della pastorizia non sarà un'operazione drastica di cambio di uso del suolo, ma sarà gestita insieme ai nuovi maggese che, congiuntamente alle pratiche agricole che si andranno a definire, avranno anche bisogno di un pascolo pesato e calcolato che concorra sempre più alla rigenerazione delle risorse naturali dei terreni.

Infine, per non cadere nel circolo vizioso della sovrapproduzione alimentare, elemento di danno economico e anche duramente sanzionato dalle politiche agricole comunitarie, il piano prevede la promozione dell'introduzione di coltivazioni di erbe medicinali e aromatiche in quelle aree che andrebbero ad assumere un ruolo marginale in questa gestione agricola del territorio.

Attraverso queste prime tre azioni, che derivano dai primi tre obiettivi specifici, si cerca di perseguire il primo obiettivo generale che è riqualificare la piana del Goceano dal punto di

vista ambientale e paesaggistico<sup>59</sup>. Per questo motivo, le azioni si muovono sia in direzione della sostenibilità ambientale, prevedendo coltivazioni estensive e pratiche agricole sostenibili, sia in direzione della riqualificazione paesaggistica, attraverso la reintroduzione di coltivazioni tipiche del territorio (il grano e altri cereali) e anche attraverso la loro gestione portando a una ripresa moderna di quelle pratiche, abbandonate da troppo tempo, che davano forma al territorio disegnandone il paesaggio. Prevedere la reintroduzione della rotazione agraria (che altro non è che il meccanismo arcaico di *viddazzone e paberile*), non è solamente un sistema di risparmio puramente economico. Si tratta di un sistema di riqualificazione ambientale, provocato dai benefici che i terreni traggono dalla diversificazione delle colture e di riqualificazione paesaggistica che porta questi territori a una nuova funzionalità che si riflette in maniera forte e determinante sul piano sociale ed economico della regione. La riscoperta moderna del sistema della *viddazzone* richiama in causa direttamente, come faranno anche altre azioni successivamente, tutte e tre le questioni chiave che stanno alla base del piano: la ricerca dell'identità dei territori, infatti, diventa centrale per quanto riguarda la pratica di gestione delle colture cerealicole. Il contrasto ai processi di degrado si riscontra nel fatto che questa azione di riqualificazione ristabilisce un disegno di paesaggio che era proprio del territorio e del paesaggio storico della Sardegna e una qualità ambientale dell'attività basata sulla sostenibilità delle nuove pratiche promosse dal piano. La ricerca di uno sviluppo sostenibile condiviso dalle comunità si vede nella pratica stessa che altro non è che un'azione quasi completamente derivata dal basso che ha la funzione di far sviluppare un'agricoltura sostenibile con le risorse naturali del terreno e con una gestione consapevole delle risorse stesse. Il riutilizzo di questa pratica presuppone sia una rigorosa indagine sulla memoria collettiva dei contadini, sia una forte proiezione di questa memoria nel futuro, mostrando quali siano i suoi risvolti pratici e i suoi vantaggi. Non va, inoltre, trascurato il fatto che la nuova rotazione permetterebbe una diversificazione delle colture, riportando a una stagionalità del mercato che si va perdendo e che le produzioni intensive hanno modificato in base a questioni sempre più economiche e sempre meno ambientali.

In riferimento al secondo obiettivo generale del piano, un'altra azione progettuale è la promozione della stipula di accordi commerciali che garantiscano una circolazione interna dei

---

<sup>59</sup>Vedi schema in figura numero 1.

prodotti, essendo estremamente difficile (soprattutto per via delle quote europee sui cereali) trovare uno sbocco estero a queste potenziali produzioni.

Trovandosi a confronto con aziende agricole che non trattano più produzioni cerealicole, ma che concentrano la loro attività sulla pastorizia, strutturare una filiera corta basata sull'agricoltura porterebbe dei vantaggi economici pressoché immediati. Per questo motivo, con un forte processo partecipativo delle comunità e in modo particolare dei soggetti interessati, attraverso l'informazione e la comunicazione e prendendo in grandissima considerazione le esigenze e le proposte degli attori locali, il piano promuove gli accordi commerciali tra le aziende di produzione e trasformazione e i commercianti della regione, stipulati precedentemente all'inizio della nuova gestione agricola; in questa maniera si andrebbe a produrre una quantità che sarebbe già richiesta dal circuito di filiera; una quantità praticamente già venduta nel momento della produzione proprio in virtù dei precedenti accordi. La promozione per la stipula di questi accordi rimanda un'altra azione di piano e cioè a quella che incentiva l'introduzione dei prodotti locali nel mercato della regione, proprio per cercare di completare il sistema di filiera corta di cui si è parlato negli obiettivi specifici. Un sistema economico commerciale, come questo promosso dal piano, permetterebbe alle aziende agricole di uscire gradualmente dal sistema assistenziale e improduttivo che troppe norme europee e sarde hanno generato negli ultimi decenni. Le politiche di filiera corta porterebbero, quindi, il ritorno a un sistema di produzione-commercio che, dagli anni Sessanta a oggi, è venuto a mancare a favore di un sistema di finanziamenti di carattere assistenziale.

L'ultima azione prevista dalla pianificazione sulle aree agricole riguarda la promozione della definizione di un protocollo di produzione comune per le aziende di queste terre. Di norma questi regolamenti, che stanno alla base delle produzioni a marchio, regolandone quantità e qualità, si presentano ai piccoli agricoltori come norme già imposte da seguire rigidamente. Questo, a volte, può rappresentare un problema per la piccola azienda che deve riadattare il proprio lavoro per ottenere una piccola fetta di mercato da cui sarebbe altrimenti esclusa. La particolarità di quest'azione, sempre in sintonia con le questioni chiave del piano, sta nel fatto che il nuovo protocollo di gestione delle coltivazioni della piana deriverà, quasi per intero, dalla cultura contadina. Questa scelta non è dettata da un fervente desiderio nostalgico di ritorno a un qualcosa di lontano e ormai scomparso, ma semplicemente dal fatto che le osservazioni, gli studi, le leggi odierne e gli stessi finanziamenti sulla nuova agricoltura portano sempre più in direzione di una riscoperta in chiave moderna dei vecchi

sistemi perché solo questi, al giorno d'oggi, riescono a garantire, in linea di massima, un sistema agricolo sostenibile ed economico. La scelta di un protocollo interamente dettato dal basso, da una cultura antica che affonda le sue radici nella gestione delle risorse comuni, vuole essere una modalità moderna e innovativa di gestione sostenibile delle risorse, unendo in maniera pratica risparmio economico e riscoperta vera dell'identità dei luoghi e delle comunità. Il sapere contadino, in questo senso, dà un contributo fondamentale alla costruzione di una nuova agricoltura nel Goceano; i tempi e i modi delle rotazioni, la quantità di produzione adatta per una determinata estensione, il carico di bestiame consentito sui maggessi saranno elementi fondamentali di un protocollo di produzione basato, non solo su studi prevalentemente tecnici, ma su un compromesso tra questi e una cultura secolare che ha saputo gestire le risorse in maniera veramente sostenibile, sempre in funzione della quantità di produzione che era necessaria.

Questa scelta dimostra come la cultura arcaica, quella che lega le comunità al territorio, possa essere un motore di sviluppo, non solamente economico, ma anche e soprattutto ambientale e sociale.

Il risultato di queste azioni di piano, cercando un compromesso tra pratiche arcaiche ed esigenze del mercato odierno, cercherà di dare forma ad un'unità di paesaggio con caratteristiche storiche che, insieme alle misure sulle altre unità di paesaggio del territorio, concorrerà a generare un aspetto territoriale vicino a quello storico del Goceano che potrà assumere un ruolo fondamentale anche in eventuali programmi di sviluppo del turismo rurale della regione.

Dopo la spiegazione delle azioni che il piano si propone di perseguire, è necessario fare un breve cenno alle norme, le regole e i risultati di diverse ricerche in campo nazionale e internazionale, che fungono da sostegno teorico e pratico alle azioni di piano.

Nel caso specifico, per la parte del territorio goceanino interessata dalle coltivazioni agricole, sono state individuate tre azioni, estratte dalle leggi europee e sarde sull'agricoltura e lo sviluppo rurale, che possono fornire l'adeguata assistenza al funzionamento delle politiche di pianificazione appena spiegate. La prima di queste tre azioni riguarda la politica del *greening* prevista dalla nuova PAC. Nello specifico, le politiche agricole comunitarie prevedono incentivi e finanziamenti alle aziende con pratiche agricole non intensive, basate sul ricambio, con la coltivazione di tre specie, che concorrono alla restaurazione delle unità di paesaggio e preservano i prati permanenti in quanto serbatoi di

carbonio. A ben vedere, si può osservare come le azioni promosse dal piano rispettino tutte queste caratteristiche e quindi possano mettere le aziende agricole in condizione di accedere ai finanziamenti che favoriscono l'inizio delle attività oppure la conversione delle stesse (nel caso in cui le aziende trattino in maniera maggiore la pastorizia intensiva sui terreni pianeggianti). Ovviamente, il piano non si propone solo un metodo di accesso ai finanziamenti in maniera da ottenere un mero riscontro economico; esso si propone di stabilire delle condizioni che permettano il ripristino dell'agricoltura nella piana del Goceano completamente fuori dal circuito economico assistenziale (basato appunto sui finanziamenti). Il fatto che le azioni siano sostenute dal *greening* della PAC non significa che le nuove aziende vivranno di finanziamenti e incentivi, ma che esse verranno messe in condizioni di operare sul mercato locale, ricevendo il primo impulso alle produzioni che andranno poi a stabilizzarsi attraverso gli accordi commerciali con le aziende di trasformazione già presenti nel territorio.

Le altre azioni di sostegno al piano, infine, sono state riscontrate nelle politiche regionali e nazionali sullo sviluppo rurale e la tutela del paesaggio. Sia la programmazione sarda relativa agli anni 2007–2013, sia le misure nazionali sullo sviluppo rurale prevedono misure e azioni a favore della conservazione e della tutela delle unità di paesaggio dei territori. Nonostante si mantenga, in questo lavoro, la concezione che "il paesaggio non è un fatto, ma un farsi di genti vive"<sup>60</sup> e, quindi, di per sé non può essere conservato in maniera statica né tutelato in maniera vincolistica, le azioni del piano propongono metodi di ripristino e mantenimento delle unità di paesaggio storiche con una forte proiezione verso la società e l'economia moderna, nel pieno rispetto dell'ambiente e del territorio.

---

<sup>60</sup>Sereni E. e Gambi L. in Baldeschi (2005).

PIANA		Ripristino di un circuito economico agro-alimentare
Obiettivi Generali	Riqualificazione ambientale e paesaggistica	
Obiettivi Specifici	<p>Produzione agricola basata sugli accordi di filiera</p> <p>Attività agricole sostenibili</p> <p>Accesso a nuovi margini di mercato</p>	<p>Filiera corta</p> <p>Introduzione dei prodotti locali di alta qualità nei mercati di nicchia esteri</p>
Azioni	<p>Promuovere la sostituzione della pastorizia con le colture cerealicole</p> <p>Promuovere le pratiche agricole tradizionali e innovative sostenibili</p> <p>Incentivare la coltivazione di erbe medicinali e aromatiche o il pascolo leggero sulle aree esterne alla cerealicoltura</p>	<p>Promuovere accordi commerciali tra aziende di produzione e di trasformazione</p> <p>Promuovere l'introduzione di prodotti locali nel mercato della regione</p> <p>Promuovere la definizione di un protocollo di produzione basato sulla cultura contadina e le sue pratiche per certificare l'alta qualità dei prodotti locali</p>

### Sostegni alle azioni e agli obiettivi

Rapporto con gli attori: partecipazione, comunicazione, informazione e sensibilizzazione

Programmi Greening della PAC sulla diversificazione delle colture; sono richieste: attività estensive, ricambio annuale (rotazione agraria), coltivazione di almeno tre specie, ripristino delle unità di pasaggio, mantenimento dei prati permanenti (possibile con il maggese a pascolo estensivo)

Misure regionali del PSR 2007-2013 che vertono sulla difesa e la tutela del pasaggio e delle sue unità

Misure del Piano di sviluppo rurale nazionale sulla tutela del pasaggio agario

Misure a favore della sostenibilità delle pratiche agricole

Figura 25\_Schema di pianificazione per l'agricoltura della piana.

## 4.2 Politiche per le aree forestali

Le politiche di piano sulla gestione delle foreste sono, ovviamente, quelle che avranno un maggiore impatto sul territorio e sul paesaggio. Sempre citando Agnoletti, le foreste italiane hanno conosciuto un'espansione territoriale, negli ultimi cento anni, che le ha portate da circa 4 milioni a 10,5 milioni di ettari. Questo fenomeno è perfettamente osservabile nel Goceano, dove la contrazione di agricoltura e pastorizia ha permesso un'espansione dei boschi che oggi raggiunge circa 26000 ettari<sup>61</sup>. La questione che ci si deve porre è: di che tipo di gestione hanno necessità queste foreste? Nel pensiero collettivo, ormai fortemente radicato, la presenza di boschi estesi è sinonimo di alta qualità ambientale e paesaggistica; per questo motivo le norme che tendono alla tutela e alla conservazione del patrimonio boschivo incontrano un ampio margine di pareri favorevoli. È necessario fare delle osservazioni; se questa estensione incontrollata apparentemente non produce problemi dal punto di vista ambientale, non si può affermare altrettanto per quanto riguarda la questione economica e paesaggistica. Bisogna interrogarsi se sia veramente utile mantenere una stretta tutela sulle foreste con il risultato di avere boschi molto estesi, ma per niente curati. Inoltre, la qualità ambientale che la condizione odierna dei boschi del Goceano garantisce è ben poca cosa in confronto alla qualità ambientale che garantirebbe la definizione di un paesaggio dove tutte le unità mostrano buone caratteristiche ambientali. E possibile affermare questo perché, in questo momento, se l'ambiente è di alta qualità nei boschi, non lo è assolutamente nei pascoli e nelle aree agricole, meno ancora nelle parti di territorio coltivate con vigneti e oliveti (che vedremo, più avanti, presentare diversi problemi). In conclusione, rinunciando all'estensione territoriale odierna dei boschi, in favore di un sistema di foreste più compatto, ma più curato e mantenuto, si definisce un paesaggio complessivo di aree naturali e aree antropiche con un ambiente nel complesso più sano rispetto a quello che si vive oggi.

L'idea di controllare l'estensione forestale e diminuirla non può essere considerata un volgare diboscamento; questo obiettivo incorpora una vera tutela, una manutenzione che tiene conto di tutti gli aspetti del territorio, di tutte le attività che, come abbiamo potuto

---

<sup>61</sup>Si ricordi sempre Le Lannou che contava non più di 112400 ha di foreste in tutta la Sardegna basandosi sui dati relativi alle statistiche agrarie del 1929, quest'estensione rappresentava solamente il 4,8% della superficie utile mentre nel resto d'Italia la quota saliva a una media di 19,5%. Oggi i dati dall'uso del suolo della Regione Autonoma della Sardegna mostrano come il 55,6% della superficie del Goceano sia coperta dai boschi.

osservare, hanno dato forma ad unità di paesaggio ben precise e definite. L'intervento sulle foreste non può rendersi indipendente dall'intervento sulle aree agricole o su quelle pastorali, proprio in virtù di questa struttura di paesaggio dove le unità riescono a vivere separate, ma comunque in dipendenza tra loro con relazioni strette tra una e l'altra nelle aree ecotonali, che marcano i confini tra un'unità di paesaggio e l'altra.

Conclusa questa premessa, bisogna adesso capire con chi è necessario confrontarsi riguardo alla gestione delle foreste. Se nelle aree agricole gli attori principali erano i privati proprietari di aziende o terreni, adesso bisogna confrontarsi con il livello pubblico, con le organizzazioni regionali che gestiscono queste aree, ovvero con l'Ente Foreste della Regione Sardegna.

Proprio per il confronto con il livello pubblico questa parte di gestione territoriale, forse, risulterà la più complicata. Tuttavia, rimane necessario comprendere quali metodi adottare al fine di ottenere una reale alta qualità dei boschi, in modo che essi tornino ad avere anche una funzione economica e paesaggistica.

Partendo, quindi, dal principio che l'estensione delle foreste non ne determina la qualità, bisogna iniziare a considerare in che modo e in che quantità questa estensione possa essere ridotta. La questione della riduzione della foresta non si rivolge, come già detto, a un volgare disboscamento, ma piuttosto a uno sfoltimento delle aree ecotonali che, in realtà, hanno sempre avuto una funzione produttiva nella storia del paesaggio goceanino. La riduzione delle foreste, quindi, non si propone di riprendere quel percorso di deforestazione che ha interessato la Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento<sup>62</sup>, ma diventa una semplice conseguenza della ripresa delle attività produttive in quegli spazi che storicamente le hanno sempre ospitate. Il piano si propone, allo stesso modo in cui le dinamiche economiche hanno causato l'espansione delle foreste, di porre le stesse basi e le stesse condizioni economiche per provocarne una contrazione controllata e gestita, al fine di restituire a queste aree la funzione e l'aspetto che hanno progressivamente perso negli ultimi decenni. Rimangono comunque da stabilire molte cose: quali misure adottare per queste aree? Che ruolo giocano le comunità in uno spazio a completa gestione pubblica? Soprattutto, esiste ancora una

---

<sup>62</sup>Lo stesso toponimo Monte Rasu (nel territorio comunale di Bono) che indica la cima della montagna è nato in seguito al disboscamento a cui la montagna è andata incontro durante l'800 per la produzione di traversine per le ferrovie della Sardegna. Le carte del catasto De Candia (1847) indicano infatti come originariamente la cima della montagna fosse indicata come Punta Ruddò nelle cartografie; si precisa che il toponimo popolare, ancora oggi, indica la cima della montagna come Sa Punta Manna.

classe lavoratrice che, come fanno i pastori e gli agricoltori nelle loro aree di competenza, lavora dentro le foreste e può dare il via a una loro gestione sostenibile? L'unica classe lavoratrice che oggi opera effettivamente dentro i limiti dei boschi è rappresentata dagli operai forestali dipendenti dell'Ente Foreste, i vecchi lavori tradizionali dei boscaioli e dei porcari, che un tempo occupavano questi spazi, sono ormai completamente scomparsi come, d'altronde, va sempre più scomparendo la pratica, sempre preceduta da un'autorizzazione, di procurare la legna da ardere nelle aree demaniali. Questa pratica era una delle tante azioni che concorrevano direttamente alla pulizia del sottobosco e, indirettamente, alla tutela di queste foreste, facilitando l'accesso anche alle loro aree più impervie. Per questo insieme di motivi è necessario rivolgersi alla classe lavoratrice che oggi vive questi spazi, al fine di individuare una gestione attiva delle risorse forestali che non sia una tutela rigida votata al divieto di qualsiasi attività, in nome di un ritorno a una "natura primigenia"<sup>63</sup> poco adatta a questo territorio.

Per ottenere l'effetto contrario della tutela vincolante che oggi agisce su gran parte di queste foreste, bisogna pensare a una visione diversa del concetto di tutela; non bisogna più considerare le tutele come vincoli restrittivi e insieme di norme che impediscono determinate attività; esse devono essere considerate come operazioni attive di pulizia e manutenzione per le foreste nelle loro aree, sia interne sia ecotonali.

È in questa chiave che bisogna considerare il lavoro della gestione delle foreste; un loro vincolo restrittivo non avrebbe altro effetto se non di permettere la continua espansione incontrollata, non preoccupandosi del fatto che questa dinamica causerebbe problemi di varia natura. In questo senso, non ci si riferisce solamente all'invasione da parte dei boschi di aree un tempo utilizzate per coltivazioni o per i pascoli, ma anche e soprattutto alla questione della tutela di questi territori dagli incendi, piaga costante in tutti i territori sardi. È normale che i fuochi possono divampare molto più facilmente in boschi estesi con poca manutenzione del sottobosco. In questo senso, il piano porterà misure molto importanti per quanto riguarda la tutela, sia rispetto al lavoro interno, che dovrà interessare le foreste, sia rispetto al loro aspetto esterno. Con questa osservazione, ci si riferisce alla definizione delle linee tagliafuoco che devono avere il primario obiettivo di proteggere i versanti più a rischio, cioè quelli che si trovano maggiormente esposti ai venti dominanti nella regione.

---

<sup>63</sup>Sereni, 1961.

Questa misura definirebbe forti segni di paesaggio sui versanti, dovuti a questo tipo di tutela e a un suo particolare protocollo di gestione.

Alla luce di queste analisi e seguendo lo stesso schema di piano che si è visto nel paragrafo precedente, le misure sui boschi si muovono su tre obiettivi generali:

- Controllo dell'espansione forestale;
- Manutenzione forestale;
- Tutela dagli incendi.

Ognuno di questi fronti si riferisce a un tipo di lavoro diverso e quindi a classi lavoratrici diverse nelle loro attività<sup>64</sup>. È necessario analizzarli uno per uno; l'obiettivo del controllo dell'espansione delle foreste si riferisce a quei lavoratori e a quelle attività che hanno i loro luoghi di pertinenza al limite delle aree forestali, cioè principalmente ai pastori e, seppur in questo caso in misura minore, agli agricoltori. Le misure sullo sviluppo della pastorizia, come si vedrà, mireranno a un'estensione dell'attività con il riutilizzo dei pascoli montani e di quelle aree che sono state ormai occupate dal bosco, in seguito alla contrazione delle attività pastorali<sup>65</sup>. Proprio riguardo a questi aspetti bisogna pensare alla gestione dei "bordi" del bosco e dei "bordi" dei pascoli con una visione comune; per certi versi, bisogna guardare a questi due aspetti come due facce di una stessa medaglia.

Al fine di perseguire uno stesso obiettivo di tutela ambientale, ci si trova nella condizione di ovviare a due problemi contemporaneamente, potendo contare sul lavoro di una classe molto significativa sul piano sociale ed economico della regione, come quella pastorale. Nella condizione attuale di foreste troppo estese e pascoli troppo intensivi, ci si presenta un'occasione ottimale per risolvere parte di questi due problemi attraverso una sola politica di gestione.

Gli obiettivi specifici individuati per il perseguimento di questo obiettivo generale, infatti, sono due:

- Favorire la ripresa di agricoltura e pastorizia per contrastare l'estensione incontrollata delle foreste;
- Favorire e sostenere le attività artigianali o la produzione di energia.

---

<sup>64</sup>Per un migliore chiarimento della pianificazione sui boschi si veda anche lo schema in figura 2.

<sup>65</sup>Sulla contrazione territoriale della pastorizia si riveda la questione del secondo piano di rinascita e della riforma agro-pastorale del 1974.

Le estensioni delle foreste degli ultimi decenni hanno occupato i terreni che storicamente erano produttivi per via delle pratiche pastorali, per cui una loro "riconquista", da parte dei pastori, non andrebbe a generare grandi squilibri territoriali ma, al contrario, andrebbe ad aggiustarne altri che si sono verificati in passato, avendo così effetti economici e ambientali positivi sul territorio e sulle attività delle aziende interessate. Le azioni previste dal piano, per raggiungere i due obiettivi specifici, sono tre e riguardano la promozione di una pastorizia estensiva nei vecchi territori del saltus e nelle aree ecotonali, gli incentivi per una pratica pastorale estensiva volta al controllo e alla tutela del territorio e il diboscamento controllato di questi terreni che tornano ad assumere l'utilizzo pascolativo che hanno perso durante l'ultimo secolo. Attraverso queste azioni e attraverso un sistema di politiche condiviso tra classi lavoratrici differenti e unità di paesaggio differenti, si arriva a perseguire un obiettivo primario che è il controllo delle foreste, che ricopre un passo importantissimo per tutta la pianificazione del territorio rurale del Goceano. L'utilizzo delle pratiche pastorali per il controllo dei boschi e l'unione tra diverse attività, apparentemente separate tra loro, mostra come le unità di paesaggio del Goceano, e in generale della Sardegna, siano sempre strettamente legate alle comunità che le lavorano e le modificano e siano sempre dipendenti dalle loro dinamiche oppure, come nel caso delle foreste, dalla loro assenza.

La questione della manutenzione delle aree interne delle foreste è diretta, in maniera principale, all'ente regionale gestore di queste aree, che ne regola gli utilizzi, e alla classe lavoratrice che opera direttamente sul territorio. Due passi fondamentali, per una reale manutenzione di questi boschi, riguardano la pulizia del sottobosco e delle parti di foresta ormai quasi completamente inaccessibili e il monitoraggio delle specie vegetali estranee. Questi obiettivi sono fondamentali per arrivare a ottenere aree forestali di alta qualità ambientale e paesaggistica con potenziali riscontri economici che oggi, tuttavia, viste le condizioni dei boschi sardi, non vengono riscontrati. È necessario che l'ente di gestione delle foreste e dei territori demaniali inizi una revisione riguardo al reale effetto delle norme e dei divieti presenti in queste aree, verificando la loro reale utilità; quest'azione mira a una revisione delle tutele e dei vincoli in relazione al contesto territoriale al quale sono applicate; per esempio, il divieto di alcune attività legate alla pastorizia, in determinate aree, può essere in realtà controproducente dal punto di vista paesaggistico se, storicamente, la classe pastorale ha sempre agito in quell'area. Inoltre, all'interno delle misure che prevedono

pulizia e manutenzione dei boschi, per esempio, gioca un ruolo fondamentale la pratica, ormai in decadimento, di reperimento diretto della legna da ardere attraverso la pulizia del sottobosco. Questa pratica, oggi per lo più vietata su gran parte della superficie forestale, in realtà può tornare utile, qualora permessa e controllata, per dare il via a una pulizia e a una tutela reale del sottobosco; in questo senso, infatti, il piano promuove il recupero e il riutilizzo dei residui organici del sottobosco, al fine di migliorarne la pulizia e la manutenzione.

Un'altra misura importante, dal punto di vista della tutela e della qualità ambientale, è la graduale sostituzione di alcune specie vegetali estranee; è il caso della grande estensione occupata da alberi di pino i quali, dopo la loro introduzione nella seconda metà dell'800 e la loro estensione e intensificazione nel '900, hanno causato non pochi problemi ai territori di queste aree. La loro sostituzione con la vegetazione endemica porterebbe grandi vantaggi ambientali e, anche se in misura minore, economici. I vantaggi ambientali si riscontrerebbero innanzitutto nella stessa ricolonizzazione naturale a cui andrebbero incontro queste aree. Questo fattore rappresenta di per sé un vantaggio: in secondo luogo si riparerebbe all'acidificazione del terreno, causata dai pini che impediscono la crescita di altre specie arboree, soprattutto quelle locali.

I vantaggi economici di quest'azione, invece, possono essere considerati anche marginali, ma sono comunque presenti: essi riguardano la reperibilità di legname a basso costo utile per qualsiasi attività che va dall'utilizzo come combustibile alla trasformazione sia industriale, qualora ne esista una richiesta, sia artigianale, sostenendo attività storiche, come per esempio la falegnameria, che durante i nostri giorni vanno incontro a una crisi sempre più forte e che, in questa maniera, risparmierebbero sulle materie prime per la propria attività.

Il terzo obiettivo generale sulla pianificazione delle foreste verte sulla tutela dagli incendi.

La tutela di un territorio dalle piaghe dei fuochi non può semplicemente limitarsi a misure tecniche o a definizioni di quantità di mezzi e uomini a disposizione, in base all'entità del fuoco da combattere. La tutela dagli incendi deve ripartire da un modo di vedere e vivere il territorio, dalla presenza delle persone nelle *foraiddas* e da una tutela attiva che non si limiti ai mesi estivi ma che agisca durante tutto l'arco dell'anno. Va precisato che il divampare di incendi e la loro propagazione sono dovuti in gran parte alle condizioni attuali in cui imperversano le *foraiddas* e al progressivo abbandono cui esse sono andate incontro. Tutelare i territori dagli incendi significa rendere possibili le condizioni secondo le quali essi

possano essere vissuti, lavorati e mantenuti; tutelare, in questo senso, significa evitare l'abbandono delle campagne e la riduzione territoriale dei pascoli, oppure evitare di rendere le foreste luoghi di natura selvaggia che poco o niente hanno a che fare con i territori e i paesaggi mediterranei.<sup>66</sup>.

Riguardo a questa tutela, gli obiettivi da porsi sono due:

- Favorire il ripopolamento delle *foraiddas*;
- Rivalutare le attività pastorali come metodi di tutela del territorio e del paesaggio.

Le azioni volte a questi obiettivi cercheranno di rendere il territorio del Goceano, specialmente quello occupato dalle foreste, sempre più sicuro dal rischio degli incendi, che rappresentano un sempre crescente pericolo per l'ambiente di vita delle comunità goceanine e sarde in generale.

Il primo obiettivo specifico qui elencato ricopre un ruolo fondamentale all'interno della pianificazione dello spazio rurale del Goceano. Come già detto in precedenza, non si può più pensare che la tutela dagli incendi sia una questione di quantità di risorse messe a disposizione dalle pratiche politiche (pratiche basate, come troppo spesso accade, sul numero di uomini e di mezzi decisi in base alle politiche finanziarie), ma bisogna comprendere che il vero presidio del territorio passa dalla presenza umana costante e dal continuo lavoro delle *foraiddas*. L'obiettivo del loro ripopolamento, quindi, nonostante non sia semplice da perseguire si rende necessario per arrivare a una tutela più efficace di quella cui si assiste passivamente ogni anno (che oltretutto ha una durata limitata di tre mesi) da ormai troppo tempo. Per questo motivo, il piano propone azioni che cercano di rendere anche economicamente vantaggioso il lavoro diretto sul territorio dei pastori e degli agricoltori. Le due azioni proposte riguardano in primo luogo la promozione di un protocollo di gestione delle aree di tutela (specialmente delle fasce tagliafuoco) definito dagli stessi lavoratori. Questa misura, che è già stata incontrata e che si ripeterà anche più avanti, rimanda sempre alle tre questioni chiave che stanno alla base di tutta la pianificazione. In secondo luogo, vengono promossi accordi per la trasformazione ed il commercio dei prodotti di queste attività di tutela, trovando anche una diversificazione rispetto al resto della pastorizia della regione e mirando, attraverso i mercati di nicchia, ad altri margini di mercato esterni alla Sardegna.

---

<sup>66</sup> Le Lannou spiega come il sistema insediativo sparso degli stazzi galluresi era una forma di tutela perché, in terreni aspri e accidentati come quelli granitici della Gallura, permetteva un controllo sistematico del territorio e una sua continua tutela e pulizia.

Questa misura, che sembra avere un aspetto più economico che di tutela, mira a ottenere un vantaggio economico da queste attività che altrimenti andrebbero a finire in un circuito assistenziale, basato solo sui supporti finanziari che le leggi in materia prevedono in questo momento.

Per esempio, riferendoci solamente alla pastorizia esercitata sulle aree di tutela dagli incendi, è possibile ipotizzare che la trasformazione dei prodotti rimanga di competenza del pastore stesso sia per via della bassa quantità di produzione (le fasce antincendio prevedono un pascolo molto estensivo di 3,5 ovini per ettaro), sia per quanto riguarda l'inserimento di questi prodotti in mercati veramente di nicchia dove la trasformazione diretta rappresenti un vantaggio del prodotto stesso in sede di mercato. Questo tipo di iniziativa, benché possa sembrare velleitaria e nostalgica, in realtà trova riscontro in diversi casi di studio e, in particolare nel progetto Presìdi che oggi conta circa duecento realizzazioni (presìdi appunto) in tutto il territorio italiano.

“Viene avanzata un'altra obiezione, quella che ritiene impossibile il ripristino di pratiche agricole tradizionali, di razze autoctone e di metodi di lavorazione artigianali e sostenibili. Chi insegue queste utopie è tacciato di passatismo, di romanticismo economico, di irrazionalità. Slow Food lanciò il progetto dei Presìdi nel 1998, esattamente per tutelare e aiutare le piccole produzioni agricole e artigianali che si ispirano ai concetti di naturalità, di qualità organilettica e ambientale e di tradizione, messe in crisi dalle logiche omologanti dell'agricoltura massiva e della grande distribuzione. Un progetto definito, appunto, romantico, velleitario, antistorico, buono al più per garantire utili indirizzi a consumatori snob e danarosi. Oggi i Presìdi in Italia sono duecento, e in base alle ricerche effettuate dalla Università Bocconi e dal Sole 24 Ore, creano occupazione, economia, reddito. [...]

Ad esempio, il caso dei formaggi d'alpeggio, tanto caro a Slow Food, perché prevede, nei processi di caseificazione, soltanto l'utilizzo di latte crudo, ci chiarì in modo lampante come soltanto la monticazione delle mandrie e il buon utilizzo dei pascoli di montagna preservi l'abbandono al bosco e alla sterpaglia delle malghe. La presenza dell'uomo è la miglior difesa contro i processi di inselvaticimento e di corrosione: l'uomo mantiene i sentieri, controlla il flusso delle sorgenti, impedisce l'esproprio di intere aree di montagna a favore di impianti sportivi o di edificazioni civili. Fare formaggio in alpeggio è un buon metodo per tenere viva e sgombra la montagna, e dunque per preservare paesaggi e ambienti. Ma come si può pensare che oggi, nell'occidente sviluppato, i giovani vogliano vivere isolati, senza comodità e

possibilità di pause da quello sforzo che non garantisce loro un buon reddito e un minimo di gratificazione? I formaggi d'alpeggio devono dunque essere venduti più cari di quelli di pianura, e i consumatori devono essere in grado di capirne le qualità. Ecco perché abbiamo tanti Presìdi dei formaggi di malga, ed ecco perché ci battiamo affinché non insorgano tentazioni produttivistiche: aprire un bel caseificio collettivo in valle, dove far confluire tutto il latte di altura, è un sistema più razionale, più efficiente ma che, alla lunga, porterà all'abbandono delle monticazioni. Anche se il caseificio garantisce un buon reddito (ma in genere non è così), ai pastori viene a mancare la gratificazione, il riconoscimento delle singole abilità casearie<sup>67</sup>. Il denaro non è tutto, per fortuna. Espropriando invece il pastore della sua capacità di lavorazione del formaggio, di fatto, lo si svilisce e si sottrae all'ambiente un elemento di forza e valorizzazione" (Sardo, 2005).

Questo esempio mostra come sia possibile far interagire diversi progetti tra loro, al fine di arrivare all'obiettivo generale che il piano propone. Considerando la pastorizia come motore di tutela e presidio del territorio, la sua pratica estremamente estensiva sulle fasce tagliafuoco, la bassa quantità di produzione e le possibilità offerte dal progetto sui Presìdi, si può davvero ipotizzare e proporre una visione dell'attività pastorale che incorpora la multifunzionalità e la sostenibilità che le politiche europee sull'agricoltura ricercano continuamente.

Le azioni previste per il conseguimento del secondo obiettivo specifico, invece, riguardano, in primo luogo, la sensibilizzazione sul ruolo del pastore nel paesaggio sardo a livello di scuole e comunità; questa misura mira a informare e sensibilizzare su che ruolo fondamentale copra la pastorizia, non solo come attività produttrice di beni primari, ma come forza di difesa del territorio e del paesaggio. Questa sensibilizzazione deve portare a comprendere quale importanza abbiano avuto i pastori nella definizione del paesaggio della Sardegna e quale sia l'effetto della contrazione della loro attività e del cambio repentino delle loro pratiche che è avvenuto in tutto l'arco del '900, in particolare dal 1974 ai giorni nostri. Una sensibilizzazione di questo tipo induce anche a pensare quanto sia pericolosa, in termini di tutela ambientale e

---

<sup>67</sup> "Il pastore è un produttore di formaggio: ciascuno fa il suo, fa il suo formaggio, lo riconosce come suo e lo definisce come *casu meu*. Il suo stesso essere pastore è in funzione di "fare formaggio", la giornata nell'ovile è caratterizzata da questa impresa. Un lavoro che dura 5-6 ore: mungitura quando è ancora notte, legna, fuoco e riscaldamento del latte, cagliata, manipolazione vera e propria, salagione, affumicatura, stagionatura" (Bandinu, 2006). Si consiglia comunque il capitolo per intero "Su casu meu" (pp. 30-39) in *Pastoralismo in Sardegna Cultura e identità di un popolo*.

paesaggistica, la riduzione delle attività pastorali e della popolazione attiva nelle campagne, che ne garantisce l'ordine, la pulizia e la tutela. Per poter effettivamente arrivare a utilizzare le attività dei pastori come motori di tutela e prevenzione paesaggistica, è necessaria una sensibilizzazione che non si muova solo a livello della società. La seconda azione, infatti, prevede che le stesse istituzioni, a partire dalla Regione Sardegna, riconoscano effettivamente l'importanza della figura del pastore come figura di controllo del territorio. Questo atto non si ferma solamente al puro riconoscimento istituzionale delle attività rurali; l'azione proposta dal piano è funzionale a un'altra questione, cioè all'inizio della vera tutela supportata da norme europee che, attraverso misure finanziarie, e dopo i riconoscimenti delle istituzioni territoriali, supportano la tutela attiva dei territori basata sul ripopolamento delle campagne e la loro manutenzione.

La terza azione, quella di impatto paesaggistico e territoriale più forte, riguarda la definizione di nuove linee tagliafuoco, basate sulla morfologia e sul sistema ambientale della regione. La questione delle linee tagliafuoco è molto delicata, essa è l'azione più diretta riguardo alla tutela contro gli incendi.

Al fine di definire una struttura corretta di queste fasce, sarà utile seguire diversi casi di studio per trovare una modalità di gestione di questi spazi, dando una nuova funzionalità nel loro compito, una funzione produttiva nel loro utilizzo e un aspetto peculiare e, per certi versi, più gradevole di quello che assumono attualmente, nel disegno di paesaggio dei versanti che andranno ad occupare.

È molto importante il contributo che ultimamente ha dato il Consiglio Nazionale delle Ricerche a Sassari attraverso l'Istituto per il sistema produzione animale in ambiente Mediterraneo (Ispaam). Già dal 2007 il CNR porta avanti diverse ricerche volte a comprendere come le attività pastorali sono, oltre che attività produttive, anche fattori di modifica e tutela del territorio. Le ricerche in questione parlano di un aumento della superficie pascolativa al fine di tracciare una cintura tagliafuoco intorno ai boschi con la funzione propria di tutela esercitata in prima persona dai pastori attraverso il loro lavoro. Questa ricerca torna ad individuare l'attività pastorale come un'attività in grado di modificare e strutturare territorio e paesaggio attraverso un'azione di tutela e di ripopolamento produttivo delle campagne, che oggi sta venendo meno.

"La genesi e l'evoluzione degli incendi estivi segue un percorso codificato, nei casi tanto di dolo (la quasi totalità) che accidentali", spiega Claudio Porqueddu, ricercatore dell'Ispaam-Cnr.

“L’iter che dalla fiammella iniziale porta a fiamme di metri di altezza segue queste tappe: dai residui secchi della vegetazione erbacea, poi agli arbusti, quindi alla parte basale della chioma delle formazioni forestali, fino all’intera chioma e alla sovrachioma. Per ipotizzare un controllo preventivo degli incendi è pertanto necessario seguire questa catena, eliminando o almeno riducendo l’esca costituita da biomasse vegetali erbacee o arbustive come cisto e rovi, le cui biomasse disidratate sono di rapida e facile combustione”. (CNR, InCamper settembre/novembre 2007)

Questo controllo delle biomasse più combustibili può essere esercitato in maniera estremamente semplice attraverso il pascolo. La pianificazione delle fasce antincendio a uso pascolativo prevede uno studio sulle specie di erbe che dovranno essere utilizzate per ottenere la tutela desiderata. Sempre l’Ispaam ha individuato due specie principali che, con l’aiuto del pascolo, arrivano a ridurre del 70% la presenza di rovi e del 40% la presenza del cisto in queste aree. Il cisto e il rovo rappresentano il primo passo della ricolonizzazione naturale dei terreni abbandonati e sono alla base dello scaturire degli incendi perché, a causa della loro disidratazione estiva, diventano un combustibile molto veloce e di difficile controllo.

Le due specie di erbe, previste dalla ricerca, sono il *Lolium rigidum* e la *Medicago polymorpha*. Attraverso la loro semina si garantisce la crescita di un manto erboso a basso indice di infiammabilità. Di seguito alla piantumazione, un pascolo con una pressione media di 3,5 ovini per ettaro garantisce l’asportazione animale di quella biomassa, che può rappresentare un potenziale primo combustibile per gli incendi.

Questo progetto di ricerca ha anche iniziato a ottenere risvolti pratici, supportati da una eccellente partecipazione da parte della classe pastorale che, soprattutto in periodo di crisi, vede rivalutato il proprio lavoro in chiave non solo puramente produttiva, ma di tutela e difesa delle campagne e delle montagne. La prima entusiasta risposta al progetto di ricerca arriva dal comune di Osilo<sup>68</sup> dove alcuni pastori, sempre supportati dal CNR di Sassari, hanno

---

<sup>68</sup>A seguito di incontri con le Amministrazioni dei Comuni interessati, si è iniziata l’attività di pianificazione nei comuni di Osilo e Badesi di una attività di *monitoring* dello spazio agroforestale, tramite GIS a livello locale, che stimi il rischio di incendi sulla base di vari parametri fra i quali le caratteristiche stagionali della copertura erbacea. Tale attività è stata validata dai tecnici ODARC in una zona pilota del Nord Balagne, Corsica del Nord e sarà sviluppata nei due comuni sardi nel corso del 2007. Nel mese di novembre si è tenuto il primo incontro tecnico preliminare congiunto fra gli amministratori dei comuni di Osilo e Badesi e lo staff tecnico VEGETATIO (ODARC, CNR ISPAAM, ERSAT).

espresso la volontà di fare da "progetto pilota" per questa nuova tutela. Il problema che avanzavano i pastori osilesi riguardava il fatto che debba essere la Regione a riconoscere la funzione territoriale e paesaggistica del lavoro pastorale, in modo da ottenere quei finanziamenti europei che stanno alla base della partenza di questo progetto. Inoltre, cosa molto importante, soprattutto per questo lavoro, una prima sperimentazione sulla piantumazione di *Lolium* e di *Medicago* è stata fatta nelle montagne di Bono, più precisamente nell'area gestita dall'Ente Foreste di Monte Pisanu, dove alcune fasce tagliafuoco hanno già visto la copertura vegetale adatta al nuovo utilizzo pascolativo. Nonostante questa forte spinta dettata dal CNR, rimangono ancora alcune problematiche riguardo a questo tipo di tutela. La prima, come già accennato, riguarda la sensibilità che le istituzioni hanno nei riguardi dell'attività pastorale che non può più essere considerata solamente mera fornitrice di latte, specie in un contesto come quello europeo che poi, di fatto, ne blocca le produzioni. Come il paesaggio storico è sempre stato influenzato dalla forte, e per certi versi anche prepotente, attività pastorale, oggi bisogna comprendere che quest'attività non può aver perso questa funzione ma che, in mercati come quelli odierni, dominati dalle produzioni multinazionali di quantità, deve tornare ad assumerla in maniera ancora più forte, per mostrare quanto la sua presenza rappresenti un forte significato per la società, il territorio, il paesaggio e la loro continua difesa.

La seconda questione di cui è necessario preoccuparsi per le fasce antincendio è quella della loro localizzazione e della loro struttura, poiché fino ad ora si è parlato solo della loro gestione.

In realtà, perché una fascia tagliafuoco riesca a compiere bene il proprio ruolo deve avere una larghezza tale che un incendio non possa superarla e la sua superficie deve essere praticabile in modo che, nel caso in cui le pendenze del terreno lo permettano, anche i mezzi meccanici di soccorso possano accedervi. C'è comunque un'altra questione ancora più importante: l'esposizione dei versanti ai venti dominanti e la posizione che devono avere le fasce tagliafuoco per poter essere realmente efficaci. Da questo punto di vista, il Goceano presenta problematiche per quanto riguarda tutti i versanti rivolti a est-sud/est. Queste aree sono tutte disposte a favore di vento, come si è già visto nella parte di analisi dei

(Vegetatio PIC Interreg IIIA, Gestione sostenibile della copertura vegetale, Interventi preventivi antincendio per la tutela del territorio, attività svolta dai partners operativi della Sardegna al febbraio 2007).

vigneti e degli oliveti, e quindi, in caso di incendio, sarebbero le più esposte al rischio di essere completamente consumate da un rogo, per cui è necessario chiedersi come bisognerebbe riprogettare le fasce tagliafuoco su questi versanti. Fondamentalmente sarebbe ideale poter definire, per ogni versante, tre fasce. Una di queste all'immediata estremità dei centri abitati, al confine con i boschi montani, una a metà versante tra i centri abitati e la cima della catena montuosa e una in prossimità della cima. Questa definizione sarebbe la più efficiente e la più sicura perché permetterebbe due fronti di difesa contro il fuoco e lascerebbe meno spazio all'incendio. Inoltre, nel caso di incendio nella parte più prossima al centro abitato, questo potrebbe essere gestito da due fronti, facilitandone lo spegnimento e la bonifica.

La questione problematica della definizione di queste grandi fasce sarebbe nella forte impronta di paesaggio che si andrebbe a definire sui versanti delle montagne goceanine. Se una ipotetica fascia, definita al limite con il centro abitato, non avesse un grande effetto sulla percezione delle comunità, ma anzi potrebbe anche questa iniziare a essere utilizzata in diversi modi (magari pensando anche a una nuova agricoltura periurbana), quella collocata a metà versante potrebbe dare un'immagine completamente diversa all'intero paesaggio della regione. La percezione di una fascia che taglia la foresta, presente oggi in due parti, potrebbe dare un forte segno nel paesaggio e nella percezione comune di un taglio netto, dato alla stessa montagna. Tuttavia, per una tutela completa e per una questione di sicurezza sia ambientale che collettiva delle comunità, dovrà rendersi necessaria una riprogettazione delle fasce antincendio vista la poca efficienza di quelle presenti per diversi motivi che verranno qui elencati. La prima critica da muovere alle fasce antincendio presenti riguarda la loro larghezza; perché una fascia possa rappresentare realmente uno sbarramento al fuoco dovrebbe essere mediamente larga almeno 60 metri. La larghezza massima riscontrata nella fascia maggiore (quella che si muove intorno al demanio forestale di Anela) è 67 metri; la larghezza media, invece, è notevolmente inferiore attestandosi intorno ai 20 metri, mentre la larghezza minima arriva addirittura a una distanza di 5 metri tra le chiome degli alberi presenti da una parte e l'altra della fascia<sup>69</sup>.

La seconda critica sulla struttura della gran parte delle fasce presenti nel Goceano, invece, ne riguarda la direzione. Se quelle presenti sui versanti sud-orientali (quelli, come già detto,

---

<sup>69</sup>Le misure sono state prese sull'ortofoto della Sardegna aggiornata al 2006 con l'ausilio di alcuni software GIS.

più a rischio) hanno una larghezza insufficiente, ma una direzione adatta a quei terreni, quelle presenti sui versanti nord-occidentali, invece, hanno una direzione che poco concorre allo sbarramento del fuoco, essendo strutturate in maniera longitudinale al versante e non trasversale ad esso. A questo si aggiunga una larghezza media inferiore a quella delle fasce più grandi e si può concludere che, in materia di tutela dai fuochi, si rivelano assolutamente insufficienti.

Per questo motivo, quindi, si rende necessaria, all'interno di quest'azione, una nuova progettazione delle fasce antincendio che tutelino e difendano i boschi del Goceano. La loro definizione sarà un nuovo segno forte nel paesaggio della regione e la loro gestione avrà il compito di mostrare come le attività proprie delle *foraiddas* sarde siano le più adatte a coprire il ruolo di difesa del territorio e di continua riqualificazione ambientale.

## BOSCHI E FORESTE

	Controllo dell'espansione forestale	Manutenzione forestale	Tutela dagli incendi
<b>Obiettivi Generali</b>			
<b>Obiettivi Specifici</b>	Favorire la ripresa dell'agricoltura e della pastorizia	Sostenere le attività artigianali e la produzione di energia	Pulizia del sottobosco
<b>Azioni</b>	<p>Favorire la ripresa dell'agricoltura e della pastorizia</p> <p>Promuovere una pastorizia estensiva nel <i>saltus</i> e nelle aree ecotonali</p> <p>Promuovere attività pastorali poco inquinanti e di alta qualità</p>	<p>Sostenere le attività artigianali e la produzione di energia</p> <p>Diboscamento controllato del <i>saltus</i> e delle aree ecotonali</p> <p>Revisione delle tutele riguardo agli attuali vincoli</p> <p>Promuovere il riuso e il riutilizzo dei residui organici della pulizia del sottobosco</p> <p>Ricolonizzazione con specie endemiche</p>	<p>Favorire il ripopolamento delle <i>foraiddas</i></p> <p>Rivalutazione delle attività pastorali come metodi di tutela del territorio e del paesaggio</p> <p>Promuovere la definizione dei protocolli di gestione dettati dalla cultura pastorale</p> <p>Sensibilizzazione delle comunità sul ruolo del pastore nel paesaggio sardo</p> <p>Promuovere accordi per la trasformazione e il commercio dei prodotti</p> <p>Riconoscimento da parte delle istituzioni</p> <p>Nuovo progetto e nuova gestione delle linee tagliafuoco</p>

### Sostegni alle azioni e agli obiettivi

Rapporto con gli attori: partecipazione, comunicazione, informazione e sensibilizzazione

Misure PAC a favore delle produzioni estensive e della conservazione dei prati permanenti

Misure regionali del PSR 2007/2013 e della PAC che vertono sulla difesa e la tutela del paesaggio e delle sue unità

Misure europee e nazionali a favore di attività produttive con basso inquinamento territoriale

Studi sul basso vantaggio economico, ambientale e paesaggistico della conservazione di una naturalità selvaggia delle foreste

Misure europee, nazionali e regionali per la tutela dagli incendi

Studi del CNR Ispaam di Sassari per il rapporto tra pastorizia, tutela del territorio e del paesaggio e prevenzione dagli incendi

Figura 27\_Schema di pianificazione per i boschi e le foreste.

### 4.3 La gestione dei pascoli del Goceano. Verso una *soccida noa*.

Proseguendo nelle politiche di gestione delle diverse unità di paesaggio del Goceano, bisogna adesso occuparsi dei terreni occupati, attualmente, dai pascoli e delle modalità attuali di svolgimento dell'attività pastorale.

La situazione attuale dei pascoli della regione, come già detto più volte nella parte di analisi, è piuttosto problematica. In seguito alle misure adottate dal piano di riforma agro-pastorale del 1974, i pastori sardi abbandonarono progressivamente numerose pratiche comunitarie considerate arcaiche e prive di ogni valore nella società moderna. In modo particolare, punto fondamentale del piano, i pastori abbandonarono la loro condizione nomade a favore di una condizione stanziale, arrivando pian piano a ottenere dei terreni privati all'interno dei quali poter svolgere le loro attività. Questo lavoro non vuole, in alcun modo, essere una critica alla proprietà privata dei pastori, ma una critica alle misure dei piani di rinascita è d'obbligo, per comprendere gli obiettivi e le azioni che il nuovo piano di sviluppo rurale intende perseguire.

Le azioni che, dal 1974 a oggi, hanno portato alla condizione attuale della pastorizia sarda, in realtà, si sono sempre dimostrate dettate più da una necessità di modificare l'assetto della società pastorale sarda che dalla volontà di migliorarne il sistema produttivo e l'economia. È in questo senso che bisogna osservare la situazione attuale della pastorizia che, da attività di forte impatto territoriale e paesaggistico, è diventata sempre più attività privata chiusa nelle proprietà con il solo scopo di produrre alimenti che, per via di norme europee, entrano in un mercato bloccato e congestionato.

Il piano di riforma agro-pastorale, a causa di una sensibilità paesaggistica non proprio elevata presente in quegli anni, non si occupò della questione ambientale conseguente alla trasformazione del lavoro dei pastori. I risultati ottenuti da quel piano, come la riduzione quasi totale delle transumanze, l'eliminazione pressoché totale dei contratti di *soccida*, l'abbandono dei pascoli comunitari, il crescente utilizzo di foraggi artificiali prodotti industrialmente, oggi rappresentano elementi di forte criticità per questa economia e per tutto il territorio che, perdendo le pratiche pastorali su spazi estremamente ampi, ha progressivamente perso la funzione paesaggistica, ambientale e territoriale che i pastori hanno sempre esercitato durante la storia delle comunità della Sardegna.

In relazione a questo argomento, infatti, è possibile analizzare la distribuzione, su base regionale, del patrimonio zootecnico ovino e la sua variazione nell'arco di quarant'anni, riferendosi ai dati del I e del V censimento sull'agricoltura.

"La rilevazione censuaria permette di verificare quanto appena affermato e cioè che la distribuzione degli animali segue abbastanza linearmente quella delle superfici foraggere naturali. Se si considera il dato riferito alle quattro province storiche dell'isola si riscontra, infatti, una discreta corrispondenza tra la porzione di prati e pascoli detenuta da ciascuna di esse e la relativa quota di ovini ospitati.

Tuttavia, osservando come si presentava la medesima ripartizione quarant'anni prima, vale a dire in occasione del I censimento Generale dell'Agricoltura, si nota che, rispetto a quell'epoca, sono intervenuti alcuni significativi cambiamenti. In particolare, la provincia di Nuoro, pur conservando quasi invariata la frazione di superficie foraggera in suo possesso, perde la leadership riguardo al numero di capi allevati, la cui porzione sul totale regionale scende dal 38,3 al 31,0%. Gli ovini fuoriusciti dalla provincia di Nuoro non si spostano però che in minima parte verso quella di Sassari, che pure incrementa la porzione di superficie naturale a foraggio; essi confluiscono quasi integralmente sui territori di Cagliari e Oristano, che infatti accrescono del 6,8% il loro peso sull'insieme regionale. Ciò che sorprende è però il fatto che la migrazione dell'allevamento ovino verso le due province meridionali avvenga nonostante queste riducano la loro quota di prati e pascoli, che difatti passa, nei quarant'anni considerati dal 32,3 al 26,1%" (Idda, Furesi, Pulina, 2010).

Questo cambiamento di distribuzione del patrimonio ovino sardo, osservato nel periodo che va dal 1960 al 2000, può essere letto come il risultato della legge sulla riforma agro-pastorale. Il periodo di tempo preso in esame, infatti, vede un grande aumento della pastorizia in aree a vocazione più agricola che pastorale, ma più adatte alla formazione di strutture aziendali di carattere moderno di quanto non lo fossero le aree di montagna che, proprio in seguito al nuovo assetto della società agro-pastorale imposto dalla legge, andarono incontro a un progressivo abbandono. Inoltre, può essere anche osservato il fenomeno della diminuzione dello spazio dedicato ai pascoli nonostante si sia verificato l'aumento del numero di capi; questo fa pensare a una trasformazione della pratica pastorale che diventa sempre più intensiva e chiusa all'interno delle strutture private delle aziende.

In risposta a queste critiche sulla riforma dell'assetto agro-pastorale sardo e, più in generale, sui piani di rinascita che in quegli anni hanno interessato i nostri territori, il nuovo

piano di sviluppo rurale si propone alcuni obiettivi che cercano di restituire alle attività pastorali le funzioni economiche, sociali, ambientali e paesaggistiche che, negli ultimi decenni, hanno progressivamente perso. Le proposte di pianificazione riguardo alla pastorizia seguono tre obiettivi generali:

- Difesa del territorio e del paesaggio;
- Riduzione dell'inquinamento;
- Riduzione dei costi di produzione.

Come negli schemi di pianificazione precedenti, a ognuno di questi obiettivi generali ne corrispondono altri più specifici seguiti da altre azioni. L'intenzione di questa ricerca è riportare la pastorizia ad essere un'attività fondamentale della regione del Goceano, non solo sul piano economico e produttivo, ma anche sul piano sociale, ambientale e paesaggistico.

Riguardo al primo obiettivo, gli obiettivi specifici proposti sono la riqualificazione paesaggistica e il riconoscimento dell'attività dei pastori nella difesa e nella tutela del territorio e del paesaggio.

Le azioni previste si rivolgono da una parte a favorire la riconversione dei pascoli occupati dal bosco o dalla macchia e dall'altra parte, invece, al ripristino dei pascoli del *saltus* e *sos meriagros*.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo specifico viene toccato un tema già trattato in precedenza, ovvero il riconoscimento, da parte delle istituzioni, del ruolo dei pastori nella difesa e nella tutela del territorio e del paesaggio. Le azioni, in questo senso, mirano a un riconoscimento che andrebbe definito ufficiale per un motivo ben preciso, perché i mezzi finanziari per le tutele attive sul territorio non potranno mai arrivare se le istituzioni non riconoscono questi ruoli di tutela. Questo riconoscimento, quindi, non ha un semplice scopo istituzionale, ma è finalizzato all'acquisizione di mezzi e di strumenti che permettano una reale difesa del paesaggio che passi da *foraidas* ripopolate, lavorate e controllate da un lavoro che, per secoli, ha effettuato questo compito, ma che si è andato perdendo in pochi decenni in seguito al repentino cambiamento cui è andato incontro.

Le altre azioni previste dal piano, sempre con l'obiettivo del riconoscimento delle attività pastorali come tutela territoriale, sono il finanziamento delle stesse attività di protezione e la promozione di associazioni tra i pastori per definire il peso ideale del pascolo nelle aree di tutela.

Ragionando sul secondo obiettivo generale, ovvero sulla riduzione dell'inquinamento, è necessario stabilire quali sono quelli specifici. Questi obiettivi sono la riduzione del carico territoriale e la ripresa delle produzioni estensive; è necessario adesso prevedere azioni che possano mettere la classe pastorale in condizioni di portare avanti il proprio lavoro, riducendo al minimo le influenze esterne del mercato europeo che molto spesso lo limitano o addirittura lo bloccano.

Le prime azioni previste riguardano l'utilizzo dei pascoli comuni e la promozione del pascolo estensivo, al fine di ridurre il consumo dei mangimi artificiali e abbassare i costi di produzione.

Inoltre, il piano prevede un riutilizzo moderno delle pratiche di *soccida* e transumanza, in maniera tale che queste pratiche tornino a ricoprire il loro ruolo di garanti della rigenerazione delle risorse naturali nell'ottica di una nuova pastorizia sostenibile. Un'altra azione molto importante, relativa alla ripresa delle produzioni estensive, riguarda la promozione del pascolo leggero sui maggessi, in maniera tale che l'attività pastorale diventi utile per quella agricola nella sua nuova forma sostenibile.

“È utile, ancora, fare un cenno al fatto che in tutta la Sardegna vigeva un sistema complesso di utilizzazione comunitaria del territorio, ancora fino a qualche decennio addietro, e in qualche caso in parte ancora oggi, specialmente nelle zone di cerealicoltura asciutta associata alla pastorizia.

Il sistema, obbligato a una simbiosi agro-pastorale, obbligava a sua volta alla regolamentazione collettiva dei luoghi, dei modi di fare<sup>70</sup>, in modo che le due attività risultassero compatibili, complementari e anche armoniche” (Angioni, 1989).

In riferimento a questa particolare azione, ma comunque sempre in riferimento a tutte le azioni previste e promosse da questa ricerca, bisogna considerare il ruolo che gli attori del territorio giocano nel piano. È necessario, cioè, prendere in considerazione il ruolo delle comunità, in questo caso dei produttori privati della piana, e considerare per quale motivo essi debbano accettare un cambiamento nelle modalità di lavoro. La risposta sta, innanzitutto, nel fatto che il piano non porta con sé l'idea di imporre nuovi ordini o nuove tecniche che modifichino il territorio, ma vuole essere un mezzo per il quale le comunità facciano sentire

---

<sup>70</sup>La questione della “regolamentazione dei modi di fare” sta alla base della nuova definizione dei protocolli di produzione previsti dal piano per lo sviluppo delle diverse colture. I modi di fare regolati dalla cultura contadina tornano ad assumere valore economico e commerciale perché produttori di alimenti di alta qualità.

tutto il peso del ruolo che coprono all'interno del territorio stesso. Questo concetto risulta fondamentale nella spiegazione del fatto che il piano non è una guida rigida cui gli attori devono obbedire, ma al contrario necessita, per un suo buon funzionamento, della partecipazione degli attori territoriali, al fine di non cadere in un paternalismo sterile che occupa la Sardegna da ormai troppo tempo.

“Perciò il compito del *planner* è in primo luogo quello di proporre ai giocatori una scacchiera in cui soluzioni cooperative siano possibili e vantaggiose per tutti, trasformando gli eventuali oppositori in giocatori attivi e in alleati. Insomma, il gioco del piano si vince producendo *commonsense*, come sentimento collettivo della cooperazione, producendo condizioni di comunità in cui gli individui possano giocare le loro risorse morali di *goodwill*.

*Commonsense* tra i tecnici e gli altri componenti dell'amministrazione che cooperano nella definizione delle proposte: per Geddes il Report è «solo l'inizio del gioco, che si raccomanda al commonsense dei miei compagni. Lavoriamo insieme ora dopo ora, e gradualmente evolve un nuovo piano»

[...]

Qui posso solo ricordare che Geddes vedeva nel villaggio il luogo in cui sopravviveva una tradizione secolare di *commonsense*” (Ferraro,1998).

Risulta chiaro, quindi, che tutte le azioni del piano, non solo quelle riferite a un ambito specifico, mirano a una forte partecipazione delle comunità locali, alla loro integrazione nelle dinamiche di pianificazione e di modifica diretta del territorio. Va precisato che, in questa tesi, il livello sociale, la comunicazione e la partecipazione delle società ricoprono un ruolo fondamentale e che senza questi elementi il piano si trasformerebbe in uno sterile paternalismo di poco differente da quello che ha caratterizzato le pianificazioni degli anni Settanta.

Tornando alle azioni di piano, sempre in relazione all'obiettivo che riguarda le produzioni estensive, sono previste altre azioni: una di queste riguarda il ripristino dei pascoli di bassa quota occupati oggi dalle sugherete. Questa, forse, si rivela l'azione più semplice perché, per molti versi, i terreni in questione non necessitano di modifiche della vegetazione o di sfoltimento controllato. La presenza delle sugherete concorre anche al ripristino di un'unità di paesaggio molto importante, cioè quella formata da *su meriagru*, il pascolo arborato di bassa quota peculiare nei territori sardi. Contemporaneamente alla “riconquista” dei terreni dei pascoli arborati da parte della pastorizia, l'altra azione prevede il ripristino dei pascoli

montani del *saltus*, negli altipiani che si trovano nella parte settentrionale della regione. L'espansione territoriale dei pascoli, quindi, porta con sé alcuni benefici all'attività e al territorio. Grazie a un rapporto capi/ettaro molto più basso di quello che si riscontra attualmente con le attività condotte nei terreni privati o in affitto, le produzioni possono tornare ad essere estensive con grandi vantaggi che vanno dalla sfera economica a quella ambientale. È possibile affermare questo perché, innanzitutto, un pascolo estensivo richiede l'utilizzo di foraggio artificiale in misura di gran lunga minore rispetto a un pascolo intensivo, provocando un abbassamento dei costi di produzione; in secondo luogo, l'abbassamento del rapporto tra capi di bestiame e ettari di pascolo riduce il carico di fosforo prodotto dagli stessi animali, il dilavamento del terreno e la sua erosione. In questo modo la pastorizia riduce in maniera molto sensibile l'impatto sull'inquinamento delle acque. A questo proposito, non va trascurato che il Goceano rientri in due bacini idrografici di grande importanza per la Sardegna; i versanti di nord/nord-ovest della regione rientrano nel bacino idrografico del Fiume Coghinas, quelli di sud/sud-est nel bacino del Fiume Tirso. L'influenza del Goceano su questi due corsi d'acqua porta a una forte responsabilità che è necessario assumersi in materia di inquinamento. Le misure del piano, in ogni settore di territorio che viene preso in considerazione, mirano sempre a una riduzione più alta possibile dell'inquinamento causato dalle erosioni delle terre sulle acque in maniera da garantire, all'interno delle proprie possibilità, un ambiente più sano, vivibile e pulito, non solo per il Goceano, ma anche per gli altri territori che, trovandosi all'interno degli stessi bacini idrografici, subiranno le cause indirette delle politiche territoriali che andranno a interessare questa regione.

Nella spiegazione delle azioni di piano, successivamente a quella che prevede il ripristino dei pascoli montani e arborati, si trova quella che prevede incentivi di carattere produttivo ed economico a quei pastori che ripristinano, all'interno della loro attività, le pratiche di transumanza e dei contratti produttivi sul modello della *soccida* con altri pastori. Bisogna chiedersi, adesso, perché sia necessario riscoprire, in chiave moderna, le pratiche arcaiche del lavoro pastorale (va precisato che si ha notizia dei contratti di *soccida* fino ad almeno gli anni '60; le transumanze sono ancora delle pratiche molto importanti ma oggi hanno subito cambiamenti che verranno spiegati più avanti).

Si è già parlato ampiamente del ruolo del pastore nella tutela del territorio e nella difesa del paesaggio; questo ruolo non può essere scisso dalle azioni che il pastore portava avanti giornalmente, specie da quelle di impatto territoriale più forte come, appunto, la transumanza

e la *soccida*. Risulta, però, altrettanto ovvio che oggi non si può neanche più riproporre l'utilizzo di pratiche perse durante il secolo scorso senza andare incontro alle necessità economiche e sociali odierne della classe pastorale. Ipotizzare una ripresa delle pratiche comunitarie non significa ristabilire lo stato di un secolo fa nel lavoro del pastore, bensì significa studiare metodi che le rendano economicamente sostenibili, oppure anche necessarie per una ripresa dell'economia pastorale.

Se, al giorno d'oggi, transumare significa, per i pastori del Goceano, spostarsi più per motivi climatici che per questioni di ricerca di risorse per le greggi, il compito del piano rientra nel cambiare la tendenza a questa pratica. L'antica transumanza pastorale non era un semplice spostamento dettato dalle temperature stagionali o dall'andamento del clima (che oltretutto era particolarmente capriccioso, come spiega a più riprese Le Lannou, e non offriva certezze meteorologiche né d'estate né d'inverno), essa era una pratica che serviva per andare a ricercare quelle risorse naturali stagionali che, a turno, si rigeneravano in aree climatiche diverse tra loro. Se, per i pastori della Barbagia, transumare significava muoversi di centinaia di chilometri, lasciandosi alle spalle i massicci montuosi del Gennargentu per arrivare fino alle pianure meridionali, per i pastori goceanini questo problema non esisteva perché potevano usufruire di una regione che, nel raggio di pochi chilometri di distanza, offriva loro i vantaggi della pianura e quelli dell'alta montagna<sup>71</sup>. La particolarità del sistema ambientale della regione rappresenta, quindi, un vantaggio di non poco conto nell'ipotesi di una ripresa di questa pratica. L'azione del piano non propone di tornare a una transumanza della durata di sei mesi, dove si è costretti a lavorare da pendolari per le esigenze del gregge ma, anzi, viene proposta la ripresa di una transumanza su raggio brevissimo, forse il più breve che si può riscontrare in tutta la Sardegna. Favorire la sua ripresa significherebbe favorire direttamente il ripristino naturale delle risorse per i pascoli. Ecco perché quest'azione di progetto arriva immediatamente dopo quelle che prevedono una riqualificazione paesaggistica. La ripresa delle transumanze, intese come spostamenti che non devono essere solamente di carattere climatico, ma che devono anche tenere in considerazione la rigenerazione naturale delle risorse, sarà quindi una conseguenza naturale al ripristino del *saltus* e de *su meriagru* che, per loro natura, hanno necessità di un utilizzo stagionale per mantenere il loro aspetto

---

<sup>71</sup>Il comune di Bono ha il territorio con la più alta escursione altimetrica della provincia di Sassari, con la quota più alta a 1259m e la più bassa a 220m.

e la loro funzione. Ancora una questione che trova un punto a favore della ripresa di questa pratica sta nel fatto che, oggi, i pastori goceanini lavorano su strutture aziendali che, benché private o in affitto, si localizzano per circa metà a bassa quota e per circa metà ad alta quota. In questo senso, ripristinare la pratica secondo gli obiettivi del piano varrebbe come semplice espansione dei pascoli su quei terreni comuni (vale a dire l'antico spazio del *saltus* e tutti i terreni con una forte vocazione al pascolo che oggi sono in mano a enti pubblici) che, al giorno d'oggi, hanno perso il loro aspetto e la loro funzione originaria proprio perché lo spostamento fisico delle greggi e delle mandrie avviene ancora con cadenza stagionale, ma sempre confinato all'interno delle aziende private. La promozione e l'incentivo alle transumanze, quindi, utilizza la potenzialità offerta dal sistema ambientale (ovvero la forte escursione altimetrica in pochi chilometri di distanza) e dalle proprietà comuni delle terre per mantenere un equilibrio territoriale che, in molte aree della Sardegna, storicamente caratterizzate da transumanze di lungo raggio, è andato continuamente perdendosi, favorendo i fenomeni di abbandono delle aree montuose e il conseguente degrado dovuto al loro progressivo inutilizzo.

"Il progressivo abbandono delle aree montane a favore della collina e, soprattutto, della pianura presenta, certamente, alcuni aspetti positivi. Col ridursi della quota altimetrica divengono meno stringenti i vincoli imposti dall'ambiente naturale, la dotazione di infrastrutture è più abbondante e di miglior qualità, il sistema economico è indubbiamente più diversificato e dinamico, il contesto sociale è più ricco e, per certi aspetti, anche più evoluto. In questi territori la pastorizia può quindi trovare condizioni complessivamente migliori ove svolgere la propria attività, con chiari effetti positivi sui rendimenti produttivi degli animali e sull'efficienza delle imprese, ma anche sulle condizioni di lavoro e di vita degli operai del comparto. D'altra parte lo sfruttamento dei vantaggi offerti dagli ambienti di pianura o di bassa collina non è privo di costi per i pastori. L'assenza o la carenza di pascoli naturali obbliga, infatti, ad una differente organizzazione dell'approvvigionamento foraggero aziendale, rispetto alla quale diventa notevole il peso delle superfici pabulari seminate e coltivate. Questo impone, però, una maggiore e migliore strutturazione aziendale e, quindi, tutta una serie di costosi investimenti fondiari e agrari. È poi quasi scontato che in tali condizioni si cerchi di innalzare il più possibile la produttività degli animali, il che comporta, però, l'inevitabile ricorso a costosi alimenti di origine extra-aziendale.

È dunque chiaro che l'insediamento ovino nelle aree di pianura necessita di un'attenta e preventiva valutazione dei benefici e dei costi ad esso connessi, così come è ovvio che rispetto a tale valutazione assumono una posizione centrale i prezzi. Risulta infatti chiaro che, dati l'alto livello di immobilizzazioni e la notevole intensità di impiego di alcuni mezzi tecnici che accompagnano la zootecnia di pianura, diventano fondamentali i rapporti tra il valore dei prodotti e i prezzi dei fattori, modificandosi i quali le imprese possono rapidamente passare da una condizione di reddito accettabile ad una decisamente antieconomica.

Resta poi da valutare sul piano politico l'opportunità di assecondare o meno la migrazione degli ovini verso la pianura, considerato che ai vantaggi economici e sociali conseguiti dai pastori che lasciano le zone di montagna si contrappongono gli effetti negativi che le stesse devono subire a causa di tale abbandono. Non deve infatti dimenticarsi che per queste aree la pastorizia rappresenta, da un lato, una delle poche attività produttive concretamente praticabili e, dall'altro, il centro di un sistema fatto di valori, usi e relazioni che permea tutto il tessuto sociale e culturale. Ne consegue che l'abbandono della montagna può avere ripercussioni gravi non solo sul già debole tessuto economico, ma anche sulla coesione e sulla qualità della vita sociale, esponendo questi territori ad un sicuro processo di degrado" (Idda, Furesi, Pulina, 2010).

Infine, è necessario chiarire quali siano le misure riguardo ai contratti di *soccida*, ovvero quei contratti che, fino al secolo scorso, venivano stipulati tra i pastori per la divisione dei capi di bestiame al fine di non praticare un pascolo troppo intensivo sulle risorse comuni. Spiegando a grandi linee la struttura dei contratti di *soccida*, la tipologia più evoluta in Sardegna era quella che prevedeva che il socio maggiore mettesse a disposizione i 2/3 del bestiame e quello minore 1/3. I frutti si facevano a metà periodicamente, mentre la crescita netta del gregge si divideva alla fine del contratto, che durava in media cinque o sei anni. Come osserva Ortu, si può parlare della *soccida* come un "veicolo di accumulazione e redistribuzione della ricchezza, occasione dell'emancipazione economica per i produttori autonomi e dipendenti", e proprio da questo suo carattere di meccanismo di riscatto sociale ed economico si intende partire per darle una nuova funzione moderna nella staticità che oggi interessa il mondo pastorale sardo.

Un aspetto pratico della *soccida* è quello che regola indirettamente, attraverso la divisione dei capi di bestiame tra i pastori, il peso del pascolo sulle risorse comuni. Oltre a dare la possibilità di emancipazione economica per un pastore autonomo esisteva anche una funzione

ambientale, legata, come tutte le pratiche comunitarie, alla rigenerazione di quelle risorse senza le quali il mondo pastorale sarebbe andato incontro alla disfatta e alla rovina del proprio lavoro. Da questi fondamenti storici, sociali ed economici ecco che il piano prevede un'azione apposita per la ripresa di una *soccida noa* che si muove incontro alle esigenze delle aziende pastorali oggi presenti nel territorio con l'intenzione di favorire anche l'ingresso di nuovi lavoratori in questo mondo che sta sempre più perdendo la dinamicità che fino ad oggi lo ha caratterizzato.

Quale sarà, quindi, la struttura della *soccida noa*? Essa non può essere indipendente dalle altre misure del piano sulla pastorizia; in modo particolare, come già accennato, essa dipenderà in maniera forte dal ripristino dei pascoli comuni e di quelle risorse che oggi sono inutilizzate. Allo stesso modo, essa non potrà restare indipendente dalle misure, di cui si è già parlato, di tutela dei territori attraverso le attività pastorali. E proprio da questo punto bisogna partire per capire come la *soccida noa* possa dare un nuovo impulso al mondo e all'economia pastorale del Goceano.

Innanzitutto va considerato un punto fondamentale dell'economia delle aziende sarde di oggi; esiste, indicativamente, un limite minimo di grandezza del gregge che si attesta intorno ai 300 capi di bestiame (ovini); al di sotto di questo numero l'azienda non riuscirebbe a competere sul mercato, perché andrebbe incontro a spese di produzione infinitamente più alte rispetto ai guadagni; questa precisazione va fatta in considerazione del fatto che la *soccida* nasce e si sviluppa in un mondo dove la dimensione media del gregge non raggiungeva le 200 unità. Per cui bisogna considerare, adesso, come questo meccanismo economico si possa muovere nell'economia pastorale di oggi.

Il punto di forza che aiuta la nuova evoluzione dei contratti pastorali, oggi, non è più la produttività delle aziende; è possibile affermare questo per via del fatto che oggi le produzioni di latte sono limitate sia nella quantità (per via delle quote PAC), sia nella vendita (il prezzo viene imposto dalle imprese di trasformazione e non più dai produttori). La vera forza che, anche dal punto di vista economico, darà impulso al mondo pastorale sarà la riconquista della funzione paesaggistica delle pratiche legate alla produzione. Nonostante questo possa sembrare molto difficile e poco produttivo da un punto di vista puramente economico, per quest'attività si tratta della via d'uscita ideale dalla crisi odierna. Questa considerazione, ovviamente, sta nel fatto che una nuova funzione paesaggistica e territoriale delle attività produttive (non solo la pastorizia ma anche l'agricoltura) portano benefici al

territorio che vanno ben oltre il mero guadagno economico derivato dalla vendita delle produzioni. Utilizzando, in maniera intelligente, le risorse messe a disposizione dalla nuova PAC si possono ottenere quei mezzi finanziari necessari che aiutino le attività di produzione alimentare a recuperare la loro funzione territoriale e paesaggistica; questo equivale a dire che, attraverso queste attività, si porta avanti una riqualificazione ambientale che porta benefici, anche economici, ben maggiori di quelli che oggi interessano le attività nel loro stato di fatto. Per questo motivo, i contratti di *soccida*, al giorno d'oggi, se vanno perdendo il loro senso economico nella costruzione di un gregge da parte di un pastore giovane che intende entrare nel mondo del lavoro, hanno senso nella costruzione di contratti basati sulla divisione dei capi tra più pastori che operano sul fronte della riqualificazione ambientale, paesaggistica e sulla tutela delle *foraiddas* dagli incendi svolgendo, di fatto, quella tutela che il mondo pastorale ha sempre svolto e che adesso va a riconquistare. Agendo in questo senso, senza indirizzare i nuovi contratti commerciali tra i pastori alla esclusiva produzione di latte e derivati, prendendo in considerazione le agevolazioni e le leggi della PAC riguardo alla funzione territoriale delle attività agro-pastorali, si possono definire contratti tra pastori che tornano a un "modello e strumento di socialità di produzione e lavoro", indirizzato al benessere del territorio e alla qualità dell'ambiente, del paesaggio e dello spazio di vita. Si può pensare, quindi, a una rinascita della *soccida*, una *soccida noa* che rivive la funzione di controllo ambientale di cui si è preoccupata nell'arco di molti secoli nella storia della Sardegna.

Continuando il discorso sulle azioni del piano, si entra nell'orbita dell'ultimo obiettivo generale di pianificazione. Come già detto, alcune azioni si rivolgono a due fronti contemporaneamente e, per questo motivo, possono essere ripetute (in maniera schematica) più volte, per via della loro molteplice funzione e del fatto che concorrano a obiettivi diversi. Per questo motivo, riguardo al terzo obiettivo generale, cioè la riduzione dei costi di produzione della pastorizia, le azioni ritornano sul tema della *soccida noa* e dell'associazionismo tra pastori, al fine di cercare quegli accordi di cui si è già parlato, che portino a un risparmio sulle produzioni, rendendo i prodotti più competitivi al momento del loro ingresso nel mercato. In questo senso, ricopre un ruolo di fondamentale importanza l'azione che prevede gli accordi dei pastori del Goceano con un'importante azienda di trasformazione casearia presente nel territorio. Stipulando accordi con l'azienda, che al giorno d'oggi ha già un margine di mercato piuttosto ampio nel nord Sardegna, si possono

ottenere scambi reciprocamente vantaggiosi sia dalla parte della produzione che dalla parte della trasformazione. Seguendo le nuove politiche di piano sulla pastorizia, attraverso l'espansione dei pascoli e una nuova forma di conduzione basata sulla qualità ambientale, i pastori del Goceano possono farsi forti del fatto di fornire prodotti di altissima qualità, derivati interamente da risorse naturali di un ambiente che, anche grazie alle vecchie pratiche riscoperte in chiave moderna, va diventando più sano. Nel mercato alimentare di oggi, questi sono caratteri fondamentali che non possono essere in alcun modo trascurati dalle aziende di trasformazione alimentare, che rappresentano il collante tra la produzione e il consumo dei generi primari. Stipulando accordi commerciali con le aziende della regione, e lasciando alla trasformazione la questione del marchio <sup>72</sup> per un prodotto di alta qualità, ritornano economicamente vantaggiose tutte le misure proposte fin qui, per una nuova gestione economica e territoriale della pastorizia nel Goceano.

---

<sup>72</sup>La definizione del marchio di qualità dei prodotti presume controlli rigidi sui protocolli di produzione e trasformazione. Come nel caso delle produzioni agricole, il piano preferisce non dettare i protocolli di produzione per non avere l'effetto di imposizione di politiche indotte dall'esterno sulle attività. I protocolli ideali di produzione, come già accennato, saranno quelli basati sulla cultura pastorale, sulle conoscenze lavorative storiche di questa classe che ha sempre utilizzato la sua intelligenza per ottimizzare le risorse e migliorare quanto più possibile le proprie produzioni.

PASCOLI	Difesa del Territorio e del Paesaggio	Riduzione dell'inquinamento		Riduzione dei costi di produzione
Obiettivi Generali	Difesa del Territorio e del Paesaggio	Riduzione dell'inquinamento	Riduzione dei costi di produzione	
Obiettivi Specifici	Riqualificazione paesaggistica	Riconoscimento della figura del pastore nella tutela e nella difesa del territorio e del paesaggio	Riduzione del carico territoriale	Raggiungimento di un equilibrio territoriale della pastorizia
Azioni	<p>Favorire la riconversione dei pascoli interamente occupati dal bosco o dalla macchia</p> <p>Ripristino dei pascoli del <i>saltus</i> e de <i>sos meriagros</i></p>	<p>Riconoscimento da parte delle istituzioni</p> <p>Finanziamento delle attività di tutela</p>	<p>Utilizzo dei pascoli comuni per ridurre il consumo dei mangimi artificiali</p> <p>Promuovere il pascolo estensivo</p>	<p>Promuovere il pascolo leggero sui maggesi</p> <p>Ripristino dei pascoli a bassa quota nelle aree delle sugherete e dei pascoli montani a gestione pubblica</p> <p>Incentivi per un riutilizzo moderno delle <i>soccide</i> e delle transumanze</p>

**Sostegni alle azioni e agli obiettivi**

- Rapporto con gli attori: partecipazione, comunicazione, informazione e sensibilizzazione
- Greening previsto dalle nuove politiche PAC
- Ricerche del CNR-Ispaam di Sassari sulla tutela e il presidio del territorio
- Misure PAC a favore delle produzioni estensive e non inquinanti
- Misure PAC sulla sostenibilità ambientale
- Misure PAC e regionali per la difesa del paesaggio

Figura 29 \_Schema di pianificazione per i pascoli.

#### 4.4 Pianificazione per le aree occupate da vigneti e oliveti

Come già detto, le aree oggi occupate dagli oliveti e dai vigneti sono quelle che presentano le maggiori produzioni all'interno della regione del Goceano. Il carattere privato di queste coltivazioni e la loro struttura a conduzione familiare le rende produttive dal punto di vista della resa agricola. Al contempo, però, bisogna segnalare che questi terreni sono infruttuosi da un punto di vista economico-commerciale, per via della mancata unificazione di un marchio che permetta la circolazione dei prodotti sui vari margini di mercato cui potrebbero essere destinati.

Le potenzialità produttive e le relative mancate potenzialità economiche influiscono fortemente sulla definizione di questo paesaggio; oliveti e vigneti occupano ancora quella parte di territorio più finemente lavorata e vissuta dalle comunità; quella stessa parte, cioè, che veniva definita con il termine di *habitacione*, proprio per la continuità degli spazi vissuti (che andavano dal centro abitato alle vigne, passando per gli orti) che essa interessava.

Oggi l'aspetto e la struttura di queste terre rivela quello spazio un tempo occupato dagli orti periurbani, nonostante l'acuirsi di grandi differenze che hanno portato cambiamenti radicali nelle produzioni e nel paesaggio di questi terreni.

Sempre nel rispetto degli schemi fino ad ora seguiti, l'analisi sul territorio ha portato alla definizione di due obiettivi generali di piano che interessano queste aree e queste produzioni.

Il primo obiettivo che si intende perseguire, comune con obiettivi generali nelle altre aree, è quello della difesa del territorio e del paesaggio, mentre il secondo è quello che prevede l'ingresso nel mercato delle produzioni relative alle coltivazioni di vite e olivo.

Riguardo al primo obiettivo generale, il piano propone altri due obiettivi specifici che sono:

- Riduzione del rischio di frane e dissesto idrogeologico;
- Riduzione dell'erosione del terreno.

Questi due aspetti sono in forte relazione con le coltivazioni di vite e olivo perché gli impianti attuali e le loro modifiche, derivate principalmente dalla meccanizzazione del lavoro della terra, hanno generato cambiamenti anche sull'impatto territoriale delle attività. Per quanto riguarda la coltivazione della vite, l'impianto a *guyot*, oggi, sta diventando preminente nelle vigne della Sardegna<sup>73</sup>. La sua lavorazione meccanica rende, dal punto di vista della

comodità del lavoro, superflui i terrazzamenti e quindi permette la sua sistemazione in terreni con pendenze e acclività medio-alte. Questo fatto porta alla presenza di vigne impiantate su terreni in forte pendenza, con una terra lavorata meccanicamente e molto più soggetta all'erosione e al dilavamento di quanto non fosse la terra lavorata sui terrazzamenti. Per questi motivi, le azioni previste dal piano per il perseguimento dei due obiettivi specifici riguardano il ripristino dei terrazzamenti e il ripristino delle colture arboree tradizionali. Queste due azioni svolgono due ruoli fondamentali nella difesa del territorio e del paesaggio, per un insieme di motivi ben precisi.

Partendo dalla prima, il ripristino dei terrazzamenti gioca un ruolo fondamentale nella questione paesaggistica dell'area collinare del Goceano. La previsione della loro ricostituzione tornerebbe a definire strutture sempre più vicine a quelle che occupavano storicamente il territorio della regione, dando un forte impulso per la riqualificazione di queste unità di paesaggio fortemente caratterizzate dalle produzioni. Oltre al punto di vista paesaggistico, bisogna considerare anche le conseguenze ambientali di quest'azione. La lavorazione della terra sui terrazzamenti, anche se condotta in maniera meccanica e quindi con una forza maggiore, esercitata sul terreno stesso, porterebbe comunque alla definizione di una struttura solida dei terreni, rendendoli meno soggetti al dilavamento e al rischio di dissesto idrogeologico. La presenza dei terrazzamenti, infatti, ridurrebbe le acclività e le pendenze delle vigne, facendo in modo che l'acqua piovana provochi un dilavamento territoriale nettamente minore rispetto a quello che si verifica nei terreni con pendenze alte. Inoltre, i muri stessi dei terrazzamenti concorrono al mantenimento di alcune parti dei detriti portati via dalle piogge, evitando il loro ingresso nelle acque di ruscellamento.

La riduzione dell'erosione, dovuta al ripristino dei terrazzamenti, concorre ad un altro importantissimo obiettivo che è quello della riduzione del rischio di frane e del rischio idrogeologico a cui, molto spesso, i terreni interessati da queste coltivazioni e dai loro cambiamenti vanno incontro<sup>74</sup>. La struttura dei terrazzamenti, che non comprende solo la

---

<sup>73</sup>Si riveda il paragrafo a proposito dell'uso del suolo storico. Le vigne, storicamente, avevano un impianto ad alberello con ceppi separati l'uno dall'altro e disposti in file regolari, oggi il *guyot* è una struttura a spalliera che di fatto unisce i ceppi l'uno all'altro all'altezza delle foglie della pianta.

<sup>74</sup>È importante conoscere alcuni avvenimenti e affermazioni sul Parco Nazionale delle Cinque Terre in Liguria. Le normative di oggi impediscono qualsiasi intervento in conflitto con il libero corso della natura; per spiegare meglio, non è permesso, all'interno del parco, neanche liberare alcuni sentieri storici dai rovi che oggi stanno ricolonizzando naturalmente le aree un tempo antropizzate.

riduzione della pendenza dei terreni, ma anche le parti per lo scorrimento delle acque, le convoglia ai margini dei terreni evitando che queste scorrano senza una direzione precisa portando con sé, lentamente, i detriti che la terra zappata o arata meccanicamente lascia andare. La forza esercitata sul terreno dagli impianti delle viti (si ricordi che la forza compattante esercitata dall'impianto ad alberello è più forte di quella esercitata dal *guyot*), dalle colture associate alla vite e dalle colture arboree (prevalentemente olivi, mandorli, peschi e peri) compatta la terra e rende sempre meno probabile il rischio delle frane e degli smottamenti. A questo punto, bisogna introdurre l'azione che prevede una riprogettazione dei sesti d'impianto in base sia ai terrazzamenti che alla lavorazione meccanica della terra. Attraverso questo compromesso è possibile fare in modo che la lavorazione meccanica non abbia un impatto ambientale e territoriale negativo, ma venga mantenuta e possa rappresentare un elemento di vantaggio per queste produzioni.

In relazione a queste azioni, un importante caso studio è quello analizzato sul Montalbano, un rilievo collinare che separa la valle dell'Arno e il padule di Fucecchio nella piana di Pistoia.

"Il monte è stato diviso in oltre 2300 versanti, e per ciascuno di essi si è calcolato il bilancio dell'erosione, del deflusso idrico superficiale e dei tempi di corrivazione, in diversi scenari simulati con modelli matematici. I risultati sono molto significativi. Un versante terrazzato coltivato con olivi a sesto tradizionale, se trasformato in un vigneto a ritocchino produce rilevanti effetti di insostenibilità, anche con pendenze non particolarmente accentuate; passa, ad esempio, per appezzamenti di lunghezza superiore ai 100 metri da 5/6 tonnellate di sedimenti (quantità di suolo perso ogni anno nel campo) -situazione di buon equilibrio- a 100 e oltre tonnellate, il che significa la scomparsa totale del suolo agrario nell'arco di 30/40 anni. Una trasformazione quindi che penalizza prima di tutto il conduttore, che in favore di profitti di breve periodo si "mangia il capitale", e che si traduce in danni ambientali e paesaggistici in un'area molto più estesa" (Baldeschi, 2005).

Alcuni esperti come Mauro Agnoletti, Marco Magnifico e Tullio Pericoli insistono sull'idea di non demonizzare l'intervento umano proprio perché è per via del lavoro dell'uomo che il paesaggio agrario esiste. Ritornando alla questione delle frane e degli smottamenti, la ripresa della natura nel parco delle Cinque Terre mostra oggi come questi fenomeni siano molto più frequenti in seguito all'abbandono delle strutture dei terrazzamenti presenti storicamente in favore di una ripresa incontrollata della natura. Si segnalano due articoli in particolare su questi argomenti:

"Natura versus cultura il dilemma del paesaggio" di Gaia Rau, pubblicato su *Repubblica* l'8 giugno 2013

"Cinque terre a rischio frane. L'ente parco: Servono misure urgenti contro il dissesto idrogeologico" di Alessandro Fossati pubblicato sul sito di IL GHIRLANDAIO Magazine di Real Estate, Arte e Architettura.

È anche prendendo in considerazione esperienze come quella del Montalbano che il piano vede l'agricoltura come una forza in grado di difendere territorio e paesaggio; la funzione delle attività agricole in queste aree, come previsto dalla nuova PAC, raggiunge più che mai quelle funzioni di tutela del territorio e del paesaggio che diventano conseguenze naturali di un'agricoltura produttiva. Riferendoci alle coltivazioni collinari del Goceano possiamo dire che stabilire le condizioni economiche e sociali, per le quali si possono ripristinare le strutture storiche di paesaggio, significherebbe ristabilire le principali norme di sicurezza di queste terre dal pericolo delle frane e del dissesto idrogeologico che oggi rappresenta un pericolo sempre più grande per questi territori.

L'azione che, invece, prevede il ripristino delle colture arboree gioca un ruolo tutt'altro che secondario nella difesa del paesaggio e del territorio dai fenomeni franosi e di dissesto.

La presenza di alberi da frutto, ai margini delle strutture dei terrazzamenti, oltre a definire un disegno di paesaggio molto importante e produttivo da un punto di vista agro-alimentare, permette un compattamento sempre maggiore del terreno, riducendo sensibilmente il rischio di frane dovuto allo scorrere delle acque. Il loro ripristino non rispecchia, quindi, solo una necessità di tipo economico produttivo quanto una necessità del paesaggio e del territorio che hanno bisogno di ritrovare i metodi antichi di tutela, derivanti dalle abilità dei contadini che dovevano, con i loro mezzi e la loro intelligenza, mantenere le strutture di territorio in completa sicurezza per preservare il loro lavoro. I segni paesaggistici e territoriali, tutt'altro che trascurabili, dell'arboricoltura possono essere ripristinati e destinati a produzioni che possono diventare anche alternative a quelle del cibo. Nel caso di prima piantumazione di specie selvatiche, esse possono essere utilizzate nella produzione di foraggio naturale e di biomassa energetica derivata dalle patate; in caso di innesto, successivamente, esse possono svolgere il ruolo di produzione di alimenti che, insieme alle politiche sulla filiera corta previste in generale dal piano, trovano uno sbocco commerciale e di consumo direttamente sul territorio.

Le azioni di ripristino dei terrazzamenti e dell'arboricoltura sui vigneti del Goceano rientrano in maniera forte nelle prime due questioni chiave che il piano ha prefissato prima degli stessi obiettivi generali. Se, da un lato, la ricerca dell'identità, in queste azioni, passa dalla riscoperta di pratiche agricole importanti come l'innesto di alberi da frutto su specie selvatiche resistenti a molti terreni, dall'altro ripensare queste ricostruzioni rappresenta un primo passo contro il degrado del territorio. Misure di questo tipo si basano sulla questione

che l'uomo deve tornare a occuparsi del paesaggio e del territorio coltivandolo, lavorandolo e prendendosene cura. Come per la questione già trattata della tutela dagli incendi, la tutela dei terreni come i vigneti e gli oliveti dal rischio di frane e smottamenti è strettamente legata alla presenza dell'uomo sul territorio e alla sua attività, che non contrasta duramente i processi naturali ma li armonizza con l'agricoltura, dando forma a un paesaggio agrario finemente lavorato che rappresenta la prima potenzialità del territorio della Sardegna e del Goceano.

Il secondo obiettivo generale, cioè l'ingresso nel mercato dei prodotti di viticoltura e olivicoltura, si basa sulla definizione di altri tre obiettivi specifici, a loro volta seguiti da diverse azioni. Il primo di questi tre è l'associazionismo nella produzione. Le azioni che vengono proposte per perseguire quest'obiettivo partono dalla promozione della definizione del nuovo protocollo di produzione basato sulla cultura contadina, al fine di rendere l'attività sia produttiva che sostenibile<sup>75</sup>. Quest'azione, come molte altre che si sono già incontrate in precedenza, è molto importante per via del fatto che rimanda direttamente alla prima idea fondamentale del piano e cioè alla ricerca dell'identità e al suo risvolto pratico. La ricerca dell'identità dei territori e delle popolazioni non può, oggi, fermarsi a una dimensione folkloristica. Per troppo tempo si è parlato di identità in relazione a un insieme di immagini rappresentative dei territori, ma non di immagini autentiche, che cioè rispecchino la situazione reale. La questione sull'identità dei territori deve attraversare un cambiamento radicale ed essere ripensata in chiave pratica, anche economica, affinché le sia dato un nuovo e vivace impulso. Allo stesso modo in cui le dinamiche economiche, come si è potuto vedere, hanno influenzato il paesaggio del Goceano, relegando la questione delle tradizioni e dell'identità a immagini ad uso e consumo del turista, oggi l'identità vera, quella che vive nelle pratiche agricole e nelle attività dell'uomo, quella che viene fuori dal rapporto comunità-territorio, deve essere un motore di ripresa anche economica.

---

<sup>75</sup> A proposito dell'azione di una costruzione *bottom-up* dei protocolli di produzione e di gestione agricoli, interviene a favore di iniziative di partecipazione, oltre alla già citata teoria geddesiana sulla partecipazione delle comunità, il quarto asse della programmazione agricola della PAC per il 2007-2013 (ma già avviato dalle programmazioni precedenti relative al 2000-2006). "Esso prevede una forte partecipazione del paternariato locale. Esso rappresenta un approccio trasversale che fundamentalmente riguarda: la capacità di costruire strategie integrate di sviluppo locale, mirate a territori ben definiti; la capacità di coinvolgere partnership pubblico-private (i GAL, a cui viene riconosciuto potere decisionale; l'incentivazione alle costruzioni di reti locali e sovra-locali di cooperazione" (Alcozer, 2006).

L'azione che propone di definire un protocollo di produzione basato sulla cultura contadina, altro non è che un modo per legittimare il sapere e l'intelligenza contadina. Adottando queste pratiche come protocollo di produzione si rimette in moto un'agricoltura che arriva ad ottenere alcuni risultati fondamentali dal punto di vista sociale, economico e ambientale. Partendo da una riscoperta della cultura contadina e facendone un motore economico, si portano le pratiche agricole tradizionali ad essere nuovamente motore di economia e generatrici di paesaggio. Quest'azione si muove contemporaneamente alle altre due spiegate in precedenza e rimane ad esse strettamente correlata per via del fatto che, come già detto in precedenza, la ripresa delle attività agricole, specialmente di quelle sostenibili, si prende cura del territorio, lo lavora e lo tutela. Queste azioni non possono assolutamente muoversi senza il contributo del sapere delle comunità e quindi senza il contributo di quel sapere popolare contadino che ha disegnato i paesaggi nel tempo attraverso quelle pratiche che oggi si cerca di restituire all'economia, al territorio e alla società.

L'altra misura importante, per la questione commerciale, è l'associazione dei produttori. Negli ultimi anni la Sardegna ha conosciuto molte misure che, in questo senso, hanno favorito la formazione di consorzi agrari o strutture dove i piccoli produttori potevano convogliare la produzione al fine di vedere agevolata la propria attività dal punto di vista economico. La questione fondamentale, che per certi versi impone agli agricoltori di associarsi, sta nel fatto che, anche per far fronte al mercato interno, è necessaria una certa quantità di produzione che senza associazione non può essere raggiunta. Vanno, inoltre, considerate tutte quelle misure che, proponendo l'associazionismo dei produttori, hanno fallito nel loro obiettivo. La sfida del piano sta, quindi, nel proporre metodi di associazionismo che vadano oltre la dimensione delle cantine sociali e dei consorzi agrari a cui si è già assistito durante gli anni passati. Per ottenere un associazionismo che non solo sia funzionante da un punto di vista economico, ma abbia anche un certo riscontro sociale, è necessario fare leva anche sull'aspetto del margine di mercato al quale i prodotti possono andare incontro. Allo stesso modo in cui l'agricoltura e l'identità delle comunità si ripresentano in chiave di difesa del territorio e del paesaggio, oltre che come produttrici di beni primari, anche le associazioni devono saper ricoprire questo ruolo. Le associazioni dei produttori, e qui ci si riferisce non solo ai proprietari dei vigneti, ma a tutti gli agricoltori e in generale a tutta la comunità, devono rappresentare quella forma di società che diventa consapevole del proprio ruolo all'interno del territorio.

“Qui sta il punto centrale di quel patto fra produttori e collettività cui si è accennato. I produttori devono farsi carico degli oneri della sostenibilità ambientale nel loro interesse, mentre i costi della tutela paesaggistica, vale a dire dell’eventuale conservazione delle forme storiche del paesaggio, deve essere a carico delle società locali. Se il “bel paesaggio” costituisce un’importante risorsa economica, non è giusto che gli oneri del suo mantenimento siano pagati solo dagli agricoltori, che ne godono i vantaggi solo se riescono a “chiudere il cerchio” diventando imprenditori agrituristici [...]

È necessario un coinvolgimento iniziale e permanente della società locale e dei produttori, sia in forma associata che istituzionale. Le indagini sociologiche sul Montalbano hanno mostrato che al di là delle mitologie sulle comunità locali, vi è una forte consapevolezza nei coltivatori e negli abitanti del valore del paesaggio, dei rischi ambientali in atto e una disponibilità, a certe condizioni, a sopportarne congiuntamente i costi.

Gli enti locali, in primo luogo i comuni, con il supporto di province e regioni, devono avere la capacità di promuovere il patto per la tutela del paesaggio e coordinare politiche urbanistiche, ambientali e paesaggistiche che ora sono condotte settorialmente e fondamentalmente separate” (Baldeschi,2005).

Il ruolo delle associazioni non diventa più solamente produrre e vendere sotto un marchio; il loro ruolo diventa mantenere insieme le persone che operano sul territorio con risultati ambientali, paesaggistici e sociali ancora prima che economici. All’interno di una visione dell’associazionismo dei produttori e delle comunità, il fattore economico rappresenta niente di più che il collante e il motivo che spinge inizialmente ad associarsi. La ripresa della cultura storica funzionale alla gestione del territorio, dove il fattore economico diventa sempre più un mezzo e sempre meno un fine, diventa fondamentale per il raggiungimento di un nuovo sistema territoriale, dove il rapporto biunivoco comunità-territorio ritorna prepotentemente in primo piano.

Nell’ottica di un pensiero relativo all’associazionismo, che non può più essere considerato solamente come un fattore economico, è necessario anche utilizzare i metodi che oggi sono in pratica per poter accedere ai mercati locali. In questo senso, sarà necessaria la presenza di un marchio di produzione che rappresenti l’insieme dei produttori che intende intraprendere il percorso di uno sviluppo sostenibile di viticoltura e olivicoltura nel Goceano.

Il terzo obiettivo specifico, relativo all'aspetto commerciale di queste produzioni, riguarda la produzione di energia attraverso fonti rinnovabili, o meglio il contributo che oliveti e vigneti sono in grado di offrire alla produzione sostenibile di energia.

Attraverso diversi studi è stato possibile arrivare a definire il quantitativo di biomassa prodotto dagli oliveti e vigneti del Goceano partendo dalla loro estensione territoriale.

I dati ARSIA (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione del settore Agricolo), riguardo alla produzione della biomassa dalle potature dei vigneti, indicano una produzione media annua di 2,8 tonnellate per ettaro con un potere calorifico alla combustione di 18Gj/t (gigajoule per tonnellata): questo permette di calcolare, partendo da un'estensione dei vigneti del Goceano di 318,94 ettari, una produzione di circa 890 tonnellate di biomassa ogni anno. Moltiplicando questo valore per il potere calorifico si arriva a ottenere 16074,57 Gj di energia prodotta, pari a 4465,16 MWh.

Applicando lo stesso calcolo agli oliveti, con la precisazione che essi danno accesso a due tipi di biomassa, uno derivante dalle potature e uno dalla sansa, si ottengono invece i seguenti dati: a fronte di 357,88 ettari di estensione totale nella regione, attraverso le potature possono essere reperiti 2,1 tonnellate per ettaro arrivando quindi a 751,548 tonnellate totali. Moltiplicando queste per il potere calorifico di 12 Gj/t si ottengono 9018,576 Gj pari a 2505,16 MWh.

Attraverso la sansa, che invece produce annualmente 2 tonnellate di biomassa per ettaro, si ottengono 715,76 tonnellate di biomassa totale che, moltiplicati per il suo potere calorifico pari a 18 Gj/t portano a una produzione di 12883,68 Gj pari a 3578,8 MWh. Confrontando questi dati di potenziale produzione con il consumo elettrico pro capite di 1369,4 KWh (1,369 MWh)<sup>76</sup> per abitante, si possono fare altre osservazioni molto interessanti. Considerando gli 11781<sup>77</sup> abitanti della regione del Goceano, si può stimare un consumo totale di energia elettrica pari a 16128,189Mwh; la potenziale produzione di biomassa arriva invece a un totale di 10548,489 MWh, coprendo una grande fetta del fabbisogno energetico della popolazione<sup>78</sup>. Attraverso gli accordi possibili con i P.A.E.S. (piani d'azione per l'energia sostenibile) in via di

---

<sup>76</sup>Secondo l'ISTAT, nel 2011, il consumo medio pro capite di energia si attesta intorno ai 1200kw. Il dato di consumo di energia elettrica per uso domestico pro capite relativo alla Provincia di Sassari, sempre riferito al 2011, si attesta a 1369.4 kWh.

<sup>77</sup>Fonte ISTAT, popolazione residente totale aggiornata al 1 gennaio 2012.

<sup>78</sup>Si ricordi sempre che il dato è riferito agli usi domestici, vista l'assenza di grandi produzioni industriali, si è preferito mantenere questo dato per la stima della produzione energetica.

definizione nei Comuni del Goceano o di altri comuni della Sardegna e attraverso accordi intercomunali è possibile utilizzare questa potenziale produzione, al fine di aiutare i produttori del settore primario nel risparmio dell'energia utilizzata per le loro attività e dare quindi un incentivo e un aiuto indiretto al lavoro delle aziende agricole del Goceano, coprendo con una produzione più ampia la stagionalità nel conferimento della biomassa

In questo senso, un'azione del piano prevede la diretta collaborazione dei produttori, promuovendo il recupero degli scarti derivanti dalle produzioni della vite, dell'olivo e dalle loro trasformazioni.

VIGNETI	Difesa del Territorio e del Paesaggio	Ingresso nel Mercato
Obiettivi Generali		
Obiettivi Specifici	<p>Riduzione del rischio di frane e dissesto idrogeologico</p> <p>Riduzione dell'erosione dei terreni</p>	<p>Associazionismo nella produzione</p> <p>Associazionismo nel commercio</p> <p>Contributo allo sviluppo delle energie sostenibili</p>
Azioni	<p>Ripristino dei terrazzamenti</p> <p>Ripristino delle colture arboree</p> <p>Progettazione dei siti d'impianto in base alle tecniche moderne di lavorazione della terra</p>	<p>Associazioni dei produttori per definire il protocollo di produzione</p> <p>Definizione di un marchio di produzione</p> <p>Promuovere accordi con i comuni che prevedono centri per la produzione di energia da biomasse</p> <p>Promuovere la definizione di un protocollo di produzione basato sulla cultura contadina per rendere le terre produttive e sostenibili</p> <p>Promozione per lo sviluppo delle associazioni di trasformazione</p> <p>Incentivare il recupero degli scarti prodotti dalle lavorazioni della vite dell'ulivo e dalle loro trasformazioni</p>

### Sostegni alle azioni e agli obiettivi

Rapporto con gli attori: partecipazione, comunicazione, informazione e sensibilizzazione

Misure PAC a sostegno della difesa del paesaggio e contro il dissesto idrogeologico

Piani regionali e nazionali contro il dissesto idrogeologico

Misure per la prevenzione e il controllo dell'inquinamento causato dall'erosione

Misure PAC per la diversificazione delle colture

Misure europee, nazionali e regionali per la tutela degli elementi di paesaggio

Piano di sviluppo rurale nazionale per la difesa del paesaggio dai processi di degrado e abbandono delle campagne

Misure a favore della produzione di energia da fonti rinnovabili e a basso impatto ambientale

Figura 31\_Schema di pianificazione per i vigneti.

## Conclusioni

In conclusione a questo lavoro, si può affermare che il piano di sviluppo rurale per il Goceano ha proposto nuovi tentativi di sviluppo per le attività agro-pastorali, senza fermarsi esclusivamente al loro aspetto economico-produttivo, ma prestando estrema attenzione alle ricadute paesaggistiche e ambientali delle attività stesse.

Fin dal principio, il piano ha sempre criticato la visione dell'agricoltura come forza meramente produttrice, mettendo invece al centro del discorso la questione territoriale, paesaggistica e sociale di questa pratica che, come già abbondantemente ripetuto nel corso dell'intero studio, non può in alcun modo continuare a basarsi sulle quantità da produrre, ma deve tornare ad essere una forza multifunzionale al centro dell'economia del Goceano e della Sardegna.

In questo senso il piano, basato su una *governance* fortemente partecipativa e democratica, ha definito alcune politiche affinché agricoltura e pastorizia riscoprano la loro identità storica e paesaggistica; tornino ad essere, contemporaneamente, pratiche economicamente vantaggiose e sostenibili dal punto di vista ambientale; fungano da tutela e presidio del territorio e mostrino, in Goceano o nell'intera Sardegna, come il territorio e il paesaggio siano beni fondamentali che stanno alla base dell'identità collettiva, della storia e della salute dei cittadini che lo vivono ogni giorno.

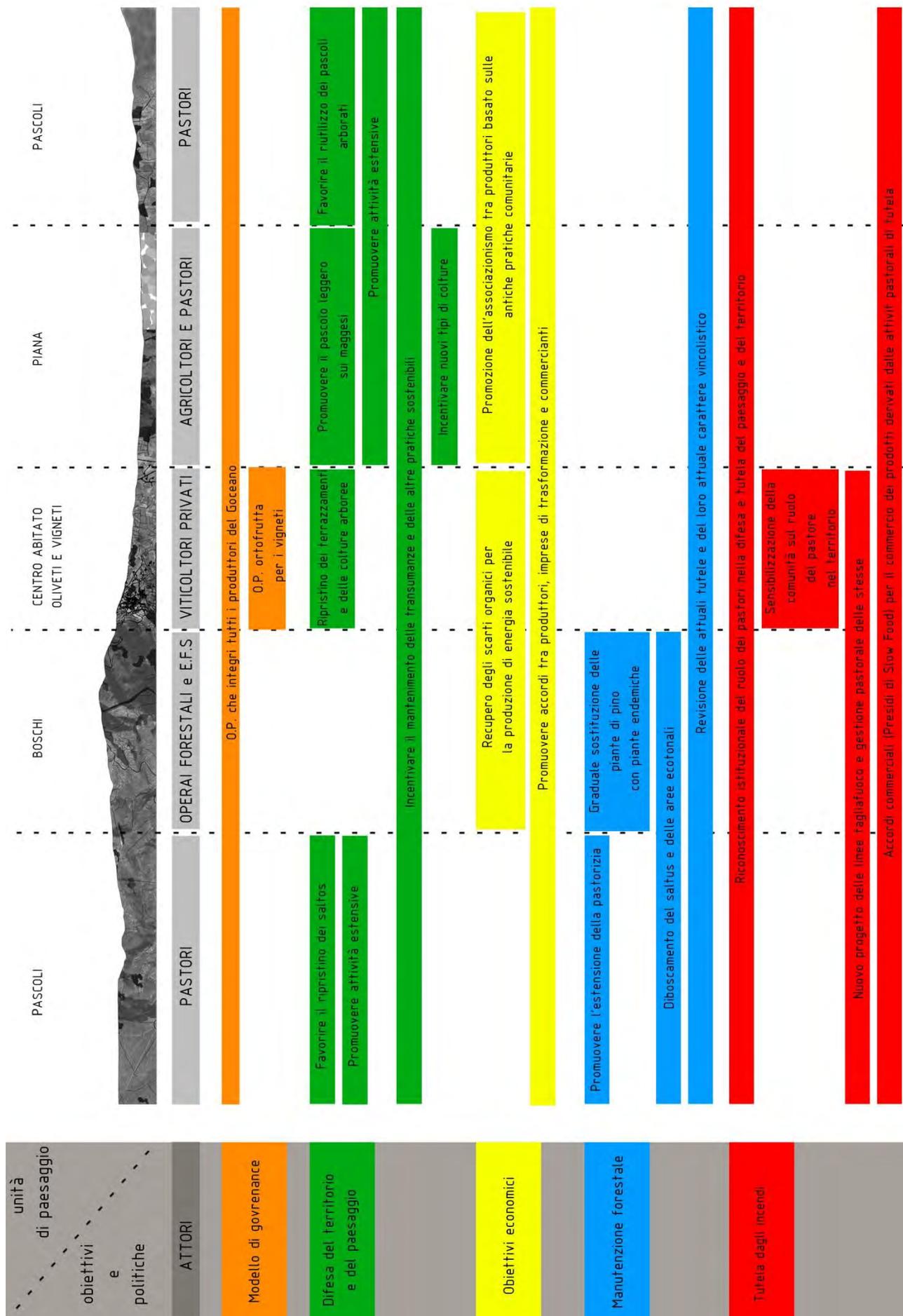


Figura 32\_Schema riassuntivo delle azioni di piano definite in base agli obiettivi e alle unità di paesaggio che interessano.

“Il logu o Rennu su cui governava Eleonora in quell’ultimo decennio del Trecento si estendeva a circa tre quarti della Sardegna e comprendeva territori e popolazioni molto differenti tra loro. C’erano importanti città con un’amministrazione di tipo comunale, un podestà ed un’economia artigiana e mercantile. C’erano castelli infeudati con residui d’amministrazione altomedievale. E c’erano, per contro, grossi borghi agricoli dove, in base alle riforme di Mariano, i campi appartenevano a pieno titolo ai contadini, i quali, come gli altri sudditi arborensi, non solo non erano legati alla terra, ma secondo il Trattato del 1388 potevano trasferirsi liberamente anche dal territorio giudicale a quello regio.

Questi agricoltori costituivano la popolazione più produttiva dell’Arborea e si dedicavano alla coltivazione intensiva delle viti, del grano, dei legumi e degli ortaggi, dissodando nuovi terreni e strappando terra fertile alla macchia, al pascolo, alla selva. Invece, arroccate sui massicci montuosi dell’interno, vivevano le isolate comunità dei pastori barbaricini, mai raggiunti dalle leggi e dall’autorità dei vari popoli conquistatori.”

(Bianca Pitzorno, Vita di Eleonora d’Arborea Principessa medioevale di Sardegna)

## Bibliografia:

Agnoletti M. (2012), *Viva l'Italia dei paesaggi*, <http://www.eddyburq.it/2012/11/viva-litalia-dei-paesaggi.html>

Agnoletti M. (2013), *Tutela del paesaggio. Quello che insegnano le Cinque Terre*, <http://www.eddyburq.it/2013/07/tutela-del-paesaggio-quello-che.html>

Alcozer F. (2006) "Politiche rurali integrate in Liguria", *Urbanistica Informazioni* 210.

Angioni G. (1989), *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori, Napoli.

Angius V. (1833), voci: "Goceano", "Bono", in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero, Torino.

Baldeschi P. (2005) "Un patto per il paesaggio", *Urbanistica Informazioni* 200

Bandinu B. (2006), *Pastoralismo in Sardegna Cultura e identità di un popolo*, Zonza editori, Cagliari.

Bandinu B. (2010), *Pro s'Indipendentzia*, Il maestrale, Nuoro.

Bevilacqua P. (2013), *Una nuova agricoltura per le aree interne*, [http://www.eddyburq.it/2013/05/una-nuova-agricoltura-per-le-aree\\_22.html](http://www.eddyburq.it/2013/05/una-nuova-agricoltura-per-le-aree_22.html)

Braudel F. (2002), *Il Mediterraneo: lo spazio e la storia : gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano.

Cingari S. (2012), Il giovane Gramsci e la "guerra civile europea", *Rivista di studi sullo Stato*.

Contu A. (2006), *Giovanni Lilliu. Archeologia militante e questione nazionale sarda*, Zonza, Cagliari.

De la Puente J. A. (2010), *La politica agraria comun y condicionalidad*, Dirección General de Agricultura y Desarrollo Rural, Comisión Europea, Facultat de veterinària, UAB, Barcelona.

Della Marmora A. (1839-1860), *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique ey politique de cette île*, 2° edizione, 3 volumi, Parigi-Torino.

Fabiani G. (a cura di) (1991), *Letture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli editore, Milano.

Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza: Patrick Geddes, planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.

Geddes P. (1915), *Report on the Town in the Madras Presidency visited by Professor Geddes 1914-1915*, Government Press, Madras.

Geddes P. (1917), *Town Planning in Balrampur. A report to the Honorable Maharaja Bahadur*, Murray's Printing Press Lucknow, London.

Gemelli F. (1776), *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino.

Hussein H. (a cura di) (2010), *Dibattito sul futuro della PAC*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Rapporti Comunitari e Sviluppo locale.

Idda L., Furesi R., Pulina P., (2010), *Economia dell'allevamento ovino da latte. Produzione , trasformazione, mercato*, Franco Angeli, Milano.

Le Lannou M. (2006), *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari.

Lilliu G. (2002), *La costante resistenziale sarda*, Illisso, Nuoro.

Mameli de Mannelli G. (2007), *Eleonora d'Arborea Carta de Logu*, Editrice archivio fotografico sardo, Nuoro.

Matvejevic P. (2006), *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano

Mugoni P. (1985), *Economia e società nella Sardegna medievale*, S'alvure, Oristano.

Ortu G. (1981), *L'economia pastorale della Sardegna moderna Saggio di antropologia storica sulla "soccida"*, Della Torre, Cagliari.

Ortu G. (2005), *La Sardegna dei Giudici*, Il Maestrato, Nuoro.

Pitzorno B. (2011), *Vita di Eleonora d'Arborea Principessa medioevale di Sardegna*, Oscar Mondadori, Milano.

Prestamburgo S. (a cura di) (2006), Sviluppo rurale in Europa, *Urbanistica Informazioni*, 210.

Ramon i Sumoy R. (2012), *Aspectos medioambientales de la nueva Política Agrícola Común Una PAC más verde?*, Madrid.

Sardo P. (2005) Dalla tavola al territorio, *Urbanistica Informazioni* 200.

Sechi S.(2002), La Sardegna negli "anni della rinascita". In Brigaglia M., Mastino A., Ortu G. (a cura di), *Storia della Sardegna. 5: il Novecento*, Laterza, Roma-Bari.

Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma.

Settis S. (2012), *Ddl sull'agricoltura: paesaggio in pericolo*, <http://www.eddyburq.it/2012/10/ddl-sullagricoltura-paesaggio-in.html>

**Siti internet consultati:**

[www.aqea.gov.it](http://www.aqea.gov.it)

[www.eddyburg.it](http://www.eddyburg.it)

[www.sardegnaagricoltura.it](http://www.sardegnaagricoltura.it)

[www.sardegnageoportale.it](http://www.sardegnageoportale.it)

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.sardiniaopendata.it](http://www.sardiniaopendata.it)

## Ringraziamenti:

*Federica*

MammaBabboAnnalisa

NinoAnnaMichelellariaAntonioFabioAndreaEugenioGianluca  
RiccardoLucianaAngeloSalvatoreAliceAurora

Madrina, Padrini e tutta la mia Famiglia

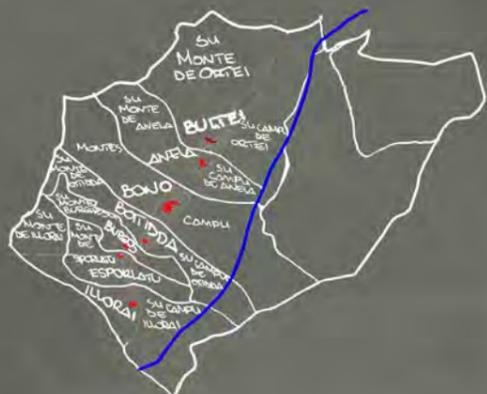
Tutti i miei bellissimi Colleghi

Un sentito grazie alla Prof.ssa Casu e al Prof. Pulina per la loro pazienza e i loro incoraggiamenti nelle lunghe revisioni di questo lavoro.

## TAVOLE DI PROGETTO



Divisione del territorio tra i villaggi del Goceano



Schema della struttura del villaggio sardo

BIDDAS ORTI, VIGNE

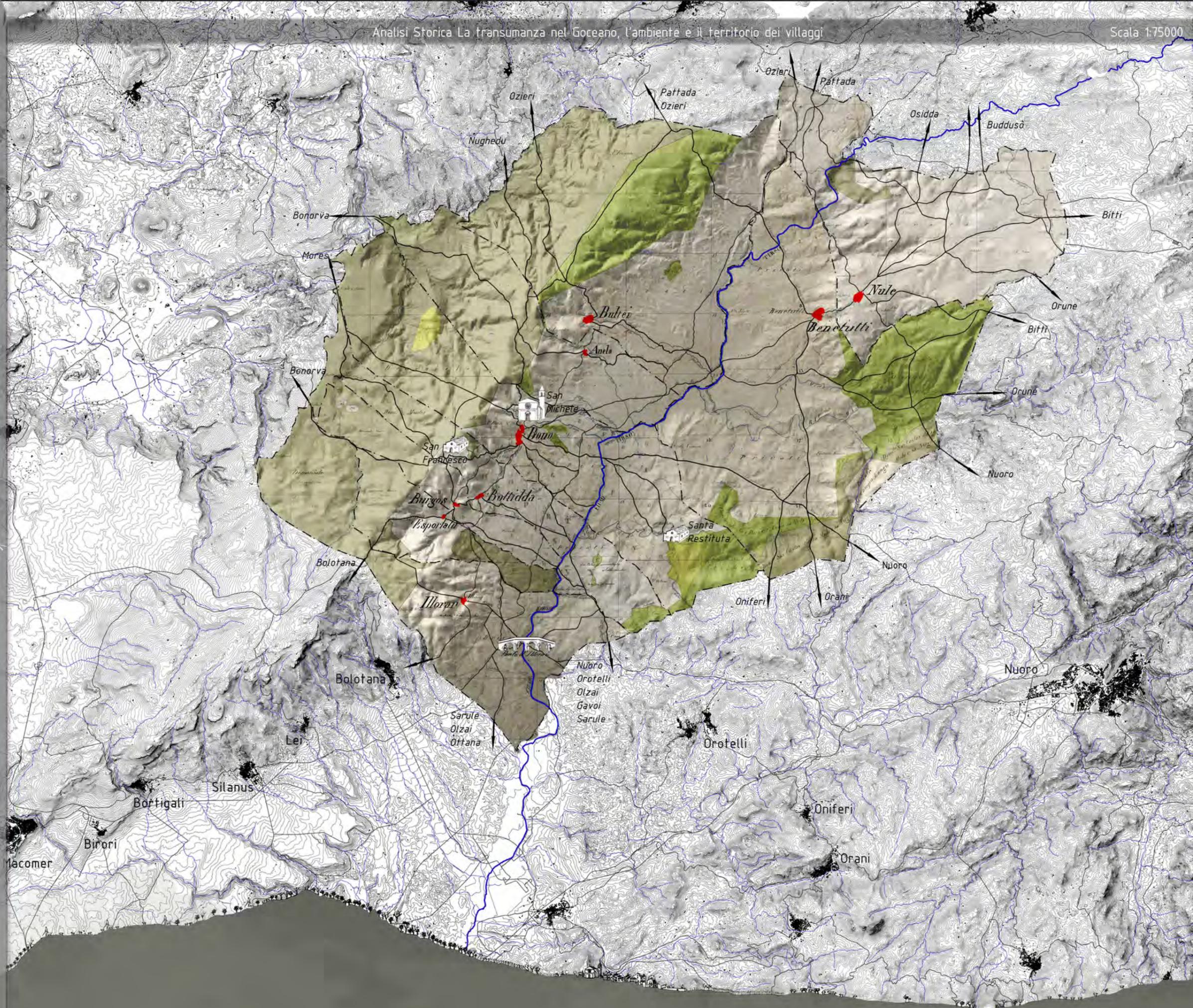


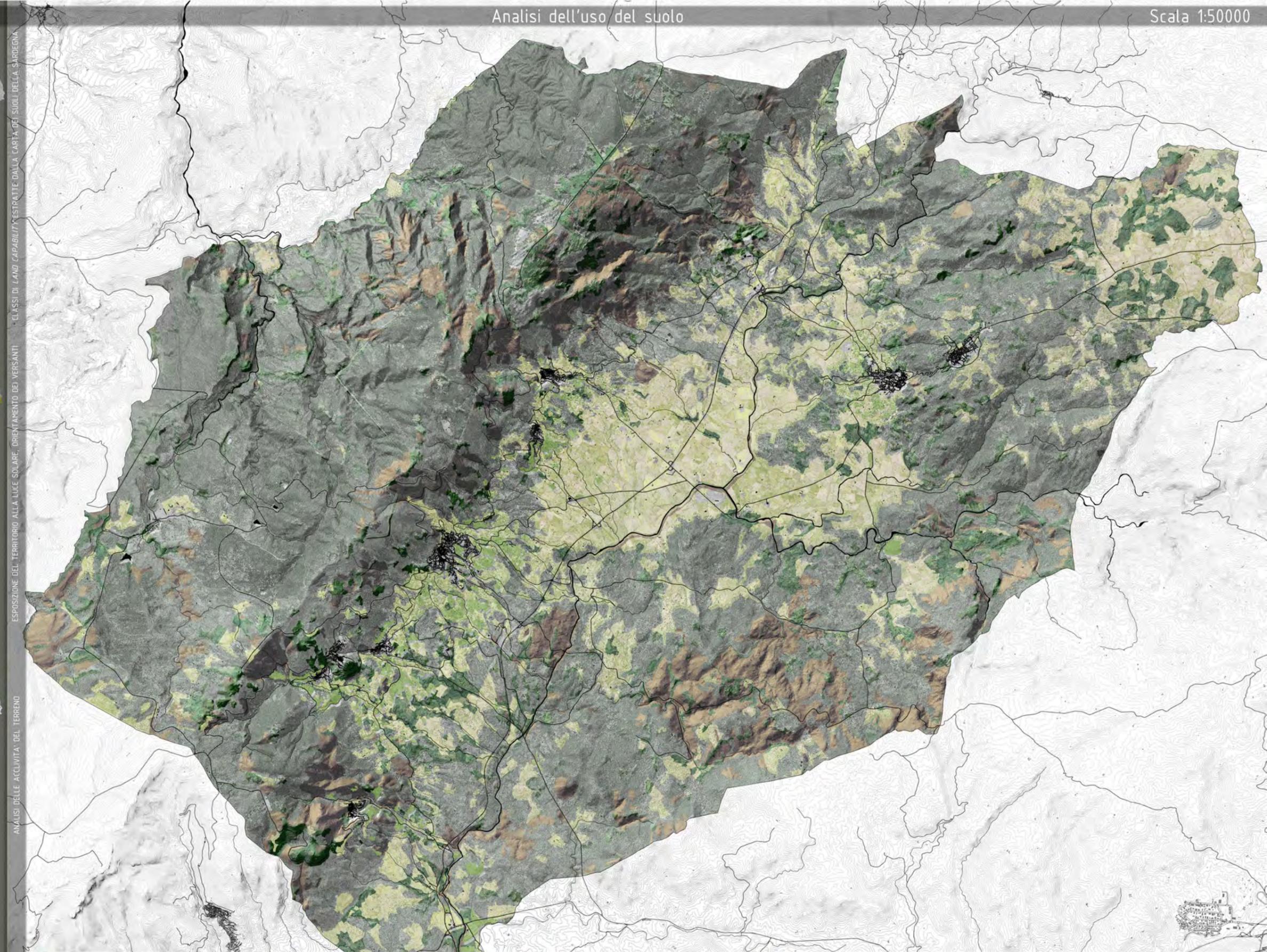
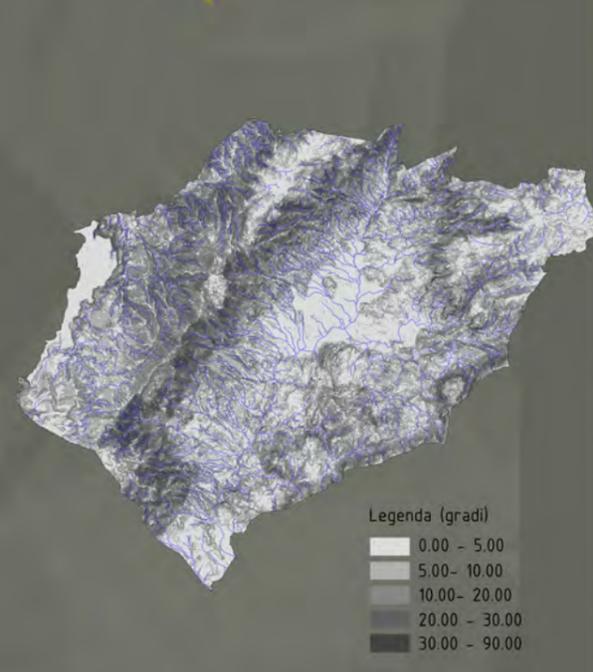
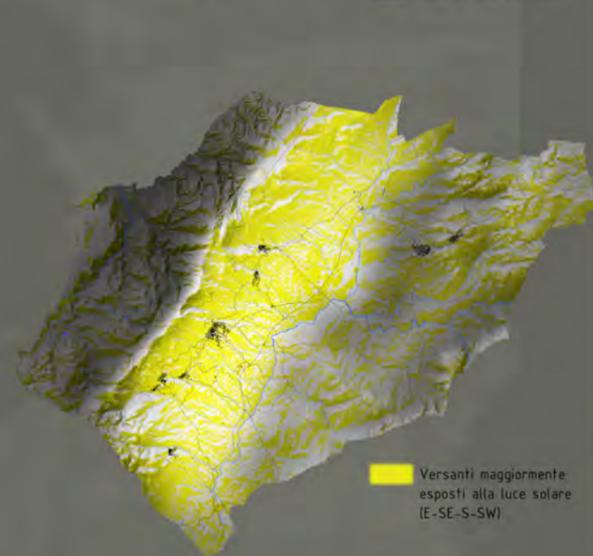
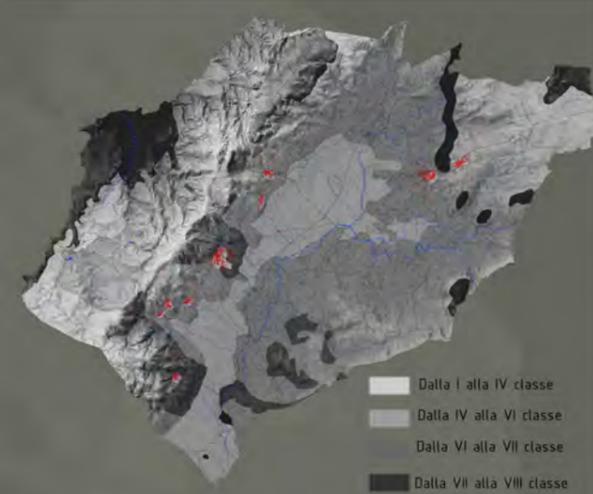
VIADE e ZONE PABEKILE "SALTUS"



- Insediamenti Goceano
- Insediamenti
- Terreni demaniali
- Terreni comunali
- Terreni coltivati
- Idrografia secondaria
- Fiume Tirso
- Strade
- Limiti comunali

Fonte cartografica, Catasto De Candia, 1847  
Fogli d'unione dei comuni di Anela, Benetutti, Bono, Bottidda Bultei, Burgos, Esportatu, Illorai, Nule, Scala 1:75000





Bosco	26828.90ha
Colture agricole	9402.16ha
Pascoli	5445.19ha
Oliveti e vigneti	676.82ha
Macchia mediterranea	5080.61ha

**LEGENDA**

<b>Bosco</b>
Bosco di latifoglie 17987.25ha
Bosco di conifere 128.32ha
Boschi misti di conifere e latifoglie 273.73 ha
Aree agroforestali 1455.12ha
Aree a ricolonizzazione naturale o artificiale 758.48ha
Sugherete 6226.00ha

<b>Colture agricole</b>
Sistemi colturali e particellari complessi 355.18ha
Seminativi in aree non irrigue 5099.72ha
Colture temporanee, associate al vigneto e all'olivo 104.76ha
Colture temporanee associate a colture permanenti 3560.61ha
Aree prevalentemente occupate da colture agrarie 281.89ha

<b>Pascoli</b>
Prati artificiali 2259.84ha
Aree con vegetazione rada 263.76ha
Aree a pascolo naturale 2921.59ha
<b>Oliveti e Vigneti</b>
Oliveti 357.88ha
Vigneti 318.94ha

<b>Macchia mediterranea</b>
Macchia mediterranea 3412.03ha
Gariga 1494.65ha
Formazioni di ripa non arboree 63.75ha
Cespuglieti e arbusteti 110.18ha



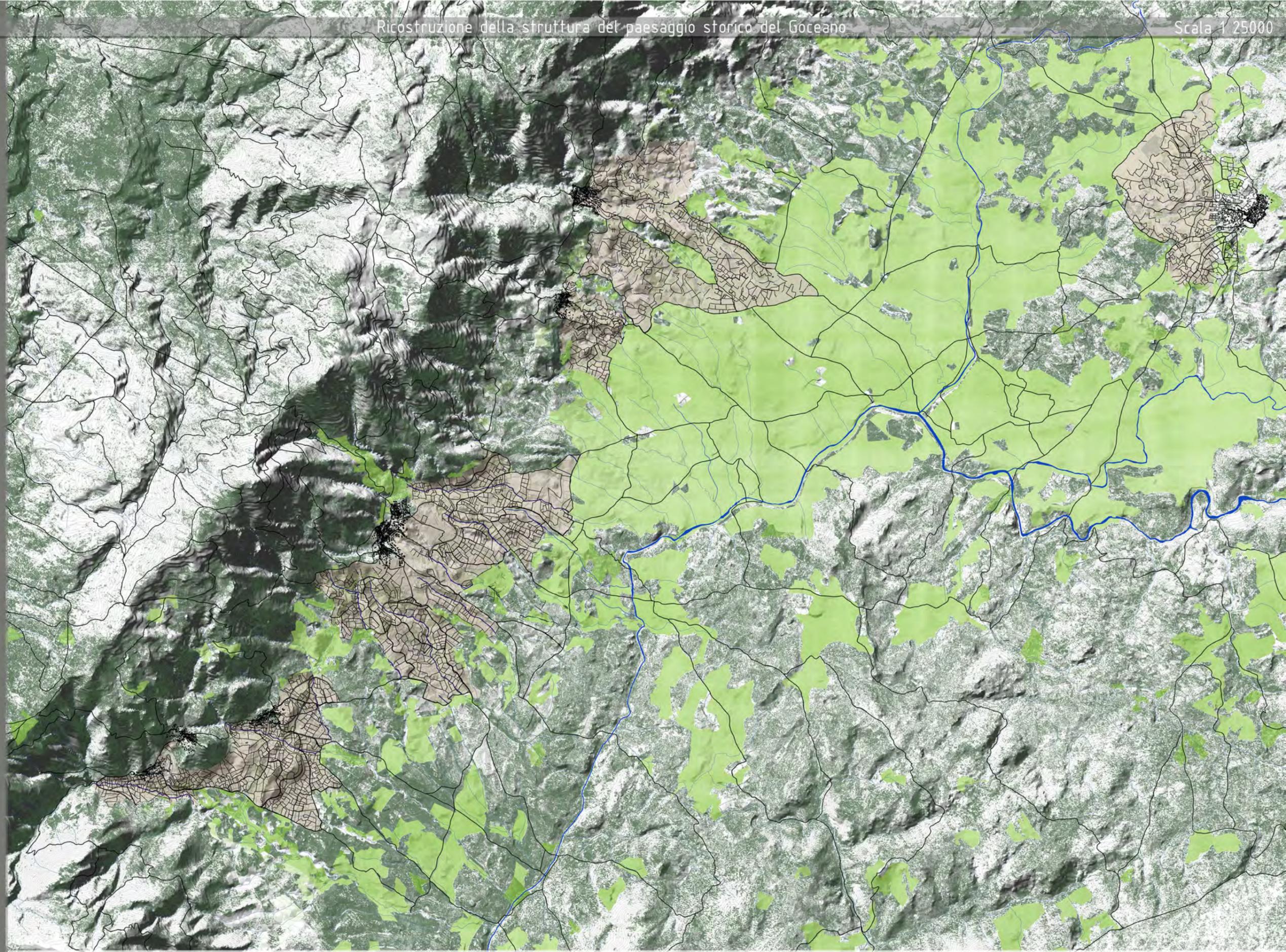
Su sartu\_  
pascoli montani  
a gestione comunitaria

Su padente\_  
bosco per il legname  
e le ghiande

Binzas e ortos\_  
terreni privati  
per la produzione  
domestica

Viddazzone e  
Paberile\_  
terreni agricoli  
e terre a maggese

Su meriagru  
pascolo  
arborato  
a bassa  
quota



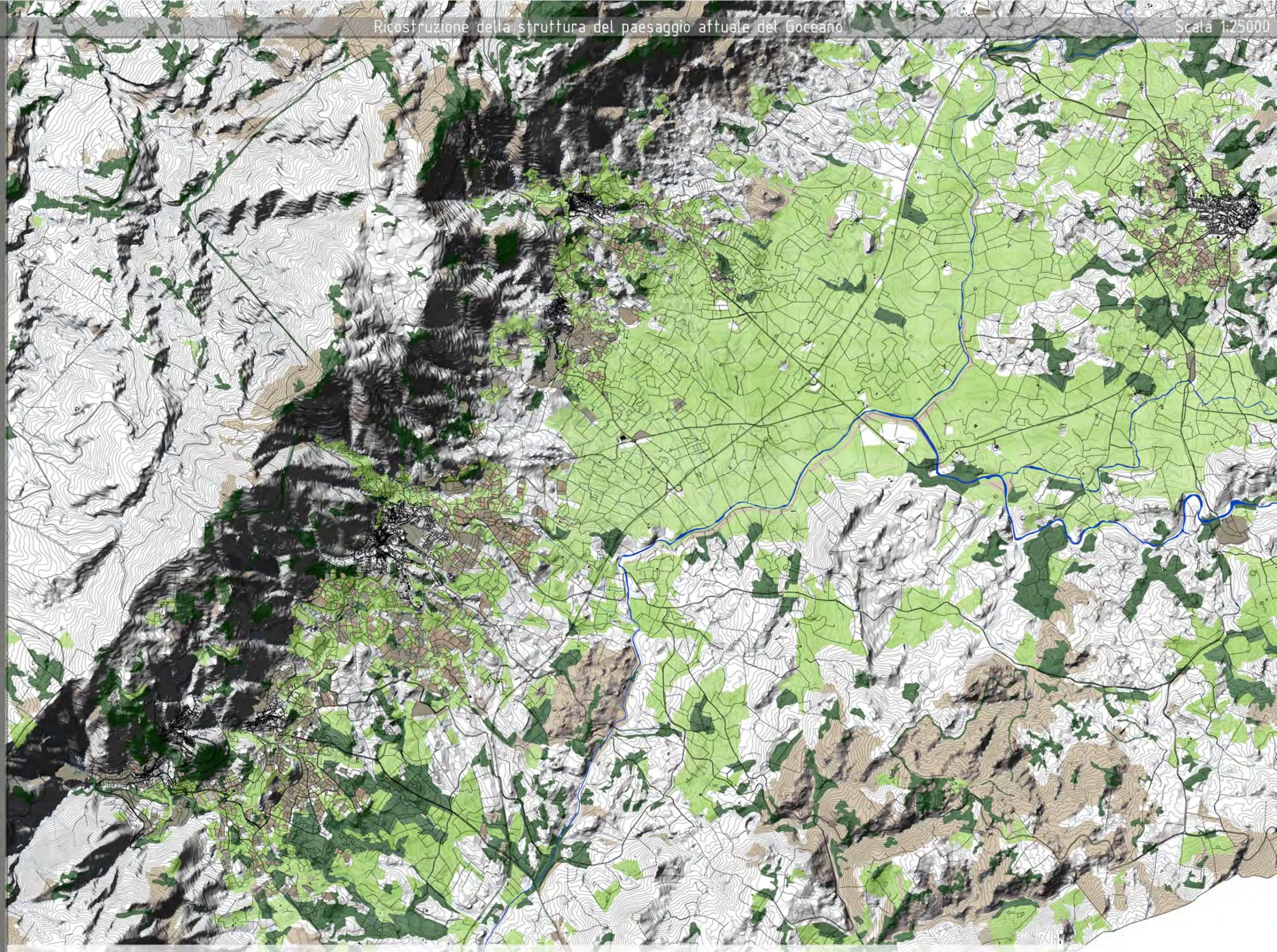
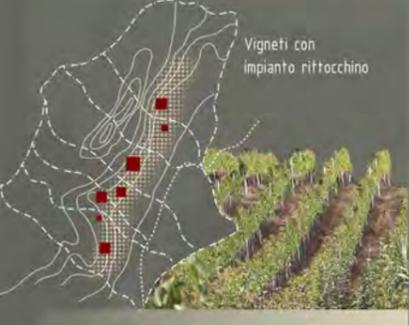
Su sartu

Su padente

Bidda, ortos e binzas

Viddazzone e Paberile

Meriagru



Boschi e foreste

Centro abitato

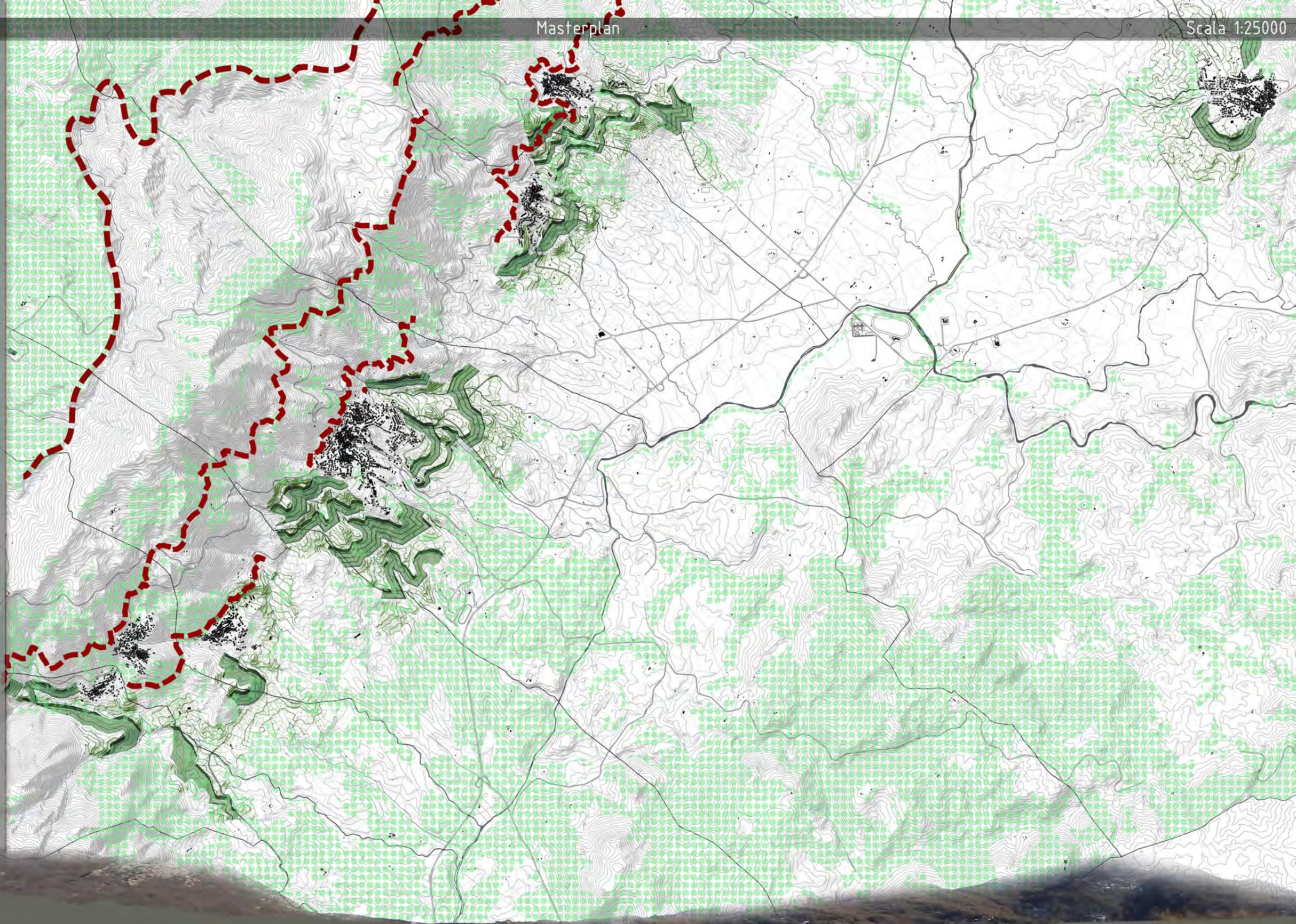
Vigneti e oliveti

Macchia mediterranea

Aree agricole e pastorali private

Macchia mediterranea

Bosco



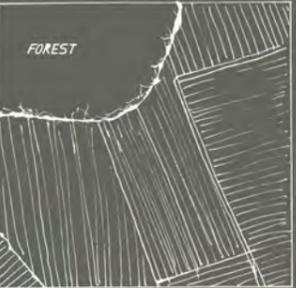
**Aree agricole periurbane:**

Le politiche sulle coltivazioni di oliveti e vigneti prevedono il ripristino, ove ce ne sia la necessità e la possibilità, dei terrazzamenti per questioni di sicurezza dal rischio idrogeologico e per evitare il consumo di suolo agricolo tramite il dilavamento territoriale.



**Tutela di fuochi:**

La definizione delle fasce tagliafuoco è determinata da fattori in prevalenza morfologici, dall'orientamento dei versanti rispetto ai venti predominanti nella regione e si collocano in punti accessibili sia per gli interventi di emergenza, sia per la tutela quotidiana.



**Controllo dell'espansione forestale:**  
La ripresa delle attività agro-pastorali nelle aree ecotonali delle foreste permette il controllo dell'espansione di queste ultime, una forte tutela dal rischio di incendi e l'espansione delle stesse attività agricole con notevoli vantaggi economici



**Interventi sulla piana:**  
I territori della piana saranno incentivati a cambiare il loro utilizzo da una pastorizia intensiva a un'agricoltura di tipo estensivo sempre però basata sulla struttura privata dei terreni. La competitività economica delle attività sarà garantita dagli accordi di filiera previsti dal piano.